

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

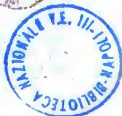
VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE
TRASCELTE DAL COMENTO
DI DACIER.



TOM. XI.



TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1830.

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

FOCIONE

Demade l'oratore grande autorità avendo in Atene per quel suo maneggiar che faceva gli affari pubblici, in modo che di aggradimento fosse a' Macedoni e ad Antipatro, ed essendo però costretto a proporre e a dire assai cose contro il decoro e costume della città, meritar diceva perdono, poichè governava egli allora gli sfasciumi di una città che avea fatto naufragio. Ciò pertanto, quantunque detto fosse con troppa arroganza, ben potrebbe vero sembrare, se trasportato venisse al governo di Focione. Conciossiachè il naufragio della città era appunto Demade stesso, il quale così dissolutamente vissuto era, e amministrata avea la repubblica, che Antipatro dicea di lui, divenuto già vecchio, che di esso, non altrimenti che di vittima sacrificata, non altro rimanea che la lingua ed il ventre. Ma la virtù di Focione, la quale abbattuta s'era in un tempo svantaggioso, quasi in antagonista grave e violento, renduta fu squallida dalle triste fortune della Grecia; e tolto le fu lo splendore che fatta l'avrebbe gloriosa: non essendo già da

aderire a Sofocle, che fa la virtù debile in que' versi, ove ei dice:

Che non già, o re, nel suo vigor di pria
Rimane il senno in chi è da mali oppresso,
Ma stordito divien.

Ma alla fortuna, quando contrasti alle persone dabbene, altra possanza non si vuol dare, che di far che alcuni, in vece dell' onore e del favor meritato, maligni biasimi e calunnie si abbiano, onde venga a infievolirsi quella fiducia che avevasi nella loro virtù. E benchè paja che il popolo più insolentisca contro de' buoni, quando in prospera fortuna si trovi, sollevato in orgoglio della grandezza delle azioni sue e dal suo potere, la cosa nondimeno avvien tutt' al contrario. Imperciocchè gl' infortunj inaspriscono sempre i costumi, e fanno che gli uomini per ogni picciola cagione si affliggano, e agevolmente si portino all' ira, e ne rendon l'udito mal disposto e fastidioso, in maniera che suole alterarsi ad ogni discorso e ad ogni parola che sia di tuono alquanto forte; sembrando che chi ne riprende le colpe, rinfacci ad essi le loro stesse sventure, e che li dispregi chi loro parla con libertà. E siccome il miele reca dolore alle parti del corpo che ferite sono e impiagate, così spesse volte i veraci e assennati ragionamenti mordono e irritano le persone calamitose, quando affatto mansueti non sieno e non usino connivenza. Quindi è che dal poeta chiamata fu la dolcezza *menoicès*, (1) siccome quella che non si oppone e non contrasta, ma cede ove trovi irritamento negli altrui animi. Conciossiachè l'occhio infiammato volentieri intertiensi sopra co-

(1) μενοεικὲς vale a dire: *d'animo che cede.*

lori smorti ed oscuri, e sfugge quelli che fulgidi sono e luminosi: e così pure quella città che caduta sia in avverse fortune, talmente paurosa e dilicata si è, per la sua debolezza, che comportar non può la libertà del parlare, quando più che mai ne abbisogna, mentre le faccende altro modo non hanno di riaversi dall'errore in cui si trovano. Per la qual cosa pericoloso egli è sempre il maneggiare una sì fatta repubblica: perocchè chi le parla andandole a' versi, vien poi a perire insieme con essa, e a perir viene prima di essa chi le parla senza lusingarla. Come pertanto il sole, al dire de' matematici, trasportar non si lascia col cielo da un impeto stesso, nè va con un moto affatto contrario ed opposto, ma tiene una maniera di cammino obbliqua e alquanto piegata, formando un giro dolcemente e piacevolmente al d'intorno inclinato, onde tutte le cose vengono a conservarsi, e ad essere temperate ottimamente: così far dee per appunto chi regge la repubblica; dove un tenor di governo assai diritto, e che vada in tutto contro al volere del popolo, è troppo aspro e severo; come per contrario condescendente troppo e pericoloso si è quello che strascinar si lascia da coloro che errano, al qual tenore inclinano molti. Ma quella maniera di amministrazione e di governo che usa qualche compiacenza verso dei sudditi, e che loro permette alcune cose di lor gradimento, e ne richiede poi altre che sien vantaggiose, quella è la più salutare; inducendosi gli uomini a far mansuetamente e utilmente assai cose, quando con assoluto impero e con violenza tirati non sieno. Una tal maniera però è altresì faticosa e malagevole, mescolata essendo di maestà e di connivenza, cose difficili da col-

legarsi; ma collegate che sieno, formano una tempera tale, che non vi ha concento nè armonia veruna più acconcia e più soave di essa: colla qual tempera dicesi che Dio pure governi il mondo, non usando neppur egli la forza, ma dolcemente traendo colla persuasione e colla ragione alla necessità di obbedirgli. Ora queste cose avvennero anche a Catone Minore. Imperciocchè non era ei di maniere che punto grate fossero al popolo, e fosser atte a persuaderlo, nè fiorì già nella repubblica con andargli a seconda; ma Ciceron dice che maneggiava egli le cose della città, come se trovato si fosse nella repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo; e quindi è che non conseguì il consolato al qual concorrea. A me poi sembra che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè siccome queste guardate son con piacere e con meraviglia, ma usate non sono; così quell' antica foggia di vivere che aveva Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode; ma punto non quadrava all' uso per la grandezza e gravità di quella virtù che consentanea non era a' tempi di allora. Conciossiachè ingerito essendosi egli nel governo della patria non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta, quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir di assistente a' più poderosi di lui; ciò nulla ostante ben forte contrasto fece alla fortuna; la quale soggiogò nel vero e atterrò la repubblica per cagion d' altri, ma a gran fa-

tica e lentamente, e dopo assai lungo tempo; poco mancato essendo che in vece superata non restass' ella per cagion di Catone e della di lui virtù. A questa di lui virtù paragoniamo noi quella di Focione, non già per simiglianze generali, come sarebbe a dire che amendue stati sieno uomini dabbene e politici: perocchè v' ha certamente diversità fra valore e valore, come fra quel di Alcibiade e quello di Epaminonda; fra prudenza e prudenza, come fra quella di Temistocle e quella di Aristide; fra giustizia e giustizia, come fra quella di Numa e quella di Agesilao. Ma le virtù di Focione e di Catone mostrano sino all' ultime indivisibili differenze uno stesso comune carattere, aspetto e colore di costume, quasi con egual misura si fosse in lor mescolata coll' austerità la benignità, e la fortezza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l' intrepidezza in riguardo a se medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste, e la forte tendenza verso la giustizia; cosicchè d' uopo sarebbe di ragionamento assai sottile per separare, quasi con sottile strumento, e per rivenir quelle cose nelle quali sien eglino differenti.

Si accorda pertanto da tutti che fosse Catone di luminosa prosapia, come si dirà: e in quanto a Focione, io congetturo che non fosse neppur egli di una condizione affatto bassa ed oscura. Imperciocchè se (come vuole Idomeneo (1)) stato foss' egli figliuolo di un facitor di cucchiaj,

(1) *Questo storico era stato discepolo di Epicuro, ed aveva scritto la vita de' filosofi della scuola di Socrate.*

Glaucippo d' Iperide in quel discorso dove raccolse e disse contro di esso un' infinità d' ignominie, trapassata non avrebbe la trista di lui origine; nè avuto avrebbe egli modo di essere così nobilmente e onestamente educato e di erudirsi; stat' essendo, mentr' era ancor giovinetto, uditor di Platone, e poi di Senocrate nell'Accademia, e intensamente seguite avendo fin dal bel principio l' ottime discipline. Non vi fu Ateniese alcuno, al riferire di Duri, che di leggieri vedesse Focione nè rider nè piagnere, nè lavarsi nel bagno pubblico, nè tener la mano fuori del pallio quando intorno lo avesse, poichè alla campagna ed alla milizia se n' andava sempre senza, e co' piedi ignudi, se stato non fosse un freddo straordinario ed incomportabile; cosicchè i soldati scherzando, per segno aveano di un assai rigido verno il veder Focione vestito. Era egli di un costume soavissimo ed umanissimo; ma pure appariva in volto esser uomo aromatico e tetro in maniera, che alcuno di quelli che non l' avevano in pratica, andato solo senza difficoltà non sarebbe ad abboccarsi con lui. Per questo, parlando una volta Carete contro le di lui sopracciglia, e mossi essendosi gli Ateniesi al riso, *Queste mie sopracciglia*, disse loro Focione, *non vi hanno mai rattristati; ma ben il riso di costoro fece piagner sovente la nostra città.* Così pure il di lui ragionare salutevole era e pieno di detti e di pensamenti utili e buoni, ed aveva una certa brevità imperiosa ed austera, non condita da veruna dolcezza. Imperciocchè siccome dicea Zenone esser d' uopo che il filosofo non proferisca parola che non sia intinta nel senno; così il ragionar di Focione in pochissime parole avea senno moltissimo. E pare che Polieutto

Sfettio avut' abbia la mira a ciò, quando e' disse che ottimo oratore si era Demostene, ma che Focione di somma forza era nel dire. Conciossiachè siccome il pregio della moneta consiste nell'aver gran valore in picciola mole; così era ei d'opinione che la forza del ragionare consistesse nel significar molte cose con poche parole. E per verità dicono che una volta, pieno essendo il teatro, andava egli passeggiando sotto la scena, tutto concentrato col pensiere in sè medesimo; e detto venendogli da alcuno de' suoi amici, *E' pare, o Focione, che tu stii meditando; Sì certo*, rispose: *io medito, se levar potessi via qualche cosa dall' orazione che son per fare agli Ateniesi*. E Demostene stesso che pur molto sprezzava gli altri oratori, al levarsi poi di Focione, dir solea bassamente agli amici suoi: *Ecco la scure delle mie orazioni*. Ciò per altro è forse da riferirsi a' costumi di Focione medesimo; poichè una parola e un cenno solo di un uomo dabbene può egualmente valere che mille argomenti rettorici e mille periodi. Essendo ancor giovine, si unì con Cabria condottiero della milizia, a cui stava sempre appresso seguendolo, e da cui molto vantaggio ei ritraea, esperto rendendosi nelle cose della guerra; ma ei stesso correggea pure alcuna volta il naturale di Cabria, il quale ineguale era e violento. Imperciocchè quantunque in altre circostanze pigro fosse questo Cabria e difficile a muoversi, ne' combattimenti però impaziente era e tutto infiammavasi l'animo, e lanciavasi temerariamente contro i più ardimentosi nemici, di modo che venne per ciò a perder la vita a Chio, mentre, avanzatosi egli il primo colla sua trireme, tentava a viva forza di scendere a terra. Focione adunque mostran-

dosi del pari e pieno di cautela e intraprendente, ora riscaldando andava la lentezza di Cabria, ed or per contrario andava allentando l'intempestivo ardore della di lui fuga. Onde Cabria, il quale benigno era e cortese, lo avea molto caro, e lo promoveva agli affari e alle dignità, servendosi di lui nelle cose di somma importanza, e così facendolo conoscere a'Greci. Principalmente nella battaglia navale intorno a Nasso acquistar gli fece egli nome e gloria non picciola, commessa avendogli la condotta del corno sinistro, dove fu impetuoso e fiero il conflitto, e si venne a decider ben tosto della vittoria. Stata essendo quella pertanto la prima battaglia navale che la città, dopo che stat'era presa, fatt'avesse da per sè sola contro gli altri Greci con buon successo, s'affezionò essa oltre modo a Cabria, e tenne Focione in concetto di personaggio ben atto al governo della milizia. Una tal vittoria riportata fu nella solennità de' grandi misterj; e però Cabria ogn' anno distribuiva vino agli Ateniesi il giorno decimo sesto del mese Boedromione.(1) Quindi raccontasi, che commettendo Cabria a Focione di andare a riscuotere i tributi dall' isole, e dar volendogli venti navi, egli disse che se il mandava per dover guerreggiare, bisogno avea di forze maggiori; ma se il mandava a genti confederate, bastavagli una sola nave. E di fatti partitosi colla sola trireme sua, dopo di essersi abboccato colle città, e aver trattato co' magistrati piacevolmente e alla schietta, ritornossene con molte navi, dai

(1) *Si sa che questo mese corrisponde al nostro Ottobre; ma bisogna avvertire che durando la solennità de' grandi misteri nove giorni continui, conviene intender qui il primo giorno di tal festa.*

confederati inviate a portar i danari agli Ateniesi. Focione poi continuò sempre a coltivare e ad onorar Cabria non solamente finchè questi visse, ma dopo che fu morto ancora. Imperciocchè grande cura si prese delle persone ad esso attenenti; e studiavasi di pur ridurre il di lui figliuolo Ctesippo a dover esser uomo dabbene; e quantunque il vedesse spavaldo ed incorreggibile, ciò nulla ostante non lasciò mai di ammonirlo e di asconderne i vizj. Pure si narra che una volta molestato venendo in una certa spedizione da questo giovanastro, che il martellava con importune interrogazioni e con dargli de' consigli, come per ben dirigerlo, e come gli andasse del pari nel governo della milizia, *O Cabria, Cabria*, diss'egli, *ben grande ricompensa or io ti rendo dell' amicizia tua, comportando questo tuo figliuolo!* Ora veggendo Focione che quelli che governavano in quel tempo gli affari pubblici, divisi s'aveano, quasi a sorte, gli ufficj militari e i forensi, cosicchè altri non attendevano se non a concionare fra il popolo, e a proporre determinazioni, fra' quali erano Eubolo, Aristofonte, Demostene, Licurgo ed Iperide; e non attendevan altri se non ad ingrandirsi col reggere la milizia e col guerreggiare, come faceano Diopide, Menesteo, Leostene e Carete; seguire e imitar volea egli la maniera che teneasi nel governar la repubblica da Pericle, da Aristide e da Solone, siccome quella che è tutta intera, e composta dell' una e dell' altra. Conciossiachè ognuno di questi personaggi mostravasi, per parlar con Archiloco,

Prode ministro del dio Marte, e insieme
Ne l' arti instrutto de le dolci Muse.

E vedeva egli che anche Minerva era e chiama-

vasi Dea bellicosa, e insiememente politica. Formato avend' ei sè medesimo su questa maniera, procurava di governar le cose in modo che stessero mai sempre in pace e in tranquillità; ma nondimeno ebb' egli ad essere condottiero di guerra assai più spesso di ogn'altro non pur dei suoi tempi, ma de' tempi anche addietro; non perchè domandasse egli e facesse brogli per ottener tali incarichi, ma perchè non isfuggiva e non ricusava di assumerli quando la città vel chiamava. Imperciocchè accordato viene universalmente che foss' egli eletto a capitano di armata per ben quarantacinque volte, senza che si trovasse giammai presente alle elezioni; ma il crearono sempre, e il mandaron chiamando, mentr' era lontano: cosicchè le persone non bene assennate si meravigliavan del popolo, che così disposto fosse in favor di Focione, il quale moltissime fiate si opponeva ad esso, e non diceva nè facea mai cosa alcuna per dargli piacere. Ma siccome si pensa che i re servir si debbano degli adulatori dopo di essersi lavate le mani; così il popolo Ateniese servivasi de' suoi oratori più galanti e festevoli per passatempo; e sobrio poi sempre e accurato quando trattavasi di chiamar alcuno al comando, vi chiamava il più austero e il più prudente che vi fosse fra' cittadini, e quello che solo o più degli altri opponeasi alle sue voglie e a' suoi impeti. Perocchè di fatti leggendosi una volta un oracolo portato da Delfo, il quale diceva che essendo tutti gli altri Ateniesi di un sentimento concorde, ve n' avea un solo che sentiva in contrario, Focione, fattosi innanzi, disse che non si prendesser briga di cercare chi questi si fosse, essendo egli appunto quel desso, dispiacendo a lui solo tutto ciò che

essi faceano. Un'altra volta esponendo egli al pubblico il parer suo, e veggendo che il popolo gli applaudiva, e che tutti approvavano quanto aveva egli detto, voltatosi agli amici suoi, disse: *Ho io forse detto qualche cosa cattiva, senza essermene avveduto?* Chiedendo gli Ateniesi che date fossero contribuzioni per non so qual sacrificio, e avendo già tutti gli altri contribuito; fattane spesse fiate dimanda anche a Focione, *Domandate*, ei rispose, *a questi ricchi; perocchè io mi vergognerei, se donassi a voi, non avendo per anche restituito a costui*, additando Callicle, l'usurajo. E come non rifinivan mai di fargli istanza gridando e schiamazzando, narrò lor questa favola: *Un uomo vigliacco uscia fuori una volta alla guerra; ma sentendo corvi che crocidavano, giù poste l'armi, si tenne in quiete: indi riprese avendole, uscia pur fuori di bel nuovo; ma di bel nuovo crocidando pure i corvi, ei fermossi: e finalmente disse: Ben crociderete voi ad ogni vostro potere, ma non gusterete giù della mia carne.* Facendogli un giorno istanza gli Ateniesi, perchè volesse condurli fuori contro i nemici, ed egli ciò ricusando, lo chiamavan essi timido e imbelle; ed ei loro disse: *Nè voi potete render me coraggioso; nè io render posso voi timidi: ma pur già noi ben ci conosciamo a vicenda.* In circostanze pericolose, essendosegli il popolo altamente irritato contro, e volendo ch'ei gli rendesse conto della condotta sua nel governar la milizia, *Prima*, diss'egli, *o buoni uomini, cercate salvarvi.* Poichè nella guerra umili erano gli Ateniesi e paurosi, e fatta poi la pace, si mostravano orgogliosi ed arditi, e gridavan contro Focione, come avess'ei tolta lor la vittoria, *Ben siete voi fortunati*, egli disse,

avendo un condottiero che vi conosce: altrimenti da gran tempo sareste voi già periti. Volendo gli stessi Ateniesi decidere non giudiciariamente, ma per via di guerra, la controversia che avean co' Beozi intorno al territorio, ei li consigliava di voler combattere piuttosto colle parole, nelle quali eran essi da più, che coll'armi, nelle quali eran da meno. Non badando eglino una volta a lui, mentre concionava, e non tollerando di ascoltarlo, *Voi*, disse, *ben potete costrignermi a far ciò ch' io non vorrei; ma non mi sforzerete giammai a dir, contro l' opinion mia, ciò che non si conviene* Detto avendogli Demostene, il qual era uno degli oratori che il contrariavano nel governo della repubblica, *O Focione, gli Ateniesi, se mai entrino in furore, ti daran morte;* egli, *E a te la daranno*, rispose, *se mai entrino in senno.* Veggendo ei Polieutto lo Sfettio, che mentre concionava in ora assai calda, e consigliava gli Ateniesi a guerreggiar contro Filippo, tutto anelante era e grondante di sudore (siccome quegli ch' era pingue oltre modo), e però spesse volte sorbendo andava dell' acqua, *Ben dritto è*, disse, *che voi affidandovi a costui, determiniate di far questa guerra. Imperciocchè che mai pensate che sia egli per fare quando la corazza abbia e lo scudo, e sien vicini i nemici, se recitando ora a voi quelle cose ch'egli ha studiate, corre pericolo di soffocarsi?* Detti venendogli in assemblea molti improperj da Licurgo, e sopra tutto, perchè domandati avendo Alessandro diece de' cittadini, ei consigliava a darglieli, disse: *Spesso consigliati io ho gli Ateniesi a cose utili e belle; ma non mi voglion essi obbedire.* Eravi un certo Archibiade, che soprannominato venia Laconista, avendo una

barba di straordinaria lunghezza, e portando sempre un pallio logoro, e mostrando un'aria tetra ed austera. Focione però, mentre sentia in consiglio tumultuarsi contro, chiamò costui, perchè gli fosse testimonio di quanto ei diceva, e gli desse ajuto; ma poichè esso, levatosi, non consigliava se non ciò che di aggradimento era agli Ateniesi, egli messagli la mano alla barba, *O Archibiade*, disse, *a che dunque non ti se' tu raduto?* Stando egli sul tribunale, mentre si arrolavan soldati, e veggendo da lungi il sicofante Aristogitone, il quale nelle assemblee tutto bellicoso mostravasi, e stimolava il popolo ad imprese guerriere, venirsene allora appoggiato a un bastone con una gamba fasciata, a gridar si diede: *Scrivi anche Aristogitone zoppo e sciaurato.* Per le quali cose è da meravigliarsi, come ed onde mai, essendo così aspero e burbero, acquistata egli abbiasi l'appellazione di buono. Io credo per altro bensì difficile, ma non già impossibile, che siccome v'ha del vino, così vi sia pure uno stesso uomo che sia dolce insieme ed austero: siccome pur ve n'ha per contrario altri, che quantunque sembrino da prima soavi, sono dispiacevolissimi e di sommo pregiudicio a que' che poi usan con loro. Raccontan pertanto che Iperide disse una volta al popolo: *O Ateniesi, non osservate solamente se acerbo io sia, ma se il sia senza mio vantaggio veruno*: quasi che il popolo temesse e abbominasse coloro solamente che molesti e nojosi sono per effetto di cupidigia, e non coloro piuttosto che abusano del lor potere per ingiuria ed invidia, o per ira o per ostinazione. Ora Focione non recò mai verun male a cittadino veruno per effetto di nimistà, nè mai ne tenea verun per nemico:

ma aspro essendo, rigido ed inflessibile sol verso di quelli che gli si opponeano in ciò ch'ei faceva a pro della patria, nel resto poi placido era con tutti, con tutti eguale e benigno: cosiochè quando caduti fossero in calamità o si fosser trovati in pericolo i suoi stessi avversarj, egli gli ajutava e li difendeva. Rimproverandolo però una volta gli amici suoi, perchè difendesse in giudicio un cert'uomo cattivo, rispose loro che i buoni non abbisognavano di difesa. E avendo il sicofante Aristogitone, dopo che stato era condennato, mandato a pregarlo di portarsi a lui, egli compiacendogli, s'incamminò alla prigione; e mentre gli amici trattener lo voleano, *Lasciatemi andare*, ei disse, *o buona gente: imperciocchè in qual altro luogo mai andar si potrebbe a trovar Aristogitone con maggior piacere?* Quantunque avess'ei tali maniere, i confederati e gl'isolani, quando venute fosser da Atene flotte governate da altro condottiero, soleano tenerle per nemiche, e fortificavan le mura, arginavano i porti, e trasferivan da' campi nelle città i lor bestiami, i servi, le mogli e i fanciulli: ma se condottier n'era Focione, andavano invece ad incontrarlo da lungi colle proprie lor navi inghirlandati e festosi, e il conducevano entro i lor porti. Insinuandosi Filippo nell'Eubea, e passar facendovi soldati dalla Macedonia, e traendo al partito suo le città col mezzo de' tiranni, Plutarco di Eretria chiamò gli Ateniesi, pregandoli di andarne a liberar l'isola che occupata era dal Macedone. Fuvvi però mandato Focione con non molta quantità di milizia, come quegl'isolani fosser già per unirsi tutti prontamente a lui; ma trovato avendo egli quivi ogni luogo pieno di traditori, mor-

boso e corrotto co' donativi, si vide entrato in un grande pericolo. Per la qual cosa collocatosi sopra un certo poggio, segregato con una profonda valle dalle pianure che sono intorno a Tamina, si tenne fermo sovr' esso unitamente a' soldati più bellicosi che avesse nella sua milizia; esortando i capitani a non curarsi punto degli altri soldati indisciplinati, ciarlieri e nequitosi, che sen fuggivan dal campo e desertavano. Imperciocchè per essere appunto così indisciplinati, stat'ivi sarebber inutili, anzi pure di pregiudicio a' combattenti; e in Atene poi sarebbero per gridar meno contro di loro, e mosse non avrebber molte calunnie, per esser consapevoli della propria reità. Come avanzati si furono i nemici, ordinato avendo egli a' suoi di starsene fermi sull'armi, sin tanto che fatto avess'ei sacrificio, vi spese ben lungo tempo, o perchè non gli si mostrassero segni favorevoli, o perchè trar si volesse più vicini i nemici stessi. Per la qual cosa pensando Plutarco che Focione avesse paura, e però fosse così infingardo, corse da prima egli a farsi addosso a' nemici colla milizia straniera. Indi la cavalleria, ciò veggendo, non potè più ritenersi; e spronò subito contro i nemici ancor essa, uscendo fuori dello accampamento disordinata e disunita. Restati essendo pertanto superati i primi, tutti gli altri sbandaronsi, e Plutarco medesimo se ne fuggì; ed essendosi alcuni de' nemici accostati alle trincee, tentavan di romperle e di atterrarle, come avessero già in loro mano ogni cosa. In questo mentre, compiuto il sacrificio, gli Ateniesi usciron fuori, e scagliatisi tosto sopra gli assalitori, li volsero in fuga, uccisane la maggior parte sotto le stesse trincee. Quindi co-

mandò Focione alla falange di starsene ferma ivi ad aspettare e ad accoglier quelli che stati erano sbaragliati e messi in fuga da prima; ed egli tolti seco i soldati scelti, andò ad assalire i nemici. Aspra fu la battaglia, combattendo tutti animosamente e senza schivare pericolo. Quelli che si portarono con maggior valore furon Tallo di Cinea e Glauco di Polimede, i quali al fianco erano del condottiero medesimo. Cleofane pure si fece conoscere in quel conflitto per uomo di somma vaglia. Conciossiachè richiamando i cavalli che s'eran dati a fuggire, e ad alta voce gridando e confortandoli a dar soccorso al condottiero che si trovava in pericolo, fece sì, che rivoltatisi, assicurarono la vittoria ai pedoni. Quindi Focione scacciò Plutarco fuori di Eretria; presa avendo Zaretra (ch'era un forte opportunissimo, dove la larghezza dell'isola, stretta da amendue le parti del mare, a ridur si viene in un traverso più angusto), non volle che fatti fosser prigioni Greci, per timore che gli oratori Ateniesi non inducessero il popolo ad usar per isdegno crudeltà contro loro. Come eseguite ebbe Focione tai cose, e tornato addietro si fu, ben tosto gli alleati a desiderar ebbero la di lui giustizia e bontà; ben tosto gli Ateniesi conobbero la perizia e il valore di un tal personaggio. Imperciocchè Molosso, che gli subentrò nel maneggio delle faccende, guerreggiò così male, ch'ei medesimo venne a cader vivo in man de' nemici. Da che poi Filippo, macchinando in mente colle sue speranze gran cose, venuto era nell'Ellesponto con tutte le forze sue, come fosse già per aversi ad un tempo il Chersoneso, Perinto e Bizanzio; risoluto avendo gli Ateniesi di mandar soccorso a que' luoghi, gli

oratori brigarono perchè mandato vi fosse per comandante Carete. Ma poichè là navigato avendo costui, non vi facea cosa veruna degna delle forze che aveva, nè quelle città ricever ne voleano la flotta, e in sospetto essendo a tutti, qua e là vagando andava, estorcendo danari dagli alleati, e vilipeso venendo da' nemici; il popolo allora, incitato dagli oratori, molto crucciavasi, e si pentiva di aver mandato quel soccorso a' Bizantini. Focione però, in piè levatosi, disse, che uopo era sdegnarsi non già cogli alleati perchè diffidenti fossero, ma bensì con que' condottieri, che tali erano che non venìa loro prestata fede: *Perocchè*, soggiunse, *questi rendon voi formidabili anche a quelli che pur salvi esser non possono senza di voi medesimi.* Mosso adunque il popolo dal di lui ragionare, e cangiatosi di parere, ordinò che Focione stesso, conducendo seco altra milizia, a soccorrer andasse gli alleati all'Ellesponto; la qual cosa di grandissimo peso fu per la salvezza di Bizanzio. Era già grande il credito di Focione: e poichè Cleone, personaggio per virtù principale fra' Bizantini, e che strett'avea famiiliarità con Focione nell'Accademia, fatto si fu mallevadore per esso appo i suoi cittadini, non permiser questi ch'ei si accampasse fuori, come volea; ma aperte le porte, ne l'accolsero dentro, e trasmischiarono con sè medesimi gli Ateniesi, i quali non solamente erano modesti ed irreprensibili nella maniera del viver loro, ma prontissimi ancora mostravansi nelle battaglie per la fede che impegnata essi aveano. Così scacciato fu allora Filippo dall'Ellesponto, e a cader venne in dispregio, egli che tenuto era per uomo invincibile, e contro cui non si potesse far resistenza. Focione prese

ben anche alcune delle di lui navi, e ricuperò le città dove quegli avea messo presidio; e sbarcando in molti luoghi del di lui paese, li devastava colle scorrerie, fintanto che, riportate ferite da quelli che si difendevano, tornossene addietro. Avendo quindi que' di Megara mandato nascosamente a domandargli soccorso, temendo egli che i Beozj, di ciò accorgendosi, non prevenissero un tale soccorso, convocò gli Ateniesi di buon mattino, ed esposte loro le istanze dei Megaresi, come decretato fu che si dovesse andarvi, fatto dar il segno colla tromba, menò ei tosto gli Ateniesi stessi, prese ch'ebbero l'armi, dall'assemblea a quella volta. Accolto volentieri da' Megaresi, munì egli Nisea, e condusse due muraglie a traverso dello spazio che è fra il porto e la città, e congiunse in questa maniera la città stessa col mare: cosicchè poco conto facendo più essa de' nemici dalla parte della terra, s'attaccò agli Ateniesi. Essendosi già questi dichiarati nemici a Filippo, ed eletti avendo, in assenza di Focione, altri condottieri per quella guerra, come tornato si fu egli dall'isole, si diede tosto a persuadere il popolo, che accettar volesse le convenzioni che proponeva Filippo, il quale disposto era alla pace, e temeva altamente il pericolo: nel che opponendosi a Focione un certo uomo di que' che soliti erano di raggirarsi per l'Eliea (1) e di accusare altrui, e dicendogli: *Tu osi, o Focione, di distornare gli Ateniesi dalla guerra, quando hanno già l'armi in mano? Io sì,* rispos' egli: *e fo questo,*

(1) *Foro di Atene, così chiamato perchè era tutto aperto ed esposto al sole, e i giudici stessi appellavansi* Geliostes.

quantunque io mi sappia benissimo, che se facciasi guerra, io comanderò a te; e che a me comanderai tu, se pace si faccia. Ma poichè effetto non ebbero le sue persuasioni, e rimasto fu superiore Demostene, il quale esortava gli Ateniesi ad attaccar la battaglia lontano dall' Attica il più che fosse possibile, *O amico, consideriam*, disse Focione, *non dove s' abbia a combattere, ma come vincer si possa: perocchè in tal modo sarà da lungi la guerra; altrimenti, a quelli che vinti sieno, è mai sempre da presso ogni più grave calamità.* Restati essendo quindi gli Ateniesi sconfitti, tratto venendo Caridemo al tribunale dalle persone tumultuanti e suscitatrici di novità, le quali facevano istanza perchè dato a lui fosse il governo della milizia, gli uomini di maggior senno presi furono da timore, e ricorsi al senato dell' Areopago, a gran fatica con preghiere e con lagrime ottennero che fosse la città commessa a Focione. Questi pertanto era d' avviso che d' uopo fosse rimettersi alle disposizioni e all' umanità di Filippo: pure avendo Demade proposto che dovesse la città entrar a parte della pace comune e del comune sinedrio de' Greci, egli non acconsentiva che ciò si facesse prima di sapere quali condizioni pretendesse Filippo da' Greci medesimi. Ma non avend' ei potuto far valere l' opinion sua per le contrarie circostanze del tempo, al veder poi ben tosto gli Ateniesi pentiti, perchè somministrar doveano a Filippo e triremi e cavalli, *Queste son*, disse, *quelle cose che appunto io temeva, e però opposto mi era. Ma poichè a tali patti astretti vi siete, d' uopo è che comportiate ciò senza affliggervi e senza perdervi d' animo, rammentandovi che anche i nostri maggiori ora signoreggiando ed ora*

signoreggiati essendo, e portandosi sempre bene nell' uno stato e nell' altro, la città salvarono e i Greci. Morto essendo poscia Filippo, non permise Focione che il popolo facesse sacrificj per così buona novella: imperciocchè diceva esser cosa vile il rallegrarsi di una tal morte, e non esser minore che di un solo uomo quell'esercito che combattuto avea contro loro a Cheronea. Sparlandosi da Demostene contro Alessandro che già inoltravasi colla milizia alla volta di Tebe, Focione gli disse:

A che irritar vuoi, folle, un uomo feroce (1) *che aspira ad alta gloria? Essendo vicino un sì grande incendio, vuoi tu gittarvi dentro la nostra città? Ma io non permetterò mai agli Ateniesi di perdersi, benchè lo vogliano, io che per impedir questo ho preso l'incarico di governarli.* Quando poi ruinata fu Tebe, mandato avendo Alessandro a domandare agli Ateniesi Demostene, Licurgo, Iperide e Caridemo, tutta l'assemblea tenea volti gli sguardi a Focione, il quale chiamato molte volte a nome, finalmente levossi; e fattosi venir presso uno de' suoi amici appellato Nicocle, con cui principalmente egli usava, di cui molto fidavasi e in cui post'avea grande affezione, *Costoro*, disse, *che ci domanda Alessandro, sono appunto quelli che condotta hanno la città ad un tale stato. Ma se domandato venisse anche questo mio Nicocle, io certo direi che convenisse darglielo. Conciossiachè io medesimo avrei per una felicità il perder la vita per la salute di tutti voi. Mi fan*

(1) *Questo è un verso d' Omero ricavato dal nono libro dell' Odissea. Tutti gli uomini grandi di que' tempi sapevano Omero a memoria, e si servivano in molte occasioni delle sue stesse parole.*

compassione, seguì a dire, *o Ateniesi, anche quei Tebani che venuti sono a ricovrarsi qui: ma basta a' Greci il piagner Tebe: e però in vece di combattere, torna meglio il cercar di persuadere i vincitori, e impetrar grazia pe' Tebani stessi e per noi.* Dicesi pertanto, che Alessandro gittò via il primo decreto che presentato gli fu, e che voltò le spalle agli ambasciadori, senza volerli ascoltare: ma ben accolse il secondo, presentatogli da Focione, sentendo ei dire da vecchi che anche Filippo ammirava un tal personaggio; e però non solamente si contentò che Focione s'abboccasse lui, e ne accettò le suppliche, ma porse anche orecchio a' consigli di esso; il qual consigliavalo di lasciar la guerra, se desiderava aver quiete; e se desiderava acquistarsi gloria, di volgersi a guerreggiare da' Greci contro de' barbari: e dicendo molte cose conforme all'indole di Alessandro e al di lui talento, il cangiò e mansuefece a tal segno, che giunse Alessandro medesimo a dirgli che gli Ateniesi tenessero ben volta la mente alle faccende; come si convenisse a loro il dominio, se fosse venuto egli a mancare. In particolare poi stretta avendo amicizia e ospitalità con Focione, tanto onore gli fece, quanto non ottennero se non se pochi di quelli che trattavan sempre con lui. Racconta Duri che dopo che Alessandro divenuto era grande, e sconfitto avea Dario, tralasciò di metter nelle lettere il *Cherin*, (1) eccettochè in tutte quelle che scrivea a Focione, nelle quali il salutava con sì fatta espressione, siccome pur usava di far con Antipatro: e ciò narrasi ben anche da

(1) χαίρειν, *formola usata nel principio delle lettere, e corrispondente al* salutem *de' Latini.*

Care. In quanto a' danari poi, ell'è cosa da tutti accordata che Alessandro gli mandò in dono cento talenti. Portati questi in Atene, Focione interrogò quelli che glieli presentavano, perchè mai essendo gli Ateniesi in tanto numero, a lui solo mandasse Alessandro sì grande quantità di danaro; alla quale interrogazione risposto avendo essi, *Perchè te solo ei giudica uomo onesto e di probità*, Focione, *Adunque*, soggiunse, *lasci egli ch' io sempre e paja e sia tale*. Avendolo poi eglino seguito in casa, e veduta avend' ivi una grande ristrettezza, la di lui moglie che rimenava la pasta e lui medesimo che traea di propria sua mano l'acqua dal pozzo, e quindi lavavasi i piedi, si diedero a fargli maggiori istanze, e si rammaricavan dicendo, che cosa era incomportabile che amico essend' ei del re loro, menasse una vita così meschina. In questo mentre veggendo Focione un povero vecchio che passava con indosso un mantello tutto logoro, domandò loro, se credesser eglino che foss' ei a peggior condizione di quell'uomo; e dicendo essi, che Dio nel guardasse; *Tuttavolta questi*, seguì a dir Focione, *vive con minori sostanze che non ho io, e gli bastano. In somma o in vano io possederei un tanto oro, non servendomene, o servendomene verrei a dar motivo che io stesso e insieme Alessandro tacciati fossimo presso la città*. Quindi furono i danari portati addietro; mostrato così essendosi a' Greci, che chi bisogno non aveva di tanta ricchezza, più ricco era di chi volea dargliela. Avutosi di ciò a male Alessandro, scrisse nuovamente a Focione, dichiarandogli, ch' ei non teneva per suoi amici coloro che non volessero aver punto bisogno di lui; ma non per questo Focione accettò il dono: chiese bensì che

messi fossero in libertà il sofista Echecratide, Atenodoro Imbrio e i due Rodiani Spartone e Demarato, che stati eran presi per non so quali colpe, e tenuti erano prigioni in Sardi; e Alessandro liberar feceli subitamente. Mandando egli quindi Cratero in Macedonia, diedegli ordine di donar a Focione una di queste quattro città dell'Asia, Cio, Gergite, Milassi ed Elea, a piacimento di Focione stesso; e gli fece pure inculcare che vie maggiormente se ne risentirebbe, se non volesse accettarla; ma Focione nulla ostante non accettolla; nè andò poi guari che Alessandro morì. Sino al dì d'oggi si mostra in Melite la casa di Focione, fregiata di piastre di rame, ma nel resto semplice e schietta. Delle due mogli ch'egli ebbe, non si racconta nulla in quanto alla prima, se non che ell'era sorella di Cefisodoto plasticatore: ma in quanto alla seconda, famosa ella fu appo gli Ateniesi per modestia e per semplicità, non meno che il fosse Focione per probità. Una volta però standosi gli Ateniesi alla rappresentazione di nuove tragedie, l'attore che uscir doveva in figura di regina, domandava a Melantio, che quegli era che la spesa faceva del coro, una maschera di tal soggetto, e un corteggio di molte donzelle sontuosamente adornate; e poichè questi non somministravagli quanto ei chiedeva, querelando si andava, e aspettar lasciava il teatro, non volendo uscir fuori: ma alla fine Melantio sospingendovelo a forza gridò: *Non vedi tu la moglie di Focione uscir fuori sempre con una sola fanticella? E tu hai tanta albagia; e vorrai tu le costumanze guastar delle donne?* le quali parole, udite dagli spettatori, accolte furon da essi con grande applauso e commovimento. Certa donna Jonica,

ospite in casa di Focione, mostrava una volta con ostentazione a questa di lui moglie medesima gli ornamenti suoi d'oro e di gemme, smaniglie e monili; ed ella, *E a me*, disse, *è ornamento il mio Focione, il quale da ben vent' anni comandante è degli Ateniesi.* Volendo il di lui figliuolo far sue prove ne' giuochi Panatenei, egli, con patto che vi si cimentasse, smontato a terra, vel lasciò andare, non già perchè gli calesse della vittoria, ma perchè volea che attendendo ad esercitare il suo corpo divenisse migliore, essendo per altro un giovinastro bevitore e scapestrato. Avendo egli vinto, e chiedendosi quindi da molti di festeggiar con conviti una tale vittoria, Focione non permise quest'ambiziosa liberalità che ad un solo. Andatone però anch' egli alla cena, come vide, oltre gli altri superbi allestimenti, portarsi a' convitati anche de' catini di vino aromatizzato per lavare i piedi, chiamato a sè allora il figliuolo, *Non vorrai tu*, disse, *o Foco, far desister l' amico dal così guastare la tua vittoria?* Volendo poi interamente distogliere questo suo figliuolo da una sì fatta maniera di vivere, il condusse in Lacedemonia; e quivi l' unì a que' fanciulli che educati veniano secondo la decantata disciplina di quel paese: il che fu di afflizione agli Ateniesi, quasi trascurasse Focione, e dispregiasse i costumi della propria sua patria. Per la qual cosa detto avendogli una volta Demade, *E perchè, o Focione, non cerchiam noi di persuader gli Ateniesi ad adottar le maniere del governo Spartano? Conciossiachè, quando tu ordinar così vogli, io pronto sono a proporre il partito, e a parlare per esso;* Focione, *Sì certo*, risposegli, *staria bene a te, che sì fattamente olezzi di unguento, e che porti sì fatta clamide, l' insinuare agli Ateniesi*

le frugali mense di Sparta, e l'encomiare Licurgo. Scritt' avendo Alessandro agli Ateniesi, che gli mandassero delle triremi, e opponendosi a ciò gli oratori, il consiglio ordinò a Focione di dire il suo parere: ed egli, *Io vi dico*, disse, *che o vinciate coll' armi, o siate amici a quelli che vincono*. A Pitea, il quale cominciava ad esporsi allora a concionare fra gli Ateniesi, e ciarlatore era e temerario, *Non tacerai tu una volta*, disse egli, *tu che pur di recente stato se' comperato fra il nostro popolo?* Fuggito essendo Arpalo da Alessandro con grandi ricchezze, ed essendo venuto ad approdar dall'Asia nell'Attica, coloro che soliti erano di trar guadagno dalla ringhiera, a lui sen correvano a gara, disposti a lasciarsi corrompere. Egli però andava adescando questi col gittar loro innanzi picciola quantità della grande somma di danaro che avea. Ma a Focione poi mandò ad offerire ben settecento talenti, rimettendo pure l'altre sue cose tutte e sè medesimo ancora in man di lui solo. Focione pertanto rispose aspramente, dicendo che Arpalo non andrebbe impunito, se non desistesse dal corrompere la città; e costui allora, abbattuto d'animo, si ritirò. Poco dopo, consultando gli Ateniesi intorno a ciò, vedeva quest' Arpalo che quelli i quali ricevuti avean danari da esso, cangiati si erano, e lo accusavano, per non venire scoperti; e che Focione, quantunque non avesse accettato nulla, faceva pur qualche conto, unitamente al vantaggio pubblico, della di lui salvezza. Quindi si mosse ei di bel nuovo ad ossequiarlo per cattivarselo: ma veggendo, nel girargli attorno che egli facea, esser esso come una forte rocca da non potersi prendere per veruna parte dall'oro, familiarità fece e amicizia con Caricle di lui ge-

nero; e fecegli acquistar mala fama, fidandosi in tutto, e in tutto servendosi di un tale personaggio; a segno che, morta essendo la concubina Pitonice, molto amata da Arpalo che per essa divenuto era padre di una fanciulletta, e volendo questi formarle un sontuoso monumento, ne addossò la cura a Caricle stesso. Un tale assunto ben disdicevole era per sè medesimo; ma ne venne ad essere il vitupero maggiore, terminato che fu il sepolcro: imperciocchè questo esiste tuttavia nell' Ermeo, dove si passa andando dalla città ad Eleusina; e non mostra veruna magnificenza corrispondente alla spesa di trenta talenti; che tanti appunto, per quel che si dice, ne furono messi in conto da Caricle ad Arpalo in quel lavoro. Dopo che morto fu poi anche Arpalo, Caricle e Focione raccolsero quella di lui fanciulletta, e n'ebbero tutta la cura. Ma venendo indi Caricle chiamato in giudicio in riguardo a'danari ricevuti da Arpalo, e facendo preghiere a Focione perchè il volesse difendere, e presentarsi unitamente con esso al tribunale, questi non volle, dicendogli: *Io, o Caricle, ti ho fatto mio genero in tutte le cose oneste soltanto.* Stat'essendo primo Asclepiade, figliuolo d' Ipparco, a recare agli Ateniesi la nuova che morto era Alessandro, Demade esortava a non prestargli fede; conciossiachè diceva egli che tutta la terra sentirebbe di già l'odore di quel cadavere: e Focione veggendo quindi il popolo sollevato ad intraprendere delle novità, procurava di quietarlo e di rattenerlo. Ma balzando poscia molti sulla ringhiera, e gridando che vero era ciò che riferiva Asclepiade, e che veramente morto era Alessandro, *E ben*, disse allora Focione, *se oggi morto egli è, il sarà pure e dimani e diman l' altro*:

onde noi consultar potremo in tutta quiete e con maggior sicurezza. Sospinta avendo Leostene la città nella guerra Lamiaca, ed essendone Focione mortificato, quegli lo interrogò, per deriderlo, qual bene avess'ei apportato alla città in tanti anni che stato n'era capitano: e Focione, *Non si fu picciol bene*, rispose, *che i cittadini seppelliti venissero ne' proprj loro sepolcri.* Dicendosi da questo Leostene stesso molte cose al popolo di audacia piene e di boria, Focione, *i tuoi discorsi*, dissegli, *o giovane, simiglianti sono a' cipressi: perocchè grandi sono e sublimi, ma non producono frutta.* Levatosi Iperide, lo interrogò: *E quando adunque, o Focione, consiglierai tu gli Ateniesi alla guerra?* Ed egli, *Quando*, rispose, *vegga io che i giovani vogliono mantenersi fermi in ordinanza, i ricchi somministrar danaro, e gli oratori astenersi dal furare al pubblico.* Ammirando molti l' armata che raccolta aveva Leostene, e domandando a Focione, come gli paresse allestita, *Bene*, diss' egli, *per lo stadio: ma io temo il Dolico* (1) *della guerra; non avendo la città nè altri danari, nè altre navi, nè altri soldati.* E ben l' effetto gli rendè buona testimonianza: imperciocchè Leostene sul bel principio illustre divenne per le imprese ch'ei fece, superati avendo in guerra i Beozj, e cacciato Antipatro in Lamia: e dicono che allora anche la città, piena di grande speranza, festeggiava di continuo sopra le felici nuove che ricevea, e sacrificava agli Dei, e che Focione a coloro che pensando di farlo rimaner convinto, il domandavano, se vorrebbe aver fatte egli cotali azioni,

(1) *Il* Dolico *era uno spazio contenente, secondo alcuni, dodici, secondo altri, trecento stadj.*

Sì certo, rispose: *ma vorrei ben anche aver consigliato in quel modo.* E seguitando pure ad essere scritti e portati d'ora in ora felici annunzj dal campo l'un dopo l'altro, *E quando mai*, disse, *finiremo di vincere?* Essendo poi morto Leostene, que' che temeano che se mandato fosse condottiero Focione, non isciogliesse la guerra, subornarono un certo uomo oscuro ed ignoto, il quale alzatosi nel consiglio, disse che amico essend' ei di Focione, e stat' essendo suo condiscepolo, esortava gli Ateniesi a riserbare un tal personaggio e a custodirlo, perchè non ne avevan eglino verun altro simile, ed a voler mandare all' esercito Antifilo. Parendo lor bene di fare appunto così, Focione fattosi innanzi, disse che non era egli stato mai condiscepolo di un tal uomo, e che non avea con esso familiarità nè conoscenza veruna: *Ma da questo giorno*, soggiunse, *io ti fo mio amico ed intrinseco: imperciocchè hai consigliato ciò che torna in mio vantaggio.* Desiderando tuttavia gli Ateniesi di muover l'armi contro i Beozj, Focione da principio opponeasi: e dicendogli i suoi amici, che cozzandola in tal maniera cogli Ateniesi, verrebbe egli ucciso da loro, *Ingiustamente*, ei rispose, *s' io opro ciò che è loro utile: ma s' io prevarico*, *ben giustamente.* Veggendo poi che punto essi non si allentavano, e che non desistean dal gridare, ordinò al banditore di pubblicare che tutti gli Ateniesi, dalla gioventù fino a' sessant' anni, portando con loro quantità di cibo per cinque giorni, si desser tosto a seguirlo, usciti che fossero dell'assemblea. Insorgendo allora un grande scompiglio, e alzando i vecchi le voci, e balzando su, egli, *Non v' ha*, disse, *nulla di male: perchè io, che pure ho ottant' anni, sono il vostro*

condottiero e sarò con voi. In questo modo egli allora cangiar fece consiglio agli Ateniesi, e acchetolli. Venendo poi saccheggiata la region marittima da Micione, il quale con una grossa banda di Macedoni e di soldati mercenarj disceso era a Ramnunte, e dava il guasto al paese, Focione condusse fuori gli Ateniesi contro di esso: e correndo a Focione medesimo or uno ed or un altro di loro, e far volendo anch'eglino da capitani, con esortarlo chi ad occupar il colle, chi a mandar in quel luogo la cavalleria, chi a disporre il campo in quell'altro, *O Ercole,* disse, *come vegg' io assai capitani e pochi soldati!* Dopo che schierata ebb'ei la milizia, uno de' soldati s'avanzò di molto innanzi agli altri; ma poi, levatosegli contro un de'nemici, preso da timore, si ritirò di bel nuovo nella sua schiera: per la qual cosa, *O giovane,* gli disse Focione, *non ti vergogni tu di aver abbandonati due posti, quello in cui messo ti ha il condottiero, e quello pure in cui messo ti sei tu medesimo?* E quindi fattosi addosso a'nemici, e rovesciatili a viva forza, uccise Micione stesso e molt'altri. L'esercito poi de'Greci, che era in Tessaglia, vinse pur anch'esso, combattendo contro di Antipatro, a cui uniti s'erano Leonato e i Macedoni venuti dall'Asia. Comandante della falange era Antifilo, e Menone Tessalo n'era della cavalleria; e vi restò morto Leonato medesimo. Ma non andò guari che venuto pur essendo dall'Asia Cratero con ben grossa armata, e attaccatasi di nuovo battaglia presso Cranone, vinti restarono i Greci. La sconfitta per altro non fu molto grande, e non vi periron già molti; e seguì, per essere i soldati disobbedienti a' comandanti, i quali giovani erano e troppo facili: e non sì tosto preso ebbe Antipatro a

tentare le città loro, ch' essi sbandatisi, abbandonarono vituperosamente la libertà. Antipatro adunque condusse allora subitamente l'esercito alla volta di Atene; e Demostene e Iperide si partirono dalla città. Demade poi, il quale sborsar non potendo alla città neppure una parte de' danari ne' quali stato era ei condennato (perocchè trovato fu aver per ben sette volte proposti partiti in trasgression delle leggi), era quindi infame, nè permesso veniagli il ragionare in pubblico, vedutosi allora in sicuro, propose decreto che mandati fossero ambasciadori ad Antipatro con assoluta autorità per trattar convenzioni di pace. Temendo però il popolo intorno alla scelta, e chiamando Focione, e dicendo che di lui solo fidavasi, egli, *Ma se fidati*, disse, *vi foste di me, quand' io vi consigliava, non avremmo ora a consultare intorno a sì fatte cose.* Così stat' essendo comprovato il decreto, Focione inviato fu ad Antipatro che accampavasi in Cadmea, e preparavasi ad entrar tosto nell' Attica. La prima cosa che Focion chiese si fu, che restandosi Antipatro nel paese dov' era, si trattassero le convenzioni; sopra la qual richiesta dicendo Cratero che Focione non persuadea lor cose giuste, volendo che fermi si stesser ivi a danno delle terre de' confederati ed amici, quando trar poteano vantaggio da quelle de' nemici, Antipatro il prese per la destra, e gli disse: *D' uopo è accordare a Focion questa grazia.* Ma in quanto poi al resto, disse che volea che gli Ateniesi si mettessero affatto nelle sue mani; siccome egli pure s' era messo in quelle di Leostene a Lamia. Ritornato adunque Focione ad Atene, e paruto essendo agli Ateniesi di dover, per necessità, così fare, portossi egli di bel nuo-

vo a Tebe cogli altri ambasciadori, fra' quali stato era scelto principalmente il filosofo Senocrate dagli Ateniesi medesimi: Imperciocchè tanta era appo tutti la gloria, la dignità e l'estimazione della virtù di Senocrate, che si credeva che non vi potesse esser uomo il quale avesse tanta insolenza, crudeltà e ferocià nell'animo, che solamente al veder Senocrate non sentisse verecondia per esso e non l'onorasse. Ma in allora avvenne tutto il contrario per la improbità di Antipatro, e per l'avversione ch'egli aveva alla virtù. Conciossiachè egli in sul bel principio, ben accolti avendo gli altri, in quanto a Senocrate poi, neppure lo salutò: sopra di che raccontasi che questi disse, che Antipatro a ragione così facea, vergognandosi in riguardo a lui solo delle iniquità ch'era per commettere contro della città. Indi avendo Senocrate cominciato a parlare, Antipatro, che tollerar nol poteva, lo interrompea, e finalmente, sdegnatosi, il fece tacere. Parlato poi avendo Focione, rispose che amistà farebb'egli e alleanza cogli Ateniesi, purch'essi gli dessero in mano Demostene e Iperide, e la repubblica fosse governata, secondo l'antica usanza, da que'che avean maggior estimo, e ricevessero presidio in Munichia, e inoltre pagassero le spese della guerra, e ne facesser l'ammenda. Gli altri ambasciadori pertanto si tenner contenti, ed ebbero queste condizioni per dolci e benigne: ma non così Senocrate, il qual disse che Antipatro trattati avea gli Ateniesi moderatamente se li tenea per ischiavi, ma severamente se teneali per gente libera. E poichè Focione supplicava Antipatro che si volesse rimuover in quanto al presidio, dicesi ch'egli gli rispose: *O Focione, noi vogliamo*

accordarti ogni grazia; eccetto che quelle che di ruina a te sieno ed a noi. Altri poi non dicono già così; ma che Antipatro interrogò Focione, se, mandato non venendo il presidio, Focion prometteva che la città per mantener fosse le convenzioni di pace, e per non intraprendere verun tentativo; alla quale interrogazione tacendo egli, e ritardando la risposta, levatosi Callimedonte Carabo, uomo audace e che odiava il popolo, disse: *E che? Se dicesse costui delle ciance, tu, o Antipatro, gli crederesti, e non faresti quello che hai divisato?* Così gli Ateniesi ad accettar ebbero guernigione di Macedoni, capitano della quale era Menillo, personaggio benigno e intrinseco di Focione. Questa ordinazione per altro parve cosa molto superba, e piuttosto un' ostentazione di autorità che insultar voglia, che una cautela presa in riguardo alle faccende di allora. La circostanza poi del tempo rendè più grave non di poco quella calamità. Imperciocchè introdotta fu quella guernigione a' venti del mese Boedromione, il giorno appunto de' misteri, nel qual giorno portano fuori pomposamente Jacco dalla città ad Eleusina: cosicchè venutasi a turbar quindi la ceremonia, molti comparando andavano le antiche solennità degli Dei colle presenti. Conciossiachè diceano, che per lo addietro ne' più grandi infortunj vedere e udir si faceano larve e voci misteriose, con ammirazione e costernazione de' nemici: ma in allora, nelle sacre funzioni medesime, gli Dei osservavano con indolenza le gravissime calamità della Grecia, e la contaminazione di quel tempo che il più santo era e il più caro ad essi d' ogni altro, dal quale verrebbero in appresso a trar il nome così grandi sciagure. Pochi anni prima

pertanto le Dodonidi proferito aveano un oracolo nel qual commettevano alla città di ben custodire le prominenze di Diana, perch' altri non le occupassero. E intorno poi a' giorni di allora, intinte venendo le fascia colle quali circondano i mistici letti, riportarono, in vece del purpureo, un color pallido, e simile a quello de' morti: ma ciò che v' era di più meraviglioso si è, che tutte l'altre cose di persone private, che intinte vennero insieme con quelle, quel florido colore acquistarono che si convenia. Oltre ciò lavandosi da uno degl' Iniziati un porcelletto nell' acqua chiara del porto, una balena gliel prese, e ne divorò le parti di dietro del corpo fino al ventre: mostrando così Dio chiaramente agli Ateniesi che tolta verrebbe loro la parte inferiore vicina al mare, ma che conserverebbero la città al di sopra. Il presidio adunque non apportò veruna molestia agli Ateniesi in grazia di Menillo. Ma quelli che esclusi vennero dal governo della repubblica per cagione della lor povertà, furono più di dodicimila: altri de' quali rimanendo ivi, si tenean sommamente vilipesi e disonorati; ed altri, abbandonata per ciò la città e trasportatisi in Tracia dove Antipatro assegnata avea loro e città e terreno, simili erano appunto a coloro i quali, stat' essendo lor presa la propria città, costretti vengano ad andarsene ad abitare altrove. Ora la morte di Demostene seguita in Calabria, e quella d' Iperide presso Cleona (intorno a' quali in altro luogo si è scritto), fece che gli Ateniesi quasi amassero e desiderassero Alessandro e Filippo. E ciò che in progresso di tempo, quando, ucciso Antigono, incominciarono i di lui uccisori a violentare e ad affliggere i sudditi, fu detto in Frigia da un uom

di campagna, il quale interrogato essendo, mentre scavava la terra, cosa facesse, mandato fuori un sospiro, *Cerco*, rispose, *Antigono*; ciò per appunto dir allora ben molti potevano, richiamando alla memoria l'animo di que're, quanto grande e generoso fosse e facilmente placabile: dove Antipatro sotto sembianza di uomo privato, sotto una clamide abbietta, e sotto una maniera frugale di vivere coprendo la possanza sua, tanto quindi più grave riusciva a quelli che soggetti gli erano, malvagio signore e tiranno. Ciò nulla ostante Focione impetrò con sue preghiere dallo stesso Antipatro che molti liberati fossero dall'esilio; e si maneggiò in modo, che ottenne per quelli che non gli venne fatto di poter liberare, che confinati non fosser fuor della Grecia, come gli altri sbanditi, al di là de' monti Ceraunì e del Tenaro, ma che abitassero nel Peloponneso; uno de' quali era il sofista Agnonide. Trattando poi mansuetamente e con giustizia quelli che rimasti erano nella città, restar facea sempre ne' magistrati le persone oneste e ben costumate, e ne teneva escluse quelle che briganti erano e suscitatrici di novità, le quali per non aver impiego ne' magistrati, e per non poter muover tumulti, illanguidivano; e però insinuava loro l'amore della campagna, e facea che contenti fossero di lavorare la terra. Veggendo poi che Senocrate pagava la tassa imposta a' forestieri passati ad abitare in Atene, voleva ascriverlo fra' cittadini; ma egli non acconsentì, dicendo che voluto non avrebbe mai parte in quella maniera di repubblica, intorno alla quale stat'era ei medesimo ambasciadore, acciocchè instituita non fosse. Offerti venendogli doni e danari da Menillo, rispose che nè Me-

nillo miglior era di Alessandro, nè aveva egli maggior motivo di accettare allora ciò che non volle accettar da Alessandro. E pregandolo Menillo stesso che ricevesse quel donativo per Foco, di lui figliuolo, *A Foco*, disse, *quando cangiando costumi, faccia senno, basteranno le sostanze paterne; altrimenti, rimanendosi quale ora egli è, non gli basterà dovizia veruna*. Più aspramente ancora rispose poi ad Antipatro, il quale ottener voleva, col di lui mezzo, non so qual cosa che onesta non era; *Non è possibile*, disse, *che Antipatro m' abbia ad un tempo medesimo e amico e adulatore*. Raccontano che Antipatro stesso dicesse che di due amici che aveva in Atene, Focione e Demade, non potè mai nè persuader l' uno ad accettar nulla, nè saziar mai l' altro, per quanto gli desse. E per verità ostentava Focione come una povertà sua, nella quale si mantenne egli sempre costante e invecchiò, egli che pur tante volte stato era condottiere degli Ateniesi, e avuta avea amicizia coi re. Dove per contrario Demade si facea gloria di far comparire le ricchezze sue contravvenendo anche alle leggi. Conciossiachè essendovi allora legge in Atene, che forestiere veruno danzar non potesse nel coro, altrimenti, che pagar si dovessero mille dramme dall' impresario del coro medesimo, egli introdusse ben cento danzatori tutti forestieri, e nel tempo stesso portò nel teatro la quantità di danaro che esborsar doveva, a ragione di mille dramme per ciascheduno. E in occasione che Demea il di lui figliuolo, menava moglie, *Quando*, disse, *o figliuolo mio, ho io sposata tua madre, non vi fu neppure vicino alcuno che se ne accorgesse: ma per le tue nozze contribuiscono, e re e potentati*. Importunandosi

poi Focione dagli Ateniesi colle istanze che questi facevangli acciocchè se n'andasse a persuadere Antipatro di levare il presidio; egli, o perchè non isperasse di poter persuadernelo, o perchè vedesse che il popolo, in grazia del timore, più moderato era e meglio governar si lasciava, si andò sempre scansando dall'assumere una tale ambasceria; ma ben persuase lo stesso Antipatro a differire la riscossion del danaro. Voltatisi però quindi gli Ateniesi a Demade, ne facevano istanza ad esso che ben di buona voglia s'incaricò dell'affare; e tolto seco il figliuolo, inviossi alla volta di Macedonia, dove condotto fu, per quello che appare, da un qualche tristo destino nel mentre appunto che Antipatro oppresso era da malattia, e che Cassandro, divenuto già padron d'ogni cosa, trovata aveva una lettera dello stesso Demade, scritta ad Antigono in Asia, nella quale esortavalo di portarsi ad occupare la Grecia e la Macedonia, che pendenti erano da un vecchio e fracido filo, dileggiando così Antipatro. Come dunque Cassandro veduto l'ebbe arrivare, prender lo fece; e prima gli scannò sotto gli occhi il figliuolo, in tanta vicinanza che ne balzò il sangue su le vesti del padre, e ne fu tutto asperso; e poscia uccise pur anche il padre, dopo avergli dette molte villanie ed ingiurie sopra la di lui perfidia ed ingratitudine. Quindi Antipatro, dopo aver dichiarato comandante della milizia Poliperconte, e Cassandro tribuno de' soldati, mancò di vita. Ma Cassandro mal soffrendo di starsene a tal condizione, e volendo preventivamente impadronirsi delle faccende, mandò tosto Nicanore con tutta velocità successore a Menillo nel comando della guernigione in Atene, prima che

si manifestasse la morte di Antipatro, commesso avendogli di farsi consegnar egli Munichia. Ciò fatto, e uditosi poi dagli Ateniesi, pochi giorni dopo, che Antipatro morto era, tacciato venìa Focione, e si sparlava di lui, com' egli saputo avesse già prima ogni cosa, e non avesse parlato in grazia di Nicanore. Ma Focione non si curava punto di ciò che diceasi, e abboccandosi e trattando con Nicanore stesso, il rendè mansueto e gentile verso gli Ateniesi, e di più lo indusse a certe ambiziose magnificenze, con far ch' egli desse de' giuochi pubblici. In questo mentre anche Poliperconte, a cui appoggiata era la cura del re, (1) soppiantar volendo Cassandro, mandò una lettera agli Ateniesi, nella quale scriveva in modo, come il re già rendesse loro la democrazia, e ordinasse che gli Ateniesi tutti si governassero secondo l' antica maniera. Era questa un' insidia tramata contro Focione. Imperciocchè avendo mira Poliperconte di trarre a sè la città, siccome poco dopo ei mostrò colle operazioni, non isperava di poter ciò conseguire, se espulso non ne venisse Focione; e sperava che ne verrebbe espulso ben tosto, quando queglino che stati erano esclusi dal governo della repubblica, tornassero ad avervi ingerenza, e si tenesse di bel nuovo il tribunale da' popolari oratori e da' calunniatori. Sommossi venendo gli Ateniesi da una tal lettera, e volendo Nicanore venire a parlamento con essi nel Pireo, come raunata fu l' assemblea, egli si presentò innanzi ad essa, affidando la propria sua persona a Focione. Ma accinto essendosi Dercillo, che

(1) *Vale a dire del figlio di Alessandro, che era ancor fanciullo.*

comandante era nella campagna, a volerlo prendere, quegli sentore avendone, se ne fuggì in Munichia, dando ben manifestamente a conoscere che vendicato sarebbesi contro la città. Focione allora accusato fu d'aver lasciato fuggire un tal uomo, in vece di rattenerlo: ed egli disse che fidavasi di Nicanore, e che non si aspettava male alcuno da esso; e se fosse altrimenti, che volea che si vedesse aver egli ricevuta ingiuria piuttosto che averla fatta. A chi consideri pertanto la cosa in riguardo solamente a Focione, ben parer potrebbe che un tal detto pieno fosse di probità e di generosità. Ma io non so poi, se chi metta in pericolo la salvezza della patria, e ve la metta essendone comandante e governatore, non so, dico, se trasgredire non venga un assai maggiore e più anziano dovere in riguardo a' cittadini; non potendosi neppur dire che s'astenesse Focione dall'arrestar Nicanore per tema di non mettere la città in guerra; e che non per altro adducesse che per un mero pretesto la fede e la giustizia, acciocchè quegli, preso da verecondo rispetto, si tenesse in quiete e non facesse oltraggio veruno agli Ateniesi: ma sembra che in realtà avess'egli una fede sicura intorno a Nicanore: imperciocchè quantunque costui dinunziato fosse da molti, e accusato che tenesse la mira sopra il Pireo, e che passar facesse a Salamina soldati stranieri, e che corrompesse pure alcuni di que'che abitavano nel Pireo stesso, egli non diede mai orecchio a tali relazioni, e non le credette: anzi di più avendo Filomede Lampreo proposto decreto che tutti gli Ateniesi metter si dovessero in armi e badare a Focione lor comandante, egli non si

prese cura veruna, fin tanto che Nicanore, tratte l'armi fuor di Munichia, a circonvallar non venne il Pireo. Nel mentre che ciò faceasi, voleva Focione condur fuori gli Ateniesi contro di esso, ma incontrò allora grande tumulto, e sprezzato fu. Intanto Alessandro, il figliuolo di Poliperconte, giunse con poderosa milizia, in apparenza contro Nicanore per soccorrer quelli ch'erano nella città, ma in fatto per impadronirsi egli, se gli fosse possibile, della medesima, mentr'era così in dissension fra sè stessa. Conciossiachè avanzatisi insieme con lui gli sbanditi, entrarono tosto nella città; e concorsi pur essendo ad unirsi a loro gli stranieri e le persone ignominiose, un'assemblea si raccolse tutta sregolata e mista di gente d'ogni maniera, dove fu tolta a Focione la dignità, e creati furono altri capitani: e se stato non fosse veduto Alessandro abboccarsi solo con Nicanore presso le mura, e, ciò spesse volte facendo, dato non avesse sospetto agli Ateniesi, non avrebbe la città sfuggito il pericolo. Essendosi quindi l'orator Agnonide attaccato incontanente a Focione, e accusato avendolo di tradimento, Callimedonte e Pericle, intimoritisi, partirono dalla città; e Focione poi e con lui gli altri amici che seco rimasti erano, inviaronsi a Poliperconte. In grazia di Focione, vollero andarvi insieme anche Solone di Platea, e Dinarco di Corinto, i quali tenuti erano per famigliari ed intrinseci di Poliperconte: ma per esser Dinarco indisposto, fermar si dovettero molti giorni in Elatea. Intanto il popolo a persuasione di Agnonide, espostosi il decreto da Archestrato, mandò ambasciadori ad accusar Focione presso Poliperconte medesimo. Questi

pertanto e Focione co' suoi giunsero in un tempo stesso a Poliperconte, il quale insieme col re passava presso Fariga, che è un certo vico di Focide posto vicino ad Acrurio, monte che ora chiamasi Galate. Ivi Poliperconte fece porre il padiglione d'oro; e fattovi seder sotto il re e i di lui amici, subito in sul bel principio ordinò che preso fosse Dinarco, tormentato e fatto morire: e quindi permission diede agli Ateniesi di poter favellare. Ma poichè facean essi grande tumulto e gridavano nell' accusarsi vicendevolmente l'un l'altro in quel consesso, fattosi avanti Agnonide, disse: *Deh metteteci tutti entro una gabbia, e rimandateci ad Atene, a dover render conto delle nostre operazioni.* A queste parole il re si mise a ridere: ma que' Macedoni che stavano intorno al consesso, e que' forestieri che, essendo disoccupati, là pure concorsi erano, desiderio aveano di udire il litigio, e cenno facevano agli ambasciadori, perchè esporre volesser quivi la loro accusa. Quindi la cosa non andò punto con eguaglianza: ma nel mentre che Focione parlava, Poliperconte spesse volte gli si oppose interrompendolo, e battendo finalmente col bastone la terra, il fece tacere e ritirarsi. Avendo poi detto Egemone che Poliperconte medesimo gli era testimonio dell' affezione ch' ei portava al popolo; e risposto avendogli Poliperconte sdegnato, *Non volermi con tue menzogne dar carico innanzi al re*, il re, balzato in piedi, impetuosamente si mosse per ferire Egemone con una lancia: ma Poliperconte, tosto abbracciatolo, il rattenne, e fu sciolto il consesso. Focione poi e quelli che seco erano, circondati furono allor dalle guardie; e gli altri di lui compagni che per sorte non gli si trova-

van vicini, come ciò veduto ebbero, copertosi il capo, si salvaron fuggendo. Queglino adunque condotti furono ad Atene da Clito, in apparenza perchè giudicati vi fossero, ma in sostanza perchè vi fosser fatti morire, come già condennati. Aggiungea loro afflizione anche la maniera dell'esservi condotti; conciossiachè condotti furon su carri pel Ceramico al teatro, e quivi trattenuti avendoli Clito fintantochè gli arconti unita ebbero una generale assemblea; non escludendo nè servo, nè straniero, nè persona veruna disonorata, ma lasciando a tutti ed a tutte aperto l' adito al teatro ed al tribunale. Poichè letta fu quivi la lettera del re, il quale scriveva, essere a lui manifesto che coloro stati erano traditori, ma nulla di meno lasciarne egli il giudizio agli Ateniesi, come ad uomini liberi e che aveano le proprie lor leggi; e poichè da Clito introdotti furono que' personaggi, i cittadini migliori, veduto Focione, coprironsi il volto, e piegandolo a terra si misero a piagnere: ed uno ebbe coraggio di alzarsi e di dire, che commesso essendo dal re al popolo un tanto giudicio, cosa buona era che i servi e gli stranieri uscissero dell' assemblea. Ma ciò non comportando la moltitudine, e alto gridando che d'uopo era lapidare i fautori dell' oligarchia, e quelli che in odio avevano il popolo, non vi fu più alcuno che a parlar s'accingesse in favor di Focione. Bensì ei medesimo a parlar prese, tuttochè difficilmente e appena udito fosse, e domandò: *Come volete voi darci morte? giustamente, o ingiustamente?* E risposto essendogli da alcuni, che giustamente; *E come ciò mai conoscerete*, soggiunse, *se non ci ascoltate?* Ma poichè già vedeva che nè più nè meno ascoltar non voleano, fattosi più in-

nanzi, *Io nel vero*, disse, *confesso di aver male operato, e condanno me stesso alla morte per la cattiva amministrazion mia nella repubblica. Ma questi, o Ateniesi, per qual cagione morir li farete, non avendo essi in nulla peccato?* e rispondendo molti, *Perchè sono amici tuoi*, Focione allora ritirossi, e si tacque: e Agnonide lesse il decreto che scritto aveva, secondo il quale conveniva che il popolo determinasse co' voti intorno a que' personaggi, se li giudicasse rei, e che, tali giudicati essendo, fosser eglino uccisi. Letto che fu il decreto, alcuni volevano che vi si aggiungesse che Focione sarebbe fatto morire dopo che stato foss' ei malmenato co' tormenti; e ordinavano che portata fosse la ruota, e chiamati i ministri. Ma Agnonide veggendo che per fin Clito ne sentia dispiacere, e pensando egli stesso essere una tal cosa troppo barbara e abbominevole, *Quando*, disse, *o Ateniesi, fia che prendiamo il furfante Calimedonte, il porremo a' tormenti: ma per Focione io non propongo sì fatta cosa.* Il che sentendo uno degli uomini dabbene, disse sotto voce: *E ben fai ottimamente: perchè se mettiamo a' tormenti Focione, che farem poi di te?* Approvatosi quindi il decreto, e venendosi a dare i voti, non vi fu alcuno che si rimanesse a sedere, ma tutti levatisi, e la maggior parte anche inghirlandatisi, condennarono a morte co' loro voti Focione, e gli altri ch' eran con lui; ed erano Nicocle, Tudippo, Egemone e Pitocle: e di più vi condennaron pure Demetrio Falereo, Callimedonte, Caricle, e parecchi altri, quantunque assenti. Disciolta che fu l' assemblea, condotti veniano que' personaggi alla prigione. Gli altri, abbracciati dagli amici e dai familiari, se n' andavan piangendo e lamentan-

dosi: ma Focione mostrava quell'aspetto medesimo che mostrar solea quando accompagnato venìa fuori dell' assemblea eletto comandante alla guerra; onde que' che il vedeano, ne ammiravano l'indolenza e la magnanimità: ma i di lui nemici, correndogli a fianco, lo svillaneggiavano; ed uno venutogli al d'innanzi gli sputò anche in faccia: e raccontasi che Focione allor disse, guardando gli arconti: *Non farà alcuno che costui cessi da così indegne azioni?* Giunti nella carcere, poichè Tudippo, veggendo pestar la cicuta, si rammaricava, e piangeva la calamità sua e diceva non esser cosa giusta che dovess' ei perir con Focione, *E non sei abbastanza contento*, a lui diss' egli, *se muori insiem con Focione?* Interrogato da uno de' suoi amici, se volesse mandar a dir nulla al di lui figliuolo Foco, *Maisì*, gli rispose, *che si dimentichi delle offese che fatte mi han gli Ateniesi.* Pregando Nicocle, il qual era il più fedele de' suoi amici, che gli lasciasse bere il veleno prima, *Grave e dolorosa*, dissegli, o *Nicocle, mi è la domanda che fai: ma poichè per tutto il corso della mia vita non ti ho mai negata cosa veruna, ti concedo anche questa.* Avendo tutti gli altri bevuto, e avanzato non essendo veleno per Focione, il carnefice disse che non ne avrebbe pestato altro, se non gli fosser date dodici dramme, tanto costando appunto una quantità che bastasse. Andandosi però ritardando, Focione, chiamato uno de' suoi amici, e dicendo che permesso non era agli Ateniesi di poter neppur morire senza pagare, gli commise di dar quel poco di danaro al carnefice. Era il giorno decimo nono del mese Munichione; nel qual giorno menando i cavalieri solenne pompa in onore di Giove, di là passavano; e

nel passare, altri si traevano le corone di capo, altri guardando le porte della prigione, si mettevano a piagnere: e ben a tutti quelli che non erano affatto crudeli e che guasto non avean l'animo dalla collera e dall'invidia, sembrava cosa detestabilissima che la città non si fosse astenuta da pubblica uccisione, e serbata pura in quel giorno in cui festeggiava. Ma a' di lui nemici, quasi fosse ancora mancante la loro vittoria, parve bene di far decretare che anche il corpo di Focione gittato fosse fuor de' confini, e che verun Ateniese non somministrasse fuoco pe' di lui funerali. Per lo che non vi fu alcuno degli amici suoi che osasse neppur toccarlo. Ma un certo Conopione, che solito era d'impiegarsi per mercede in tali uffiej, trasportò il cadavere al di sopra di Eleusina, e tolto il fuoco dal tener di Megara, abbruciollo. Assistendovi una donna Megarese colle sue fanti, formò ivi un tumulo vôto, e versovvi sopra i libamenti; e postesi le ossa in seno, portossele di notte a casa, e le seppellì a canto del focolare, dicendo: *O Lari amici, io depongo appo voi queste reliquie di un uom dabbene. Voi restituitele poscia a' sepolcri de' di lui antenati, quando gli Ateniesi fatto abbiano senno.* Per verità non andò guari che le loro faccende medesime conoscer fecero agli Ateniesi qual soprantendente e custode della temperanza e della giustizia avesser perduto, e gl' innalzarono una statua di rame, e ne seppelliron l'ossa a spese pubbliche. De' di lui accusatori poi gli Ateniesi stessi condennarono a morte ed uccisero Agnonide; ed Epicuro e Demofilo, che fuggiti erano dalla città, trovati poi furono dal figliuolo di Focione e puniti. Questo di lui figliuolo per altro dicono che non fu già uomo di

buon costume; e che innamorato essendo di una fanciulla allevata presso ad una che nodria meretrici, s'abbattè accidentalmente a sentir Teodoro l'Ateo, mentre nel Liceo disputava in sì fatta maniera: *Se cosa turpe non è il liberare un amico da servitù, per egual ragione nol sarà neppure il liberarne un' amica: e se non lo è il liberarne un compagno, nol sarà neppure il liberarne una compagna:* e dicono che applicando egli a sè stesso e all' appetito suo questo ragionamento, come giusto e ben calzante, metter fece in libertà la fanciulla. Ciò pertanto che operato fu intorno a Focione, risovvenir fece di bel nuovo ai Greci quanto commesso erasi intorno a Socrate, similissimo stat' essendo quel misfatto a questo, e così pur l' infortunio ch' indi avvenne alla città. (1)

CATONE UTICENSE

La schiatta di Catone cominciò ad esser cospicua ed illustre per quel Catone che bisavolo fu di questo, e fu personaggio gloriosissimo e poderosissimo fra' Romani, in grazia della virtù sua, come nella di lui vita si è scritto. Ora questo di lui pronepote rimase orfano col fratello Cepione, e colla sorella Porcia; e aveva pure un' altra sorella uterina, chiamata Servilia. Tutti questi allevati ed educati furono appo Livio Dru-

(1) *Dalla morte di Socrate a quella di Focione passarono ottantadue anni di tempo.*

so, loro zio da canto di madre, il quale reggeva allora a senno suo la repubblica, siccome quegli che eloquentissimo era, pieno di prudenza quanto altri mai, e non inferiore a verun de' Romani in magnanimità. Dicesi che Catone ben tosto fin dalla prima sua fanciullezza dava a divedere alla voce e all' aspetto un' indole inflessibile, imperturbabile e costante in ogni cosa, ben anche negl' intertenimenti stessi del giuoco. Imperciocchè le di lui mosse di una forza erano al di sopra dell' età sua, onde veniva egli a compiere ogni sua voglia. Aspro era e ributtante verso quelli che lo adulavano, e vie più resistente mostravasi a quelli che voluto avessero intimorirlo. Cosa era difficilissima il muoverlo a ridere; e non ispiegò se non rade volte la faccia sino al sorriso. Pronto non era nè sdrucciolose alla collera, ma incollerito che fosse, malagevolmente placar si lasciava. Quando pertanto si fu egli dato agli studj, pigro era e lento in apprendere; ma come poi appreso avesse, era di una memoria ferma e tenace; il che si vede esser comunemente dalla natura disposto, che, cioè, quelli che hanno ingegno pronto, sieno più facili a dimenticarsi, e più atti sieno a ricordarsi quelli che con fatica e difficoltà apprendon le cose, essendo ogni erudizione che apprendano, come un lume che loro si accende nell' animo. Ma ciò che rendeva ancora più malagevole a Catone l' apprendere, sembra che fosse l' esser ei difficile a restar persuaso. Imperciocchè l' apprendere è propriamente un patir qualche cosa: e avviene che più tosto persuasi restino quelli che men sanno opporre; e quindi è che i giovani credono più facilmente che i vecchi, e gli ammalati più facilmente

che i sani. E in somma quelli ne' quali il dubitare ha minor forza, più pronti sono al consentimento. Per altro dicono che Catone obbediente era al suo precettore, e facea tutto ciò che ordinato gli era da esso; ma gli ricercava sempre la cagion d'ogni cosa, e interrogavalo del perchè, essendo quel precettor suo uomo gentile, assai più pronto ad usare la ragion che le pugna; e chiamavasi Sarpedone. Mentre Catone era ancor fanciullo, gli alleati de' Romani si maneggiavano per entrar anch' essi a parte della repubblica in Roma; e Pompedio Silone, uomo di guerra e di sommo credito, alloggiò molti giorni presso Druso, di cui era amico. In questi giorni, stretta avendo Pompedio familiarità co' fanciulli, *Su via*, disse loro una volta, *pregate per noi vostro zio, acciocch' ei voglia cooperare in farci ottenere ingerenza nella repubblica.* E Cepione, sorridendo, accennò di acconsentire; ma non rispondendo nulla Catone, e guardando intentamente e con occhio torvo quegli ospiti, Pompedio allora, *E tu*, dissegli, *o giovinetto, che dici? Non sei disposto ad esserci fautore appo lo zio, come tuo fratello?* Tacendo tuttavia Catone, e mostrando al silenzio e all'aspetto di riprovar tale preghiera, Pompedio levatolo ad una finestra in atto di lasciarlo cadere, dicevagli che acconsentisse, o giù l'avrebbe gittato: e ciò minacciavagli con voce aspra, e nel tempo stesso teneval pendente fuori della finestra medesima, dandogli dei spessi crolli. Avendo Catone ciò tollerato per ben lungo spazio senza sbigottirsi nè intimorirsi nulla, Pompedio il pose giù, e disse piano verso gli amici: *O qual buona ventura sarà questo fanciullo all' Italia? Se in età fosse virile, io mi credo che noi non otterremo dal popolo neppure*

un voto solo. Un' altra volta chiamato essendo a convito Catone con altri fanciulli da un di lui parente che festeggiava il giorno suo natalizio, questi fanciulli, non avendo altro che fare, si stavan giuocando in un certo sito della casa, mescolati tutt' insieme fra loro, piccioli e grandi. Il loro giuoco avea la forma di un giudicio (1) dove si esponevano accuse, e condotti veniano prigioni i convinti. Uno di quelli pertanto che convinti erano, fanciullo di assai bello aspetto, tratto e rinchiuso in una certa stanzetta da un altro fanciullo maggior di lui, chiamava in soccorso Catone: e questi, come intesa ebbe la cosa, se n'andò tosto alla porta di quella stanza, e respinti coloro che la guardavano e che impedir lo volevano, ne trasse fuori il fanciullo, e pieno di collera sel menò a casa: dove altri pure di quei fanciulli si portarono, seguitandolo. Ora talmente celebre era Catone, che raccolti avendo Silla i fanciulli nobili, e ammaestrandoli per lo spettacolo della sacra equestre corsa che si fa da' fanciulli stessi, e che appellasi *Troja*; e avendo pure trascelti, fra essi, due comandanti, l'uno fu ben da loro accettato in riguardo alla madre (imperciocchè figliuolo era di Metella, consorte di Silla): ma in quanto all'altro, che era Sesto, nepote di Pompeo, accettar nol vollero a patto veruno, e ricusavano di esercitarsi sotto di lui, e di seguirlo: per lo che domandandoli Silla qual altro volessero, tutti si diedero a gridare, Catone: e Sesto medesimo gli

(1) *Quest'uso chiamavasi* judicio ludere, *e Svetonio dice ancora* ducatus et imperia ludere. *A quali trastulli si esercitavano mai i fanciulli dell'antica Roma!*

cedette quel vanto, come a giovane di maggior merito. Silla stat' era già amico del padre di Catone e Cepione; e però faceali alle volte venire a sè, e trattava familiarmente con loro; amorevolezza ch' egli usava con assai pochi, per la gravità e grandezza della dignità ch' ei teneva, e della possanza sua E anche Sarpedone, pensando che ciò fosse per contribuir molto all' onore e alla sicurezza de' due fratelli, conducea frequentissimamente Catone in casa di Silla a salutarlo; la qual casa in quel tempo non era punto differente a vedersi da un luogo di carnificina, per la quantità di quelli che in essa condotti e tormentati veniano. Catone pertanto aveva allora quattordici anni; e veggendo portarsi fuori teste di personaggi cospicui, e sentendo sospirar segretamente queglino che quivi erano, interrogò il precettor suo, perchè mai non vi fosse alcuno che uccidesse un tal uomo, e risposto avendogli il precettore, *Perchè, o figliuol mio, costui è ancor più temuto che odiato; E perchè adunque*, seguì a dir Catone, *non mi hai tu data una spada, onde togliendogli io la vita, liberassi dalla servitù la mia patria?* Sarpedone, udito avendo un tal ragionare, e osservato nel tempo medesimo il di lui sguardo ed il volto pieno d' ira e di furore, preso fu da gran tema; cosicchè da indi poi gli tenea sempre gli occhi addosso con diligenza, e guardavalo, perch' ei non osasse tentar qualche cosa troppo temeraria. Essendo ancor piccioletto, interrogato fu, a cui in primo luogo volesse egli bene; ed ei rispose al fratello: e interrogato pur di bel nuovo, a cui il volesse in secondo luogo, rispose pur similmente, al fratello; e così seguitò a rispondere la terza volta, e tutte l' altre

che furon molte, sinchè finalmente chi lo interrogava, se ne rimase. Crescendo poscia in età, vie maggiormente confermando si andava in questa sua affezione verso il fratello medesimo: perocchè arrivato era fino agli anni venti, e non aveva mai cenato senza Cepione, nè stato era mai in viaggio, anzi neppure in piazza se non insieme con esso. Ma con tutto ciò ricusava egli di usar l'unguento che usavasi da questo suo fratello; ed era di un'esatta ristrettezza intorno alla maniera tutta del viver suo: di modo che Cepione, che pur ammirato veniva per sobrietà e moderazione, confessava esser tale in confronto degli altri, *Ma quando*, diceva, *metto a paragon la mia vita con quella di Catone, e' mi pare di non essere punto differente da Sippio*; nominando costui che uno era de' più decantati per lusso e per morbidezza. Catone, poichè ottenuto ebbe il sacerdozio d'Apollo, passò ad abitare in luogo separato; e quantunque nella divisione de' beni paterni toccata gli fosse una facoltà di ben cento e venti talenti, restrinse ancora più il viver suo. Fatta poi avendo familiarità con Antipatro Tirio, uno de' filosofi stoici, s'applicò principalmente a' precetti morali e politici, egli che quasi da una certa inspirazione tratto era ad ogni maniera di virtù; e in modo distinto affezionato erasi sopra tutto a quella giustizia che rigida ed inflessibile non piega mai alla mansuetudine ed al favore. Si esercitava pur anche nella facoltà di ragionare in pubblico, pretendendo che d'uopo fosse che, siccome in una grande città, così ben anche nella filosofia politica si alimentassero alcune forze bellicose, per usarle opportunamente. Pure non esercitavasi egli in tal facoltà insieme con

altri; nè vi fu alcuno che mai udito l'avesse; e detto però avendogli uno de' suoi compagni, *O Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere; Basta*, ei rispose, *che non biasimino il viver mio. Allora comincierò io a parlare, quando saprò dir cose che non meritano d'esser taciute.* La basilica appellata Porcia, un edificio era fatto dal vecchio Catone nel tempo che stato er' egli censore; e soliti erano i tribuni della plebe di render ragione in quel luogo: ma essendovi una colonna che parea che d'impedimento fosse alle loro sedie, in deliberazion vennero di levarnela interamente, o di trasportarla in altro sito. Questo fu il motivo che trasse la prima volta Catone, suo malgrado, nel foro, dove s'oppose egli a' tribuni: e dato avendo saggio dell' eloquenza sua e del suo coraggio, ammirar si fece da tutti. Imperciocchè il di lui ragionamento non aveva nulla di giovanile nè di sfarzoso, ma sollevato era, ripieno e severo. Pure su la brevità delle sentenze scorreva una grazia che lusingava e attraeva l'udito; e il di lui costume così temperato veniva a spargere sopra la di lui gravità un certo diletto e una cert' aria gioconda che dava piacere. La di lui voce era abbastanza alta per poter farsi udire da una sì gran moltitudine; ed era di una forza e di un tuono fermo e resistente a tal segno, che spesse volte ragionò poi tutto un giorno senza stancarsi. Allora adunque restato essendo superiore in quella causa, si restrinse egli di bel nuovo nella taciturnità sua, e diedesi a far pure esercizio da per sè solo. Esercitava pur anche il corpo suo in faticose operazioni, assuefacendolo a tollerare e gli ardori e le nevi a capo scoperto, e ad andare in viaggio a piedi in ogni stagione, mentre

gli amici, che con lui viaggiavano, uso facevan de' cavalli: e spesse volte s'accostava egli, così camminando, ora ad uno ed ora ad un altro di essi che cavalcavano, e tenea colloquio con loro. Anche nelle malattie era di una sofferenza ammirabile unita a una gran temperanza: imperciocchè quando aveva egli la febbre, passava i giorni da sè solo senza ammetter persona, finchè liberato non fosse dal male, e non si sentisse interamente sollevato. Nelle sue cene poi traevasi la scelta delle porzioni a sorte; e se dalla sorte favorito ei non era, gli amici facevangli istanza perchè ciò nulla ostante scegliesse pure egli il primo; ma egli diceva che non tornava bene far ciò a dispetto di Venere. (1) Da principio terminava egli la cena dopo di aver bevuto una volta sola: ma in progresso poi di tempo fu molto dedito al bere; di modo che passava sovente la notte fin all'alba tra il vino. I di lui amici però incolpavan di questo gli affari pubblici, ne' quali stando Catone tutto il giorno occupato, senza poter discorrere di cose erudite, volea poi egli intertenersi la notte a tavola insieme co' filosofi. Per lo che una volta detto avendo un certo Memmio in una radunanza, che Catone s'avvinazzava le intere notti, Cicerone risposegli: *Ma non potresti pur dire che giuochi egli a' dadi i giorni intieri.* In somma pensando Catone che d'uopo fosse camminare per una strada contraria alle maniere del vivere e alle costumanze di allora, le quali cattive erano e abbisognavano di una grande riforma, poichè

(1) *Allude, come avverte il Silandro, a quel tratto de' dadi ch'era il più felice, e chiamavasi* Venere.

vedeva che la porpora imbevuta di una tinta affatto rossa e sfolgorante, era la più pregiata, egli la portava oscura: e spesse fiate, dopo il pranzo, usciva in pubblico senza calzari e senza tonaca, non per procacciarsi estimazione da questa novità, ma per assuefarsi ad avere vergogna delle cose turpi soltanto, e a non aver punto di repugnanza all'altre, quantunque tenute per disonorate. Ereditata avendo da un suo cugino, chiamato anch'esso Catone, una facoltà di ben cento talenti, e ridottala in danari, ne prestava senza lucro veruno a chiunque de'suoi amici ne avesse avuto bisogno: e ad alcuni dava pur suoi poderi e suoi schiavi da impegnare al pubblico, facendosi mallevadore ei medesimo. Quando gli parve che fosse tempo di pigliar moglie, non avendo usato mai con donna veruna, pattuì di prender Lepida, la quale stat'era per lo addietro promessa a Scipione Metello, ma in allora dissentendo Scipione e sciolta avendo la promessa, trovavasi in libertà. Pure pentitosi di bel nuovo Scipione prima che fatte fosser le nozze, si maneggiò tanto, che se l'ebbe in vece egli. Catone però sommamente irritato ed acceso, s'accinse a voler far chiamare Scipione in giudicio: ma venendo rattenuto dagli amici, spinto da collera e da ardor giovanile, si volse a far jambi, e molti improperj scagliò contro Scipione, servendosi dell'amaro di Archiloco, ma non già delle di lui oscenità e inezie puerili. Sposò quindi Atilia, figliuola di Sorano, che fu la prima donna ch'egli ebbe, ma non già la sola, come avvenne a Lelio, amico di Scipione: il qual Lelio fu ben più felice; perocchè nel lungo tempo ch'ei visse, altra donna non ebbe che quella che sposata avea da prin-

cipio. Ora insorta essendo la guerra servile, la quale chiamata era Spartacia, ed essendo eletto condottier dell'esercito Gellio, Catone andò volontariamente a militar anch'egli sotto di esso, in grazia del fratello Cepione, ch'era tribuno de' soldati: ma non ebbe egli campo di far uso, come voleva del suo coraggio, e di mettere in pratica la virtù sua, per cagione del condottiero che non seppe ben governar quella guerra. Per altro nella grande mollezza e nel gran lusso di quella milizia mostrò egli buona disciplina e valore dove fu di mestieri, e ardimento e prudenza in ogni cosa; di modo che ben dava a divedere non essere in nulla inferiore al vecchio Catone: onde Gellio gli assegnò premj ed onori distinti; ma egli non gli accettò, dicendo non aver fatto cosa veruna che li meritasse: e quindi parve esser uomo stravagante. Stat'essendo stabilita legge che quelli che concorrevano a qualche dignità non avesser nomenclatori (1) che stesser loro presso, concorrendo egli al tribunato della milizia, fu il solo che ubbidisse ad una tal legge, e si studiò di salutar da sè medesimo e chiamar a nome quanti gli si presentavano: la qual cosa non riuscì di piacere neppure a que' che soliti eran lodarlo; peroc-

(1) *Siccome era in que'tempi un segno di stima il salutare le persone a nome, così coloro che aspiravano alle cariche, non potendo sapere i nomi propri d'ognuno, si menavano appresso qualche schiavo, che non avendo altra occupazione fuor di questa, diventava pratichissimo, e suggeriva tutti i nomi; per la qual ragione veniva detto* nomenclatore: Mercemur servum, qui dictet nomina, *dice Orazio*, Ep. V. liber I.

chè quanto più belle conoscean essi le cose alle quali ei si applicava, tanto maggior era il rincrescimento loro per la difficoltà d'imitarle. Creato tribuno de' soldati, mandato fu in Macedonia a Rubrio, ch'era ivi pretore. Raccontasi che affliggendosi allora la di lui moglie e piangendo, Munazio, uno degli amici di Catone, le disse: *Sta di buon animo, o Atilia, io tel guarderò*; e che Catone, *Benissimo*, gli rispose; e che quindi fatto avendo un giorno di cammino, dissegli, dopo cena: *Or su, o Munazio, acciocchè tu mantener possi la promessa ch' hai fatta ad Atilia, scostar da me non ti dei nè giorno nè notte.* Quindi comandò che posti fosser due letti in una stanza medesima; e così Munazio dormì sempre appresso Catone; e in tal modo, scherzevolmente, fu egli in vece guardato da questo. Accompagnato era Catone da quindici servi, da due liberti e da quattro amici, i quali a cavallo andavano, ed egli camminando sempre or qua ed or là, or a questo ed or a quello accostavasi, dialogizzando con loro successivamente. Poichè arrivato fu al campo, essendovi molte legioni, eletto fu dal pretore a comandante di una: e quindi pensando egli che il far mostra della propria sua virtù solamente (non essend' egli appunto se non un sol uomo) fosse cosa picciola e che non avesse nulla di reale, e ambiziosamente studiandosi di far divenire i soldati suoi simili a sè medesimo, non levò già dalla propria autorità quel timore con cui dovea esser guardata, ma vi aggiunse la ragione, colla quale persuadeva e ammaestrava intorno a ogni cosa, seguir poi facendo gli onori e i gastighi; ond' era ben difficile il poter dire, se avess' ei renduti i suoi soldati più pacifici o

più bellicosi, più ardimentosi o più giusti: sì fattamente si mostravan essi terribili a' nemici, mansueti agli alleati, timorosi al peccare, e pronti ad acquistarsi lode. Con una tale condotta gli venne fatto di ottenere al maggior segno ciò a cui egli posto avea men di cura, vale a dire, gloria, favore, onor sommo, ed affezione dalla milizia. Conciossiachè facendo di buona voglia anch' ei medesimo quanto agli altri ordinava, e assomigliandosi nell' abito, nella maniera del vivere e del viaggiare piuttosto a' soldati che ai comandanti, e nel costume poi, nella grandezza dell' animo e nel ragionare superando egli tutti i comandanti e condottieri di esercito, venne così, senza avvedersene, a cattivarsi la benevolenza delle persone: perocchè il vero zelo della virtù non s' insinua se non se col mezzo appunto di una grande benevolenza ed estimazione verso chi ne porge l' esempio; e quelli che lodano i buoni senza amarli, hanno bensì rispetto per la loro gloria, ma non ammiran per questo nè imitano la loro virtù. Udito avendo che Atenodoro, soprannominato Cordilione, il quale molto versato era nella disciplina stoica, dimorava, già vecchio, in Pergamo, e costantemente repulsa avea data alle istanze de' capitani e de' re che usar voleano con lui e farselo amico, egli pensò che nè con messi nè con lettere non sarebbe per ottener nulla da esso; ma conceduti essendogli dalla legge due mesi di assenza, s' imbarcò e andossene in Asia ad un tal personaggio, confidandosi nelle proprie sue qualità, di poter fare sì bella conquista. Come abboccato si fu con lui, il convinse, e lo smosse dal suo proposito, e il menò seco al campo, lieto oltre modo e superbo, come fatta avesse una bellissima impresa, e

più luminosa di quelle di Pompeo e di Lucullo, che intorno andavano a soggiogare coll'armi le nazioni ed i regni. Mentre era egli tuttavia nel governo della milizia, il di lui fratello, che passava in Asia, ammalò in Eno di Tracia, e ne fu tosto dato avviso a Catone per lettere. Questi però quantunque fosse allora il mare in grande tempesta, e non avesse in pronto nave di sufficiente grandezza, salì su picciolo legno mercantile, tolti seco due amici e tre servi soli, e salpò da Tessalonica. Poco mancò che non rimanesse egli sommerso; e salvatosi per una buona fortuna che da aspettarsi non era, trovò Cepione morto poco prima; e parve che per tale disavventura maggior passione ei provasse che non si conveniva ad un filosofo, non solamente per li gemiti, per gli abbracciamenti fatti al cadavere e per la grandezza dell'afflizione, ma per lo dispendio ben anche intorno a' funerali, per la sontuosità de' profumi e delle ricche vesti abbruciate, e per la magnificenza del ben levigato monumento di marmoTasio eretto nella piazza di Eno, nel quale spese otto talenti: e però alcuni il tacciavano, in riguardo alla moderazione da lui usata in ogn'altra cosa, non osservando essi quanto, unitamente all'inflessibilità sua rispetto a' piaceri, a' timori e alle preghiere sfacciate, avess' egli di piacevolezza e di umanità. Per que' funerali molte cose mandate gli furono da cittadi e da potentati ad onor del defunto: ma egli non accettò danari da alcuno; ne tolse bensì i profumi e gli ornamenti, esborsandone il costo a que' che glieli mandavano: e caduta essendo l'eredità in lui e in una picciola figliuola di Cepione, egli nel dividerla non volle rimborsarsi punto dalla porzione spettante alla fanciulla di quella spesa ch' ei fatt'avea

ne' funerali. Quantunque per altro in tal modo avess'egli operato e operasse, vi fu (1) chi scrisse che passar fec' ei per lo staccio la cener del morto, per trovar così l'oro abbruciato: di sì fatta maniera non solamente colla spada, ma collo stile altresì perseguitò un personaggio irreprensibile e senza reità. Terminato ch' ebbe Catone il tempo della militare sua dignità, i soldati lo accompagnarono non già con voti (il che è cosa comune), nè con encomj soltanto, ma con lagrime e con abbracciamenti insaziabili, e distendean le vesti sotto a' di lui piedi per dove passava, e gli baciavan le mani: cose che da'Romani di allora fatte appena veniano a pochi de' loro imperadori. Volendo poi egli, prima di mettersi nella repubblica, andar vagando nell' Asia per ben esaminarla, e per vedere egli stesso i costumi, le fogge del vivere e la possanza di ogni provincia; e volendo nel tempo medesimo compiacere al Galata Dejotaro, il quale pregavalo, per l' amicizia e ospitalità che avuta avea con suo padre, di portarsi a lui, prese a viaggiare in questo modo. Di buon mattino mandava innanzi nel luogo, dov' era per albergare, il panettiere ed il cuoco. Entrati che erano questi con tutta modestia e quietamente nella città determinata, se non vi trovavano chi fosse amico paterno di Catone o suo conoscente, gli preparavan l'alloggio e il mangiare all' osteria, senza dar molestia ad alcuno. Che se stata non vi fosse osteria, si rivolgeano allora a' magistrati, e ricevean l'ospizio da essi, contentandosi di quello che venìa loro assegnato. Spesse volte non era loro prestata fede, e dispregiati erano, perchè non andavano

(1) *Intende Cesare.*

a dirittura con istrepito e con minacce ad esiger da' magistrati quanto loro occorreva; cosicchè sopravveniva Catone prima ch'eglino avesser nulla ottenuto. E maggiormente poi dispregiato era Catone stesso, e creder si faceva per uomo abbietto e pusillanimo, quando veduto era sedersi tacitamente sopra le sue bagaglie. Ciò nulla ostante chiamando egli a sè quelli che così lo spregiavano, solea loro dire: *O sciaurati, cangiate questa cattiva maniera di trattare co' forestieri: tutti quelli che a voi verranno, non saran già Catoni. Rintuzzate co' tratti di benignità la licenza di quelli che cercan pretesti, onde prender per forza ciò che non venga loro di buona voglia somministrato*. Raccontasi che in Siria gli avvenne un caso ridevole. Conciossiachè incamminandosi ad Antiochia, vide dinanzi alle porte una moltitudine di persone divise lungo la via dall'una e dall'altra parte: dall'una v'erano i giovani colle clamidi indosso, e dall'altra i fanciulli pomposamente adornati: e alcuni, che sacerdoti eran de' Numi o ch'erano in magistratura, vesti bianche aveano e ghirlande. Credendo quindi Catone sicuramente che questo fosse un onore e un'accoglienza che a lui facesse quella città, sdegnato era contro que' suoi che avea egli mandati innanzi, perchè ciò non avesser vietato; e smontar fece da cavallo gli amici, e s'avanzò a piedi insieme con loro. Come furon presso a quella moltitudine, un uomo vecchio, ch'era quegli che disponea tutta quella pompa, e in un buon ordine teneva la gente con una verga e con una ghirlanda in mano, andò incontro a Catone, che era dinanzi agli altri, e senza punto salutarlo, domandò ove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per arrivare. Era questo Demetrio un fa-

miliar di Pompeo; e poichè molto ei poteva presso Pompeo medesimo, al quale in allora eran volti gli occhi, per così dire, di tutti gli uomini, ossequiato veniva ben più che non meritava. Gli amici di Catone pertanto si misero a ridere sì fattamente, che non potean più trattenersi, nel mentre che passavan per mezzo quella moltitudine; e Catone, rimasto grandemente confuso, *Oh*, disse, *la sciaurata città!* nè proferì verun' altra parola: e nel tempo dopo solea poi ridere anche ei medesimo sopra un tale avvenimento, quando il raccontava, o quando pure se ne rammentava. Ma Pompeo stesso fece che quegli uomini che per loro ignoranza così male trattavan Catone, si ravvedessero. Conciossiachè quando Catone, portatosi a Delfo, se n'andò a salutare Pompeo, che più vecchio era, e in un grado di gloria assai maggiore, e condottiero della più grande armata che in allora vi fosse, Pompeo veggendol venire, non si tenne già fermo, nè soffrì di starsi a sedere, finch'egli se gli accostasse; ma levatosi gli andò incontro come a personaggio de' più cospicui, e gli stese la destra: e subito in quelle accoglienze amichevoli molti encomj fece in sua presenza alla di lui virtù, e più ancor le ne fece quando si fu egli partito: di modo che tutti rivolgendosi quindi a Catone e lui osservando, cominciarono ad ammirar quelle cose medesime per le quali da prima era ei vilipeso, e a considerare la mansuetudine e magnanimità sua. Imperciocchè l' osservanza di Pompeo verso di lui ben si manifestava per cosa che proveniva più dall' ossequio che dall' affezione; e ognuno s' accorse che Pompeo il guardava bensì con ammirazione, mentre ei l' aveva presente, ma godeva poi in vederlo partire. E di fatti con

grandi amorevolezze e col mostrar desiderio della lor compagnia ratteneva egli presso di sè tutti gli altri giovani che a lui se n'andavano; ma in quanto a Catone, non gli fece veruna istanza perchè rimanesse; anzi, come non potess'egli essere comandante non soggetto a dover render conto della propria condotta finchè presente fosse Catone, il lasciò andar volentieri, raccomandando ad esso (ciò che non fece quasi a verun altro di que' che navigavano alla volta di Roma) la consorte e i figliuoli suoi, i quali per altro attenenti erano anche per parentela a Catone medesimo. Dopo di allora grande estimazione e premura ed emulazione ebber per lui le città; e cene gli faceano ed inviti, ne' quali ei commetteva agli amici suoi di tenergli ben gli occhi addosso, acciocchè, senza avvedersene, a confermar non venisse quanto gli avea detto Curione. Questo Curione amico essendo e familiar di Catone, e annojato della di lui austerità, lo interrogò se aveva in animo di andarsene, dopo terminata la carica sua militare, a veder l'Asia: e avendo egli risposto di sì, *Farai bene*, soggiunse Curione: *perocchè ne ritornerai più dolce e più mansueto*: servendosi di un vocabolo (1) che significa, a un di presso, così. Il Galata Dejotaro, essendo omai vecchio, mandò chiamando Catone, per volergli raccomandare i figliuoli suoi e la sua casa. Come Catone arrivato fu, Dejotaro gli presentò regali d'ogni maniera, tentandolo e pregandolo in tutti i modi, perchè gli accettasse: ma se ne sdegnò egli a tal segno, che là giunto essendo la sera, non vi si fermò se non se a pernottare, e il dì seguente, intorno all'ora

(1) *Mansuetior.*

terza, partì. Dopo un giorno però di viaggio, trovò in Pessinunte una quantità ancor maggiore di doni, che ivi nuovamente aspettavanlo, e lettere scrittegli dal Galata, il quale pregavalo di pur volerli accettare egli stesso, o almeno, se ciò ei non volesse, di lasciar che gli ricevessero gli amici suoi, essendo persone che ben meritavano d' essere beneficati, e non avendo Catone tanta facoltà da poterlo fare. Con tutto ciò egli permetter non volle una tal cosa neppure ad essi, quantunque ne vedesse alcuni che si arrendevano per accettarli, e buffonchiavano per l'inibizione ch' ei lor fatt' avea: ma dicendo che quindi somministrati verrebber pretesti ad ogni liberalità che si facesse per corrompere altrui, e che gli amici suoi a parte sarebbero di quanto onestamente e giustamente avess' egli acquistato, rimandò i doni a Dejotaro. Essendo per veleggiare alla volta di Brindisi, e pensando i di lui amici che d' uopo fosse metter le reliquie di Cepione sopra un altro legno, egli disse che lascerebbe l'anima più presto che quelle, e salpò: e si racconta che, passando il mare, corse egli, per accidente, un sommo pericolo, quando gli altri passarono comodamente. Restituitosi a Roma, spendeva il tempo o in casa con Atenodoro, o nella piazza ad assistere agli amici. E pervenuto quindi all'età che gli si convenia la questura, (1) non la volle, se prima non ebbe lette le leggi spettanti ad una tal dignità, e non si fu d' ogni cosa informato dalle persone sperimentate e compreso non ebbe, quasi in ischizzo, tutto il poter ch' essa avea. Per lo che non sì tosto fu egli costituito in quella magistratura, che fece de' grandi

(1) *Quest'età era stabilita agli anni venticinque.*

cangiamenti intorno a' ministri dell'erario ed agli scrivani; i quali avendo sempre per le mani le scritture pubbliche e le leggi, ed avendo di quando in quando per soprantendenti questori giovani, che per mancanza di sperienza e di cognizione abbisognavano veramente d'altri che gli ammaestrassero e li dirigessero, non lasciavan già ad essi l'autorità, ma facean da questori eglino stessi; fintanto che messosi Catone a soprantender validamente a quelle faccende, volle non solamente aver il nome e gli onori di questore, ma la mente ancora, il coraggio e il parlare; e servir si volle degli scrivani per semplici ministri, siccome erano, riprendendoli quando operavan male, e ammaestrandoli quando fallavano per inesperienza. Ma poichè costoro sfacciati erano, e, insinuandosi cogli ossequj nella grazia degli altri questori, si opponeano a Catone, egli, convinto avendo il primo d'essi di fraude intorno ad una eredità, lo scacciò dall'erario; e ne accusò un altro in giudicio per falsificazione di testamento. A difender costui si fece innanzi Lutazio Catulo, ch'era allora censore, personaggio di grande autorità per una tal carica, e di grandissima per la propria virtù, siccome quegli che in giustizia e in probità distinguevasi al di sopra di tutti gli altri Romani: era pure lodator di Catone e familiarmente trattava con esso lui. Questo Catulo pertanto veggendosi superato nelle ragioni, si fece a domandare apertamente in grazia quell'uomo: ma Catone non permetteva che ciò ei facesse; e poichè pur tuttavia maggiormente insisteva, *Cosa ell' è ben disdicevole*, disse, *o Catulo, che tu, che sei censore, e che disaminar dei la maniera del nostro vivere, ti lasci così sbalzare da' nostri mini-*

stri. Com' ebbe dette Catone queste parole, Catulo volse a lui gli occhi, come per volergli rispondere: pure non disse nulla; ma, o per collera o per vergogna, tacito partissi e confuso. Colui per altro non fu condennato: ma poichè i voti contrarj non superavano se non d' uno solo i favorevoli, Catulo mandò a chiamar Marco Lollio, uno de' colleghi di Catone, il quale intervenuto non era a quel giudicio per essere indisposto, pregandolo di venir a soccorrer quell' uomo: e Lollio, fattovisi portare in lettiga, vi giunse quand' era terminato il giudicio; pure dando il suo voto anch' egli in favore dell' accusato, il liberò. Ciò nulla ostante Catone servir più non si volle di un tale scrivano, nè gli pagò più il salario, nè contò per nulla il voto di Lollio. In questo modo umiliati avend' ei gli scrivani, e avendosegli renduti soggetti, e facendo uso delle scritture come più gli piaceva, divenir fece in breve tempo la camera dell' erario più rispettabile ancor del senato: dimodochè tutti diceano (e così pensavano veramente) che Catone posta aveva intorno alla questura una maestà consolare. Conciossiachè prima di tutto, ritrovato avendo che molti privati aveano de' vecchi debiti col pubblico, e che ben anche il pubblico stesso ne aveva con molti privati, operò sì, che la città non facesse più nè più ricevesse ingiustizia, riscuotendo con tutto rigore e inesorabilmente dai debitori, e pagando subito e con puntualità i creditori: e quindi lo aveva il popolo in venerazione, veggendo che quelli che s'avvisavano di defraudar la città, costretti erano ad esborsare, e che quelli che non s'aspettavan più nulla, rimborsati erano. Perchè molti poi presentavano scritture in foggia non convenevole, e soliti erano

per lo addietro i questori di accettar falsi decreti per grazia e col mezzo delle preghiere, egli ben veniva in chiaro di ognuna di sì fatte cose; e stando una volta in dubbio intorno appunto a un decreto, se autentico fosse, quantunque molti ciò testificassero, non volle egli credere, nè il volle ammettere se prima non andaron i consoli ad assicurarnelo con giuramento. Essendovi molti i quali stati erano mandatarj di Silla, e a' quali dati aveva egli dodici mila dramme per ogni cittadino ucciso da essi dopo la seconda proscrizione, veniano bensì costoro odiati da tutti, come persone esecrate e abbominevoli; ma non v'era chi osasse farne lor render conto. Catone però chiamar facendo ognuno che tenesse danaro pubblico così ingiustamente, ne esigeva la restituzione, riprovando con isdegno e con ragioni l'empietà e l'ingiustizia di un'azione sì fatta: e come fatt'aveano tale restituzione, erano subitamente tenuti rei d'omicidio, ed essendo così in certo modo anticipatamente convinti veniano a' giudici, e ne riportavano il meritato gastigo con piacere di tutti, che pensavano di veder abolita allor la tirannide, e Silla stesso punito. Cattivossi egli il popolo anche colla indefessa continua sua diligenza. Imperciocchè veruno dei suoi colleghi nè si portava all'erario prima di Catone, nè se ne partia dopo lui: nè lasciava mai egli d'intervenire alle assemblee ed a' consigli, temendo e osservando bene che non vi fosser di quelli che con facilità, e per far cosa grata, decretar facessero o assoluzioni di debiti e di tributi, o largizioni. In questa maniera tenendo egli lontani dall'erario i sicofanti, e riempiuto avendolo di danari, insegnò che una città può benissimo arricchire senza usare ingiustizia.

In sul principio riusciva egli grave e dispiacevole ad alcuni de' suoi colleghi; ma in progresso poi di tempo se ne teneano paghi ancor essi, e l'avean caro, veggendo ch'egli solo incontrava quell'odiosità ch'essi tutti incontrata avrebbero in ricusare di usar cortesie co' danari pubblici, e in voler giudicar sempre con rettitudine, e che dava loro buon pretesto onde scusarsi presso quelli che preghiere faceano ed istanze, rispondendo essi che non poteasi far nulla contro la volontà di Catone. L' ultimo giorno della sua carica, accompagnato venendo a casa poco meno che da tutti i cittadini, udì che Marcello attorniato e assediato era nella camera dell'erario da molti personaggi poderosi e familiari ad esso, i quali sforzavanlo a dar loro certa quantità di danari, come loro dovuta. (Questo Marcello amicizia avea con Catone sin da fanciullo; e quando con Catone era, ottimamente portavasi in quella magistratura, ma da per sè solo agevolmente piegar si lasciava; e vergognandosi di resistere a chi lo pregava, facile era a concedere qualunque grazia). Catone adunque, tornato subito addietro, e trovato Marcello che stat'era costretto ad assegnar a coloro quella donazione che pretendevano, domandò le tavole, e ne la scancellò in presenza di Marcello stesso, che non disse parola. E com'ebbe fatto ciò, il condusse fuori dell'erario, e il menò a casa, senza ch'egli nè allora nè poi se ne lamentasse; ma seguì sempre a mantener con Catone quella familiarità e amicizia che seco avea. Uscito che fu della questura, non lasciò già l'erario senza custodia; ma star vi facea tutto giorno suoi familiari, i quali trascrivevano le disposizioni ch'ivi fatti veniano: ed egli, comperati avendo per cinque talenti i

libri ne' quali si conteneano i conti delle amministrazioni pubbliche da' tempi di Silla fino alla questura sua, gli avea sempre in mano. Il primo era ad entrare in senato, ed era l'ultimo ad uscirne; e spesse volte, sinchè gli altri a bell' agio si ragunavano, mettevasi egli a sedere, e tacitamente leggea, tenendo la toga dinanzi al libro; nè se n' andava mai fuor di città ne' giorni di consiglio. Veggendo poscia Pompeo che Catone si mantenea sempre costante e immutabile contro quelle cose che ingiustamente si studiava ei d' ottenere, procurava con artificio che distratto venisse fuor del consiglio, e occupato fosse o in patrocinare amici, o in fare da arbitro in qualche differenza, o in trattar qualch' altra faccenda. Ma accortosi ben tosto Catone di un tale artificio, non badò più in quell' ore a persona alcuna, e si dichiarò di non voler fare nel tempo del consiglio verun' altra cosa. Imperciocchè non avendo egli preso a ingerirsi negli affari della città con la mira di acquistarsi gloria e ricchezze, nè inconsideratamente ed a caso, come alcuni altri, ma scelto avendosi il maneggiar la repubblica come un impiego proprio di uomo dabbene, pensava che gli convenisse attendere a' pubblici affari con maggior cura che non attende la pecchia al suo favo. E quindi è che anche dalle provincie mandar si faceva ragguaglio col mezzo degli ospiti e amici, che in ognuna d' esse egli avea, intorno a' decreti, a' giudicj e a tutte le maggiori azioni che vi si facessero. Levatosi una volta contro di Clodio, il quale coll' aringar suo suscitava principj di novità grandi, e calunniava innanzi al popolo i sacerdoti e le sacerdotesse (fra le quali corse pericolo anche Fabia Teren-

zia, sorella della moglie di Cicerone), il coprì col suo dire di tanta vergogna, che lo costrinse a partirsi dalla città: della qual cosa ringraziandolo poi Cicerone, ei gli disse che d'uopo era che in vece rendesse grazie alla città; perocchè quanto ei faceva e quanto maneggiava, tutto era in grazia di questa. Con ciò s'acquistò Catone gran credito; cosicchè un oratore, mentre in un certo giudicio prodotto non veniva se non un testimonio solo, disse a' giudici che non era bene starsene alla testimonianza di un solo uomo, neppure se stato fosse un Catone: e similmente fra il volgo, quando si trattava di cose incredibili e stravaganti, diceasi quasi per proverbio: *Ciò non sarebbe da credersi neppur se il dicesse Catone.* Tenendosi ragionamento in senato da un cert' uomo tristo e scialacquatore intorno alla frugalità e moderazione, Amneo, balzato in piedi, *E chi mai*, disse, *tollerar ti potrebbe*, *o uomo*, *che ceni come un Crassò*, *edifichi come un Lucullo*, *e parlamenti come un Catone?* E gli altri pure di mala vita dissoluti, quando nel ragionare si mostravan gravi ed austeri, chiamati venian da' Romani per ischerno Catoni. Facendogli istanza molti perchè concorresse al tribunato della plebe, non pensava egli che fosse bene l'adoperar la possanza di una carica tanto autorevole, quasi di una medicina forte e gagliarda, quando gli affari necessariamente non la chiedessero. Quindi occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolti seco libri e filosofi, s'incamminò alla volta di Lucania, dove possedea luoghi di nobile e piacevol soggiorno. Ma incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di serventi, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi

a Roma disposto a concorrere al tribunato della plebe, soffermossi tacendo; ed indi comandò ai suoi che dessero la volta addietro. Della qual cosa meravigliandosi i di lui amici, *Non sapete,* diss' egli, *che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza, e che ora che se ne viene per avviso di Pompeo, si gitterà nella repubblica a guisa di fulmine, mettendo sossopra le cose tutte? Per lo che questo non è già tempo da oziare, e da starmene fuor di città, ma d'uopo mi è di andarne a soggiogare un tal uomo, o di perder con onore la vita, combattendo in difesa della libertà.* Pure, ad insinuazione degli stessi amici suoi, se ne andò prima a' suoi poderi, e dopo breve dimora ivi fatta, ritornossene alla città. Giuntovi in su la sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di una tal dignità più nell'impedir che nel fare. Conciossiachè quantunque tutti gli altri tribuni concordi fossero in qualche determinazione, un solo che non voglia e non v' acconsenta, la rende nulla. In sul principio pertanto Catone non avea d'intorno se non pochi amici: ma quando saputo si fu la di lui intenzione, non andò guari che tutti gli uomini dabbene e suoi conoscenti ad esso concorsero, e l'esortavano e il confortavano, come non ricevesse una grazia egli, ma anzi la facesse grandissima alla patria ed a' cittadini di maggior probità; perocchè potuto avendo spesse volte ottener per lo addietro quel posto senza briga veruna, e non avendol voluto, il cercava poi allora, combattendo, non senza suo rischio, per la libertà e per la repubblica. Raccontasi essere

stata sì grande la quantità di que' che per premura e propensione che avevan per esso gli si affollavano intorno, che in quella calca si trovò egli in pericolo, e non gli venne fatto, se non a grande fatica, di poter penetrar nella piazza. Creato che fu tribuno con Metello e cogli altri, veggendo che nel concorso al consolato venìa fatto broglio per via di danari, ne riprese il popolo in una sua orazione; e dopo che finita l' ebbe, giurò che accuserebbe egli in giudicio ognuno che donasse danari per un tale effetto, chiunque si fosse, eccettuandone Silano solo per la parentela che avea con esso, il quale unito s' era in matrimonio a Servilia, sorella di Catone medesimo. E quindi è che lasciò egli da parte questo Silano, e ad accusar si diede Lucio Murena, che ottenuto avea con argento di venir eletto consolo insieme con Silano stesso. Ora assegnandosi dall' accusato, per una certa legge, qualche persona che tenesse l' occhio sempre su l' accusatore per rilevar tutto ciò che questi macchinasse e mettesse in pronto per l' accusa, colui che asseguato fu da Murena a Catone, come, seguendolo ed osservandolo, veduto ebbe che Catone non operava nulla insidiosamente nè con ingiustizia, ma che generosamente e benignamente camminava in quell' azione per una certa strada tutta semplice e giusta, talmente ammirò la nobile maniera di pensare e il costume di lui, che andandolo a ritrovare o nella piazza o alle di lui porte, ne interrogava lui stesso, se in quel giorno fosse per oprar nulla intorno all' accusa; e se rispondeagli di no, ei gli credeva, e partivasi. Quando trattata fu questa causa, Ciccrone, che allora era consolo, e che difendeva Murena, si mise a motteggiare e derider

molto, in riguardo a Catone, i filosofi stoici, e que'loro dogmi, che detti son paradossi; cosicchè mosse i giudici a riso: e narrano che Catone, sorridendo anch'egli, disse a quelli che gli eran vicini: *Oh il consolo ridicolo che noi abbiamo!* Murena, stat'essendo assolto, non si portò già verso Catone come uomo tristo e senza senno, ma nel suo consolato si servì di lui per consigliere negli affari di maggiore importanza, e seguì sempre ad onorarlo, e a prestargli fede. E ciò proveniva da Catone medesimo, che quantunque al tribunale e al sinedrio fosse duro e terribile in favore della giustizia, altrove poi trattabile era e benigno con tutti. Prima che entrasse nel tribunato, giovò assai a Cicerone, il quale era consolo, in molti cimenti che a incontrar ebbe nella sua dignità, e pose egli termine all'importantissima e bellissima impresa contro Catilina. Imperciocchè costui che macchinava un esiziale e total cangiamento nella romana repubblica, e suscitava ad un tempo guerre e sedizioni, convinto da Cicerone, sen fuggì dalla città. Ma Lentulo poi e Cetego, e molt'altri con questi, subentrati essendo nella congiura, e biasimando la timidità di Catilina, e la meschinità de'suoi attentati, volgeano in mente di distruggere la città affatto col fuoco, e di rovesciare il dominio colle ribellioni de' popoli e colle guerre straniere. Scoperti essendosi i costoro macchinamenti, e avendo Cicerone, come nella di lui vita si è scritto, proposta la determinazion dell'affare in senato, Silano, che fu il primo a parlare, disse ch'era ei di parere che avesser que' congiurati a soffrir l' estremo supplicio, e gli altri dopo lui approvaron tutti di mano in

mano un tal parere in fino a Cesare. Levatosi questi (che valente dicitor era, e che voleva piuttosto accrescere che lasciar che si estinguessero i movimenti destati nella città, tenendoli come materia di quelle cose ch' ei meditava), e parlato avendo in modo lusinghevole e pieno di benignità, non permetteva che coloro fatti fosser morire, senza che potessero espor essi le loro ragioni, e disse che d'uopo era intanto tenerli chiusi in prigione: e cangiò talmente i pareri del senato, il quale timore aveva del popolo, che anche Silano si ritrattò, dicendo che il suo avviso pur era non della morte, ma della prigionia; perocchè per un uomo Romano si è questo appunto un estremo supplicio. Avvenuto essendo sì fatto cangiamento, e tutti secondando allora l'opinione più mansueta e benigna, alzatosi Catone, si scagliò tosto contro di essa con un ragionare, in cui mista era la collera e la passione, vituperando Silano per la sua mutabilità, e mordendo anche Cesare, perchè con una popolare apparenza, e con un parlare che mostrava umanità, cercasse di rovinar la città e di spaventare il senato; quando in vece temer doveva egli stesso, e tenersi ben pago, se andar poteva esente da reità e da sospetto nelle cose che fatte si erano; egli che così apertamente e sfacciatamente liberar voleva nemici comuni, e che a confessar veniva di non aver punto compassione per una tale e tanta sua patria, la quale corso aveva gran rischio di rimaner desolata; ma piangeva anzi coloro che non dovean esser mai nè generati nè dati in luce, e si rammaricava che colla lor morte liberasser la città da grandi stragi e pericoli. Di tutte le

orazioni di Catone, dicesi che conservata fu questa sola per opera di Cicerone, il quale essendo consolo, scelte si aveva persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati avea lor certi segni che in piccioli e brevi tratti la forza conteneano di molti caratteri, e allora disseminate le aveva qua e là pel consiglio. Conciossiachè i Romani non usavano e non avean per anche scrittori che scrivessero in abbreviatura; ma narrasi che si incominciò la prima volta in quel tempo a dar una qualche idea di una tal foggia di scrivere. Catone adunque restò superiore, e cangiar fece nuovamente i pareri, cosicchè coloro condennati furono a morte. E se d'uopo è che noi, che cerchiam di fare un ritratto dell'animo, non tralasciamo neppur i piccioli indizj, da'quali si dinotino i costumi, ci convien pur raccontare che nel mentre, per quel che si dice, che Cesare più riscaldato era nella contesa contro Catone, e che tutto il consiglio pendente stava da loro, portato fu un certo viglietto a Cesare stesso; sopra la qual cosa entrato essendo Catone in sospetto, e facendone accuse, parecchi si mossero, ed ordinarono che si leggesse ciò che scritto v'era: perlochè Cesare diede il viglietto in mano a Catone, che gli era vicino: e questi, come, leggendo, rilevato ebbe ch' era un viglietto lascivo di sua sorella Servilia che scriveva a Cesare, cui innamorata era, e da cui stat'era viziata, gittollo ad esso, dicendo: *Prendi ubbriaco:* e tornò di bel nuovo al primiero suo ragionare. Si vede pertanto che Catone fu sventurato dalla parte delle donne. Questa ebbe mala voce per cagione di Cesare; e quell' altra Servilia, ch' era pure sorella sua, fu ancor più

vergognosa. Imperciocchè maritata essendo a Lucullo, personaggio che primeggiava fra i Romani per gloria, dopo avergli partorito un figliuolo, cacciata fu da quella casa per cagione della sua dissolutezza: e ciò che fu poi di sommo vitupero si è, che neppure Atilia stessa, moglie di Catone, esente non se n' andò da sì fatte colpe; ma quantunque generati n' avess'ei due figliuoli, costretto fu a ripudiarla per la di lei disonestà. Quindi sposò Marzia figliuola di Filippo, la qual ben mostrava esser donna di probità, e intorno alla quale è stato parlato moltissimo. Ma questa parte nella vita di Catone è cosa che ci fa star perplessi ed incerti, come è il gruppo nelle rappresentazioni drammatiche. Ora il fatto passò in questo modo, come racconta Trasea, riportandosi a Munazio, che amico era di Catone, e viveva insieme con lui. Fra i molti che amavano e ammiravan Catone, ve n'erano alcuni che ciò più degli altri scoprivano e palesavano, un de' quali era anche Quinto Ortensio, uomo di grande autorità e di buon costume. Desiderando adunque costui non solamente di essere amico e familiar di Catone, ma in oltre di mescolare in qualche modo per via di parentela il casato e il lignaggio suo con quello di esso, si studiò di persuaderlo che volesse dargli la di lui figliuola Porcia, che maritata era con Bibulo, al qual partoriti avea due figliuoli, acciocchè da lei, come da nobile campo ubertoso, potesse aver anch'egli di simili frutta. E diceva che ciò strano era nell' opinion solamente degli uomini, ma che in quanto alla natura tornava bene, ed era cosa politica che una donna sul fiore degli anni non rimanesse oziosa, estinguendo la fecondità sua, nè che partorendo

figliuoli allo stesso marito più del bisogno, e più che non ne vorrebbe, venisse ad aggravarlo e ad impoverirlo: dove il comunicare le successioni con uomini che di una tal comunicazione sien degni, sarebbe un moltiplicar la virtù, e largamente diffonderla per le schiatte, e far che la città si rimescolasse tutta in sè stessa colle parentele. E soggiunse, che se Bibulo fosse talmente affezionato a quella sua moglie che non volesse lasciarla, ei glie l'avrebbe restituita subito dopo che avuta ne avesse prole, e avesse così stretta per via de' figliuoli maggior lega con Bibulo stesso e con Catone. Avendo questi risposto che amava bensì Ortensio, e che avrebbe caro che gli divenisse parente, ma che tenea per cosa fuor di luogo che gli facesse parole intorno alla figliuola già maritata ad un altro, quegli, cangiando allora discorso, non tardò più a palesarsi, e a chieder la moglie dello stesso Catone, la quale era ancor giovane per poter partorire figliuoli, e n'avea già partoriti a Catone abbastanza. Nè si può già dire che s' avanzasse Ortensio a far questa domanda, perchè sapesse che Catone affezionato non fosse a Marzia; mentre dicono che anche in allora si trovava ella gravida. Catone adunque veggendo la premura e il desiderio di Ortensio, non gliela negò; ma disse che d'uopo era che ciò fosse in grado anche a Filippo, padre di Marzia. Filippo pertanto, come seppe che Catone disposto era a conceder Marzia, acconsentì ad Ortensio ancor egli; ma non volle per altro accordargliela, se non fu presente Catone stesso, che gliela consegnò unitamente. Queste cose però sono avvenute ne' tempi dopo; ma mi è paruto bene raccontarle qui anticipatamente, dove fatta ho men-

zion delle donne. Tolto che fu di vita Lentulo, essendosi Cesare rifuggito al popolo per le accuse che date gli veniano in senato, e sconvolgendo e a sè traendo le molte membra della repubblica morbose e corrotte, Catone intimoritosi, persuase il senato a far che distribuito fosse frumento alla turba povera e sediziosa; spesa che ascendeva ogn' anno a mille dugento e cinquanta talenti: e per tale umanità e beneficenza svanì il minacciato pericolo. Quindi Metello, che fatto era tribuno della plebe, raunando andava assemblee tumultuose; e proposta avea legge che Pompeo Magno sen tornasse tosto con l'armata in Italia, e prendesse a salvar la città, come in pericolo fosse per cagione di Catilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza: ma la sostanza e lo scopo della legge si era, il voler dar in mano gli affari a Pompeo, e mettere in suo potere il dominio. Unitosi pertanto il senato, Catone non si fece già addosso a Metello con quell' impeto che solito era di usare, ma assai mansuetamente e moderatamente ammonillo; e alla fine si volse ben anche alle preghiere, e lodò la casa de' Metelli, come sempre fautrice dell' aristocrazia. Per la qual cosa insuperbitosi Metello vie maggiormente, e spregiando Catone, come già cedesse e avesse paura, proruppe in orgogliose minacce e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del senato eseguirebbe quanto avea preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto e tuono di voce e parlare, e all'altre cose ch' ei disse aggiunto avendo con gran forza, che sinch'ei vivesse, Pompeo non entrerebbe giammai coll'armi in città, il senato s'avvisò che nè l'uno nè l'altro di que'due personaggi fosse in sè, ed

uso facesse di buon raziocinio: perocchè la maniera da Metello tenuta era veramente un' insania, che per eccesso di malvagità si portava allo sterminio e confusion d' ogni cosa; e la virtù di Catone un entusiasmo era, che combatteva in difesa dell' onesto e del giusto. Quando fu il popolo per dare i voti intorno a quella legge, erano con Metello i suoi armati, ed altri uomini stranieri, e gladiatori e servi, che si schierarono sulla piazza, e v' era pure non picciola parte del popolo che desiderava Pompeo, per la speranza che si cangiasser le cose; e grande pur era la forza che gli si aggiungeva dalla banda di Cesare, allora pretore. Del partito poi di Catone erano bensì i cittadini primarj: ma questi più si condoleano e partecipavano dell' offese, di quello che contrastassero e si difendessero unitamente a Catone. La di lui casa però oppressa era da grande tristezza e da gran timore; cosicchè alcuni de' suoi amici se ne stavan quivi senza mangiare e senza dormire, tutti perplessi in riguardo ad esso, e le donne e le sorelle piangevano e si rammaricavano. Pur egli parlato avendo con tutti intrepido e pien di coraggio, e confortati avendoli, dopo di aver cenato, come solito era di fare, andossene a dormire, finchè da Minuzio Termo, uno de' suoi colleghi, destato fu dal profondo sonno in cui si giaceva. Discesero quindi insieme alla piazza. Pochi eran quelli che gli accompagnavano, ma ben molti quelli erano che gli venian loro incontro, e che gli esortavano a ben custodirsi. Come giunti vi furono, Catone in vedere il tempio di Castore e Polluce circondato di armi, e i gradini guardati da'

gladiatori, e Metello stesso sedente in alto insieme con Cesare, fermossi, e voltatosi verso gli amici suoi, *Oh temerità*, disse, *di questo uomo pauroso, il quale raccolti ha tanti armati contro uno che è senz' armi ed ignudo!* E ciò detto, inoltrossi tosto con Termo: e quelli che guardavano i gradini, si separarono; ma non voleano lasciar passar verun altro, se non che Catone preso per mano Munazio, il trasse su anch' esso benchè a gran fatica; e così fattosi innanzi, se n' andò a dirittura a sedersi in mezzo a Metello ed a Cesare, per impedire il loro colloquio. Questi però si trovarono in grande perplessità: ma gli uomini dabbene, veggendo e ammirando l' aspetto, il coraggio e la franchezza di Catone, gli andarono più vicini, e ad alta voce confortavano lo stesso Catone a star pur di buon animo, e sè medesimi a mantenersi fermi, e a ben collegarsi fra loro, e non tradire la libertà e chi combatteva per essa. Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge, Catone non gli permise di leggerla; per lo che Metello la prese e si mise a leggerla egli; ma Catone gliela strappò allor dalle mani. Quindi l' altro, che la sapeva a memoria, cominciò a recitarla: ma Termo, postagli la mano alla bocca, gli chiuse la voce. Veggendo però Metello che que' due personaggi superarlo volevano in quel contrasto senza combatter coll' armi, e che il popolo già cedeva, voltossi a far ciò che gli tornava meglio, e comandò che gli armati, che seco avea condotti da casa, accorressero mettendo terrore e alte grida. Ciò facendosi, ed essendosi già tutti sbandati, Catone sen rimase fermo, quantunque dal dì sopra gittati gli venissero de' sassi e de' le-

gni: ma quel Murena, che pur stat'era da lui accusato in giudicio, si prese cura di esso, e stesagli dinanzi la propria sua toga, gridava a quei che gittavano, che si fermassero: e finalmente inducendo colle persuasioni Catone stesso, e abbracciandolo, il trasse entro il tempio di Castore e Polluce. Poichè Metello veduto ebbe quindi sgombrato il tribunale, e fuggiti qua e là per la piazza gli avversarj suoi, credendosi d'aver già superato ogni ostacolo, ordinò a'suoi armati di ritirarsi, e fattosi egli avanti modestamente, procurava di ottenere l'intento suo intorno alla legge. Ma gli avversarj ben tosto riavutisi, addietro tornarono dalla lor fuga, e a gridar si diedero forte, mostrando grande ardimento: cosicchè Metello e gli altri del suo partito presi furono da costernazione e da tema, pensando che queglino sopravvenissero provveduti in qualche modo di armi; e alcuno ardir non ebbe di rimanersene, ma tutti fuggironsi dal tribunale. Essendosi queglino in tal guisa dispersi, uscì fuori Catone, e parte lodando, parte confermando il popolo, fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad ogni modo Metello; e il senato, raccoltosi, ordinò che dato fosse ajuto a Catone, e che si facesse contrasto a quella legge che produceva in Roma sedizione e guerra civile. Metello era pur tuttavia fermo e pieno di audacia; ma veggendo che i suoi temeano sommamente Catone, e il credeano invincibile, e tale da non poterlo in veruna maniera sforzare, balzò egli d'improvviso in piazza, e convocato il popolo, oltre le molt'altre cose che disse intorno a Catone, per destargli contro l'invidia, gridò ch'ei sen fuggiva dalla di lui tirannia, e

da quella congiura che tramava contro Pompeo, per la quale la città, che vilipendeva allora un tal personaggio, si avrebbe ben tosto a pentire: e subitamente si mosse alla volta dell'Asia, per andare a riferir tai cose a Pompeo. Grande era quindi la gloria di Catone, il quale sgravò la città del non picciolo peso di quel tribunato, ed in Metello abbattè in qualche modo il poter di Pompeo. Ma vie più crebbe il di lui credito; perchè volendo il senato disonorare e degradare Metello, egli nol permise, ma si oppose intercedendo per esso. La moltitudine attribuiva a benignità e moderazion di Catone, che non calpestasse e non insultasse il nemico, dopo averlo superato a viva forza; e alle persone poi di senno pareva che rettamente ed utilmente così facesse per non irritare Pompeo. Tornato essendo allora Lucullo dalla spedizion sua militare, il fine e l'onor della quale sembrava che stato gli fosse tolto da Pompeo, corse pericolo di non ottenere il trionfo per la sedizione che mossa gli venìa contro nel popolo da Cajo Memmio, e per le accuse che costui gli dava, più perchè far volea cosa grata a Pompeo, che perch'egli avesse nimistà con Lucullo. Ma Catone sì per la parentela che aveva con questo, che marito era di Servilia di lui sorella, e sì perchè tenea la cosa per indegna ed incomportabile, si levò contro Memmio: perlochè a incontrar ebbe molte calunnie ed accusazioni; e finalmente scacciato fu dalla dignità sua, come da una tirannide: pur nulla di meno tanto egli valse, che costrinse Memmio stesso a desistere dalle accuse e a schivare il cimento. Lucullo adunque trionfato avendo, s'affezionò vie mag-

giormente a Catone, avendolo per un riparo e per un propugnacolo grande contro la possanza di Pompeo. Ora tornandosi questi glorioso dalle imprese sue militari, e confidando, dal vedersi accolto in ogni luogo splendidamente e con animo tutto pronto, che i suoi cittadini non fossero per negargli nulla di ciò ch' ei chiedesse, mandò innanzi persone a pregar il senato che differir volesse i comizj consolari, fintantochè arrivando anch' egli, spalleggiar potesse in quel concorso Pisone. Acconsentendovi la maggior parte, Catone non perchè facesse gran caso del differire, ma perchè voleva i tentativi e le speranze troncar di Pompeo, si oppose, e cangiò talmente il senato, che disapprovar gli fece quanto Pompeo domandava. Una tal cosa fu a Pompeo di non lieve agitazione: e pensando egli che grande ostacolo troverebbe sempre in Catone, se amico non se lo facesse, mandò chiamando Munazio, famigliare di Catone stesso, e inviollo quindi a domandargli le due nepoti che questi avea, già in età da marito; la maggiore per sè, la minore per suo figliuolo. Alcuni dicono che le chiedute in matrimonio, non già le nepoti, ma le figliuoli erano di Catone. Espostasi da Munazio la domanda a Catone, alla di lui consorte ed alle nepoti, queste contente erano oltre misura di un tal parentado in riguardo alla grandezza e dignità di quel personaggio. Ma Catone, senza pensarvi punto sopra e senza consultare, rimanendo penetrato tosto nell' animo, gli rispose: *Va, Munazio, va, e di' a Pompeo che Catone non si lascia prendere col mezzo di donne; ch' egli ha cara la di lui benivoglienza,*

è che a lui, quando operi giustamente, promette la sua amicizia più ferma d' ogni parentela; ma che non darà mai ostaggi alla di lui gloria contro la patria. Sopra questa risposta si crucciaron le donne; e gli amici pur di Catone il tacciavano di rusticità e insiem di superbia. Maneggiandosi poscia Pompeo per far ottenere il consolato ad un certo suo amico, mandò a dispensar danari per le tribù; e la cosa si divulgò, e si seppe che i danari stati erano numerati negli orti di Pompeo medesimo. Per lo che facendo Catone allora considerar alle donne, come se stretto si foss'egli in parentela con Pompeo, di necessità era che a parte pur fosse e ricoperto dell'infamia di tal azione, confessaron elleno ch'ei ben meglio deliberato aveva con quella ripulsa. Ma se giudicar si dee dagli avvenimenti, sembra che Catone fatto abbia un grandissimo fallo, non accettando quella parentela, e lasciando che Pompeo si rivoltasse a Cesare, e si facesse quel matrimonio che, unendo insieme le forze di quello e di questo, distrusse la repubblica, e rovesciò quasi il dominio romano: la qual cosa non sarebbe forse addivenuta, se Catone temendo i piccioli delitti di Pompeo, non lasciava che potesse poi commetterne de' grandissimi coll' aggiugner le sue forze alle altrui. Queste cose pertanto erano per avvenire in appresso. Venuto essendo in dissensione Lucullo con Pompeo intorno alle disposizioni fatte da loro in Ponto (perocchè l'uno e l'altro voleva che avesser forza le sue), e dando Catone apertamente ajuto a Lucullo, a cui recata era ingiuria, Pompeo restato essendo inferior nel senato, e cercando di cattivarsi il favore

del popolo, proponeva di distribuir terreni alla milizia: ma come da Catone, che gli si levò contro anche in questo, respinta gli fu una tale proposta, egli attaccossi a Clodio, che il più temerario era fra i popolari oratori di allora, e a sè trasse in qualche modo Cesare, dandogliene motivo Catone medesimo. Conciossiachè Cesare, tornatosi dalla spedizion dell'Iberia, facea brogli per ottenere il consolato, e nel tempo stesso chiedeva il trionfo. Ma d'uopo essendo per legge, che quelli che concorrevano a' magistrati, si trovasser presenti, e che quelli che fossero per menare il trionfo, si fermassero fuor delle mura, domandò al senato che conceduto gli fosse di poter chiedere quella dignità col mezzo d'altre persone. A questo consentendo molti, Catone prese a contraddire: e poichè accorto s'era che gli altri favorivano Cesare, egli consumò tutto quel giorno arrigando, e così a impedir venne la deliberazione. Cesare adunque abbandonato avendo il pensier del trionfo, ed entrato essendo in città, s'attaccò tosto a Pompeo, e a domandar si diede il consolato. Creato consolo, maritò Giulia a Pompeo; e già collegatisi insieme contro la repubblica, quegli proponea leggi per le quali cavate a sorte e distribuite fossero terre alla gente povera, e questi spalleggiava sì fatte leggi. Lucullo e Cicerone congiuntisi allora a Bibulo, ch'era l'altro consolo, contrasto facevano a quelli, e sopra tutti Catone, il qual già sospettava che l'amicizia che fra Cesare passava e Pompeo, e la loro lega, fatta non fosse per verun fine onesto; e diceva di non temer già la distribuzion de' terreni, ma ben la mercede che per questo esigerebber coloro

che usar voleano questa liberalità, e adescar in tal modo la moltitudine. In questa guisa parlando, trasse egli nel suo parere il senato, e non pochi degli altri uomini pure, i quali mal comportavano lo strano proceder di Cesare (Imperciocchè tutte le cose che nel maneggio della repubblica proposte veniano da' più audaci e sfacciati tribuni della plebe, per far piacere alla plebe medesima, tutte egli le eseguiva coll'autorità sua consolare, insinuandosi così vergognosamente e vilmente nel favore del popolo). Temendo pertanto que' due personaggi di non poter ottenere l'intento loro, ricorsero alla violenza. E prima di tutto rovesciata fu addosso a Bibulo, mentre giù scendeva, una corba di letame; ed indi assaliti furono i di lui littori, e rotte lor furon le verghe; e finalmente vennesi al gittar ben anche de' sassi e de' dardi, cosicchè molti di quelli ch'eran con Bibulo, feriti rimasero, e tutti sen fuggirono dalla piazza, correndo; ma Catone si andava ritirando dassezzo e a lenti passi, volgendosi d'ora in ora addietro, e facendo imprecazioni a' cittadini. Non solamente stabilirono adunque la distribuzione, ma decretarono in oltre che tutto il senato giurar dovesse di confermare una tal legge, e di difenderla se alcuno la contrariasse, prescrivendo gran pene contro quelli che non giurassero. Ora tutti giurarono per necessità, volgendo in mente ciò che a soffrir ebbe l'antico Metello, il quale perchè giurar non volle sopra una legge simile, esiliato fu dall' Italia, è il popolo non se ne prese cura veruna. Quindi è che anche Catone molto pregato veniva in casa dalle sue donne, tutte lagrimose, di voler cedere e giurare anche

esso, e molto nel pregavano gli amici e gl'intrinseci suoi. Ma quegli che principalmente il persuase, e lo indusse ad un tal giuramento, si fu l'orator Cicerone, ammonendolo, e facendogli vedere, come era per avventura cosa giusta ch'ei solo pensasse di dover ciò riprovare che divisato erasi pubblicamente; come cosa era interamente da mentecatto e da furioso l'esporre sè stesso a pericolo per voler cangiar quelle cose che, fatte essendo, non è possibile che cangiate più sieno; e come stato un male estremo sarebbe, se abbandonando egli la città, in grazia della quale ei tutto faceva, e in poter lasciandola degl'insidiatori, quasi di buona voglia si ritirasse da quei cimenti che incontrar per essa dovea: perocchè se Catone non avea bisogno di Roma, Roma bisogno avea di Catone, e n'avean tutti i di lui amici; e più che gli altri diceva di averne ei medesimo, insidiato da Clodio, il quale colla dignità di tribuno della plebe veniva allora ad opporsegli apertamente. Dicesi che ammollito Catone da questi e simili ragionamenti e preghi che fatti gli veniano in casa e nella piazza, a gran fatica si lasciò finalmente vincere, e a giurar andossene l'ultimo di tutti, fuorchè di Favonio, uno degli amici e familiari suoi. Quindi Cesare insuperbitosi, propose un'altra legge, di distribuire in oltre quasi tutta la Campania a'poveri ed a'mendici; nè vi fu alcuno che gli contraddicesse, fuorchè il solo Catone. Cesare però diede ordine che tratto fosse giù dalla ringhiera, e menato in carcere: ma Catone per questo non rallentava punto la franchezza e libertà sua di parlare; anzi nel tempo stesso che condotto era

via, seguiva pure a parlar contro quella legge, ed esortava i cittadini a reprimer coloro che maneggiavano la repubblica in sì fatta maniera. Il senato ingombro tutto di tristezza, tenea dietro a Catone, e la miglior parte ancora del popolo, mostrando nel suo silenzio il rincrescimento e il disgusto che avea; cosicchè Cesare ben s'accorse che ciò mal volentieri si comportava. Nulla di meno standosi egli ambiziosamente ostinato, e aspettando che Catone se ne appellasse, e si movesse a fargli preghiere, lasciava che via menato pur fosse. Ma poichè manifestamente vedeasi che Catone mai non sarebbesi indotto a fare un tal atto, Cesare superato al fine dalla vergogna e dall'infamia che gli apportava una tale operazione, persuase egli stesso un tribuno della plebe ad andarne a toglier Catone dalle mani de' littori. Ammansato pertanto avendo eglino il popolo con quelle leggi e con quella liberalità, avvenne che decretato fu a Cesare il governo degl' Illirj e di tutta la Gallia per un quinquennio, e assegnate gli furono quattro legioni di soldati, quantunque Catone predicesse a' cittadini, che in tal modo collocherebbero nella rocca, co' lor proprj voti, il loro tiranno. Avendo pur fatto passare, contro le leggi, dalle famiglie patricie alle popolari Publio Clodio, il crearono tribuno della plebe, il qual facea quindi ogni cosa a seconda del lor piacere, per ottenerne in mercede l'esilio di Cicerone. Crearon pur consoli Calpurnio Pisone, padre della moglie di Cesare, ed Aulo Gabinio, uno de' bagascioni di Pompeo, come dicono quelli che n'han conosciuti i costumi e la vita. Quantunque tenesser pertanto così fortemente in loro balìa le faccende, e sog-

gettata si avessero una parte della città per via de' beneficj, e l'altra per via del timore, temean pur essi ciò nulla ostante Catone. Imperciocchè in quelle cose medesime nelle quali rimasti eran essi al di sopra, ciò ottenuto aveano con difficoltà grande e fatica, e non senza loro vergogna: e però dura cosa era loro e increscevole l'esser costretti a confessare che appena colla forza potuto avean conseguire l' intento loro. Neppur Clodio sperava di poter opprimere Cicerone, sinchè presente fosse Catone: ma ciò egli macchinando, subito che entrato fu nella sua dignità, mandò chiamando Catone, e gli disse, che credendolo egli l' uomo più illibato che fosse tra i Romani, pronto era a dargli una prova di questa sua credenza col fatto: conciossiachè sebbene vi fosser molti che chiedessero il governo di Cipri, e pregassero d'esser là mandati, egli ne reputava degno lui solo, e ben volentieri faceva a lui quella grazia. Ma essendosi Catone messo a gridare, che ciò era un' insidia e un' ingiuria che gli si faceva, e non una grazia, Clodio allora con arroganza e con isprezzo, *E bene*, soggiunse, *se l' andarvi non hai per una grazia, vi andrai tuo mal grado*. E quindi presentatosi tosto al popolo, autenticar fece con legge la determinazion sua di mandar là Catone. Partendosi questi, Clodio non gli diede nè nave nè soldato nè ministro alcuno, fuorchè due scrivani, l'uno de' quali era un ladro e un uomo nequitosissimo, e l' altro un cliente era di Clodio stesso. Quasi che poi cosa picciola fosse l' avergli addossati gli affari di Cipri e di Tolomeo, gli commise in oltre di far ripatriare que' Bizantini che in esilio erano, volendolo tener lontano più lungo tempo

che fosse possibile, durante il suo tribunato. Trovandosi stretto Catone da così fatta necessità, esortò Cicerone, che perseguitato era, a non suscitar sedizione, e a non portar la città all'armi ed alle uccisioni; ma a cedere al tempo, e salvar così un'altra volta la patria. Ed egli mandato avendo innanzi Canidio a Cipri, uno de' suoi amici, procurava col mezzo di questo di persuader Tolomeo a cedere senza guerra, promettendogli ricchezze ed onori per tutto il corso del viver suo; imperciocchè il popolo conferito avrebbegli il sacerdozio di Venere in Pafo: e trattenevasi intanto a Rodi, allestendosi ed aspettando la risposta. In questo mentre Tolomeo, il re d'Egitto, per non so quale sdegno e dissensione co' suoi cittadini, abbandonata Alessandria, passò per di là, navigando alla volta di Roma, lusingandosi che Pompeo e Cesare fosser per rimetterlo colle loro forze nel regno. Volendo però abboccarsi con Catone, mandogli avviso dell'arrivo suo, sperando ch'ei sen venisse a trovarlo. Catone se ne stava a caso in allora scaricandosi il ventre, e disse all'inviato che Tolomeo si portasse pur egli a lui, se volea parlargli. Tolomeo adunque v'andò: e Catone non gli venne già incontro, nè si levò punto in piedi, ma il salutò come un uomo fosse del volgo, dicendogli che si sedesse. Per lo che in sul principio un tale contegno sconvolse l'animo di Tolomeo, il quale si meravigliava in vedere sotto un abito così popolare ed abbietto, tanto sussiego e tanta gravità di costume. Ma quando poscia cominciato ebbe a parlargli intorno a suoi affari, sentendo che gli faceva ragionamenti pieni di senno, e che con tutta libertà il riprendeva, e

gli facea conoscere quanta felicità lasciata avea, e come se n'andava a incontrar grandi fatiche, a dover far atti di ossequio e dispensar donativi, e ad assoggettarsi all' avarizia de' più potenti di Roma, i quali si sarebber potuti appena saziar con ridur tutto in argento l' Egitto; e sentendo che il consigliava a tornarsene addietro, e pacificarsi co' suoi cittadini, e pronto era di andarne seco ei medesimo per cooperare alla riconciliazione; allora col mezzo di tai ragionari tornato egli in sè stesso, quasi da una specie di pazzia e di sbalordimento, considerando la verità della cosa e la prudenza di quel personaggio, già si moveva per mettere in pratica i di lui consigli: ma svolto di bel nuovo da' suoi amici, al primo giugnere ch' ei fece in Roma, e accostarsi alle porte di uno de' primati, cominciò a gemere sopra la mala sua deliberazione, come sprezzato avesse non il consiglio di un uomo, ma il vaticinio di un Nume. Ora il Tolomeo di Cipri, per buona ventura di Catone, si diede morte da sè medesimo beendo il veleno. E poichè diceasi che lasciate avesse molte ricchezze, Catone, che non si fidava gran fatto di Canidio, mandò in Cipri suo nepote Bruto: ed egli determinò di navigare a Bizanzio: e dopo che riconciliati v' ebbe gli esuli cogli altri cittadini, e messa in concordia quella città, si portò a Cipri ancor egli. Essendo quivi una quantità grande di regj arredi, consistenti in vasi, in tavole, in gioje ed in porpore, i quali d'uopo era vendere e ridurre in argento, volendo egli esaminar con somma esattezza e innalzar ogni cosa al maggior prezzo, e trovarvisi presente egli stesso, e computar tutto con estrema diligenza, non si affidò

già nella consuetudine della piazza; ma tenendo tutti in sospetto, i ministri, i banditori, i comperatori, e per fino gli amici medesimi, parlava egli separatamente a quelli che comperar voleano, e faceva che ognuno accrescesse le esibizioni: e a questa maniera vendè la massima parte di quelle cose. Col mostrar però tale diffidenza venne egli a disgustare, oltre gli altri amici, anche Munazio, che più intrinseco gli era di tutti, e che si accese allora di uno sdegno quasi implacabile: cosicchè scrivendosi poi da Cesare un trattato contro di Catone, somministrato gli fu da questa parte di accusa il più largo campo alla mordace sua maldicenza. Munazio stesso però racconta che questo suo sdegno mosso era non da quella diffidenza di Catone, ma dalla trascuranza in cui si vedea tenuto da esso, e da certa emulazion sua verso Canidio. Imperciocchè diede fuori anch' egli uno scritto intorno a Catone: e un tale scritto principalmente fu seguitato da Trasea. Narra quivi che arrivò egli a Cipri dopo gli altri, e che v' ebbe un ospizio che gli altri rifiutato aveano; che andatosi alle porte di Catone, fu addietro respinto, perchè questi occupato era dentro a macchinare una qualche cosa insiem con Canidio, e che essendosene poscia moderatamente lamentato, Catone gli diede non moderata risposta, la qual fu: che il molto amare (come dice Teofrasto) corre pericolo di divenir sovente cagione di odio: *Perocchè anche tu,* soggiunse, *ti sdegni per l' amor grande che mi porti, avvisandoti di esser da me onorato meno che non ti si conviene. Ma io mi servo, più che degli altri, di Canidio per la sperienza e fedeltà sua, essendo venutó ei qua da*

principio; e mostrandosi puro e illibato. Queste cose disse allora Catone a Munazio da solo a solo; ma le comunicò poi a Canidio. Munazio però, avendolo saputo, non andava più nè a cenar con Catone, nè al consiglio, quando chiamato veniavi: e minacciandolo Catone di fargli levare il pegno, com'eran soliti di fare a que'che non ubbidivano, egli, senza prendersi punto cura di tal minaccia, navigò a Roma: e ben lungo tempo durò in quello sdegno. Indi avvenne che, dopo che Marzia, la quale era ancora insiem con Catone, tenuto ebbe colloquio con esso lui, invitati furono a cena da Barca: ed entrato essendo Catone quando gli altri s'erano già messi a tavola, domandò in qual sito s'avesse a collocare; e risposto avendogli Barca che si collocasse dove più gli fosse a grado, Catone allora guardando intorno, disse che porre voleasi vicino a Munazio; e andato in giro, si posò appunto presso di lui, senza mostrargli verun altro segno di amorevolezza per tutta la cena. Ma per le preghiere fatte di bel nuovo da Marzia, Catone scrisse poi allo stesso Munazio, come conferir volesse con lui qualche cosa: e questi di buon mattino si portò a casa di Catone, dove trattenuto fu da Marzia, finchè partiti si fossero tutti gli altri: e quindi entrato Catone nel luogo dove Munazio era, gittogli amendue le mani al collo, il baciò, e gli fece affettuose accoglienze. Narrate abbiam noi così per disteso tai cose, pensando che possano anch'esse, non meno che le azioni grandi e fatte in palese, manifestarci l'indole di un tal personaggio. Ora Catone raccolse poco meno di settemila talenti d'argento. Temendo poi egli la lunghezza della navigazione, fece far molti vasi,

ognun de' quali contenea due talenti e cinquecento dramme; e legò ad ognun d'essi una lunga fune, a capo della quale attaccata era ben larga corteccia di sovero; acciocchè se mai si rompesse la nave, venisse quella corteccia a dinotar il luogo nel fondo ove fosse l'argento. I dànari adunque trasportati furonò a Roma felicemente, senza che ne perissero se non pochi. Ma scritto avend' egli in due libri diligentemente tutto ciò ch' ei fatto aveva in quell' amministrazione, non ne salvò nè l'uno nè l'altro. Conciossiachè avendone consegnato l'uno ad un suo liberto, che avea nome Filargiro, questi, partitosi da' Cencrei, naufragò, e perdè il libro insieme con tutto il resto: e l'altro, ch' ei tenea presso di sè, il conservò fino a Corcira, dove attendato essendosi nella piazza, e avendo i marinaj accesi la notte molti fuochi per cagion del rigido freddo, s' incendiaron le tende e svanì pure il libro. Quantunque pertanto i ministri del re Tolomeo fossero per chiuder la bocca, presenti essendo, ai nemici di Catone e a' di lui calunniatori, egli nulla ostante grande rincrescimento ebbe per una tal perdita; perocchè ambizioso era di mostrar que' conti non per far vedere la propria sua fedeltà, ma per dare un esempio di esattezza agli altri, la qual cosa conceduta non gli fu dall' invidiosa fortuna. Non fu occulto a' Romani ch' ei colle sue navi si avvicinava; e i magistrati tutti ed i sacerdoti e tutto il senato e una gran parte del popolo andarongli incontro sul fiume; cosicchè amendue le sponde coperte eran di gente; e quel venirsene su navigando che facea Catone, all' apparenza ed allo sfarzo non era punto inferiore a un trionfo. Parve per altro una

rusticità e una pervicacia, che veggendosi innanzi i consoli ed i pretori, egli non ismontasse per andarne a loro, ma seguitasse a navigare, passando oltre a ritroso della correntia sopra la nave regia, che sei ordini aveva di remi, nè si fermasse prima d'esser giunto colla flotta all'arsenale. Ma quando veduti poi furono i danari che si portavano a traverso della piazza, il popolo restò meravigliato a una tanta quantità, e il senato raccoltosi, decretò, con ben decorosi encomj, che data fosse a Catone una pretura innanzi tempo, e che intervenir egli potesse agli spettacoli con indosso la veste dal lembo di porpora. Pur Catone ricusò tutto questo: e solamente persuase il senato a voler mettere in libertà Nicia, che l'economo stat'era del re, rendendo testimonianza alla di lui diligenza e fedeltà. Era consolo allora Filippo, il padre di Marzia: ma in certo modo la dignità e la forza del consolato stava tutta intorno a Catone, al quale rendeva onore non meno il collega di Filippo in grazia della di lui virtù, che Filippo stesso in grazia della parentela. Tornato essendo Cicerone dall'esilio, a cui stat'era condennato per opera di Clodio, e avendo grande possanza, trasse giù a viva forza, mentre questi assente era, le tavole messe da lui nel Campidoglio, nelle quali egli scritti avea gli atti del suo tribunato. Per la qual cosa unitosi poscia il senato, ed esponendo Clodio le accuse sue, Cicerone rispose, che stat'essendo conferita a Clodio quella carica contro le leggi, d'uopo era che vane e non punto autentiche fossero quelle cose che in quel tempo fatte e scritte egli avea. Ma Catone, facendo strepito, gl'interrompeva il parlare; finalmente, levatosi in piedi, disse che per ve-

rità egli credeva che Clodio operato non avesse nulla di sano e di buono in quel ministero; ma che se si fosse voluto abolire quanto avea fatto Clodio stesso, essendo tribuno, stat'uopo sarebbe abolir pure quant'ei fatto avea in Cipri, e non riputar legittima quella spedizione, decretatagli da un tribuno che legittimamente eletto non era: che per altro Clodio stat'era legittimamente eletto benissimo, passato essendo da una casa patricia ad una popolare, ciò che dalla legge permesso venìa: e che se, come pur altri, portato erasi da malvagio in quella magistratura, facea di mestieri correggér lui stesso che avea commessa ingiuria, e non annullar gli atti della magistratura, che rimasta era anch' essa ingiuriata. Cicerone quindi si sdegnò contro Catone, e per ben lungo tempo nol riconobbe più per amico: ma finalmente poi si riconciliarono. Ora andati essendo Pompeo e Crasso ad abboccarsi con Cesare, che passate avea l'Alpi, determinaron fra loro di chiedere il secondo consolato, e come ottenuto l'avessero, di far decretare a Cesare un altro quinquennio di reggimento, e a sè medesimi il governo delle maggiori provincie, e danari e milizie; la qual cosa non era altro che una congiura fatta per dividersi il dominio fra loro, e per distruggere la repubblica. Disposti essendo pertanto allora molti personaggi dabbene a concorrere al consolato, gli altri tutti, veggendo concorrere que' due, si ritirarono, eccetto che Lucio Domizio, persuaso da Catone, che gli avea data sua sorella Porzia in consorte, a non cedere e a non sottrarsi a quel cimento in cui si trattava non del consolato, ma della libertà dei Romani. Si andava pur dicendo da quella parte della città che conservava ancor del buon senno,

che da permetter non era, che unendosi insieme la possanza di Crasso e di Pompeo, venisse così a rendersi il consolato fastoso di soverchio e troppo grave, e che bisognava levar uno di essi da quella dignità. Quelli ch' erano di questo parere, si fecero d' intorno a Domizio, incitandolo e confortandolo anch' essi ad insistere nel concorso: perocchè molti anche di coloro che allor per tema taceano, stati sarebber co' voti in di lui favore. Di ciò appunto sospetto avendo Pompeo, tese un agguato a Domizio, il qual prima del giorno scendea giù nel campo Marzio a lume di fiaccole. Percosso il primo, che andava innanzi facendo lume a Domizio, cadde a terra morto; e quindi feriti venendo pur gli altri, si volsero tutti in fuga, eccetto Catone e Domizio. Imperciocchè Catone, quantunque ferito anche egli in un braccio, rattenne Domizio, ed esortavalo a resistere, e a non lasciare, finchè avesser vita, di combattere in difesa della libertà contro de' tiranni, i quali ben davano a divedere qual uso fosser per fare di quella dignità, a cui tentavano di salire per via di sì fatte ingiustizie. Ma non avendo avuto cuore Domizio di sostener quel grave pericolo, e rifuggito essendosi in casa, creati furon consoli Crasso e Pompeo. Non si stancò per questo Catone, ma si fece innanzi a domandar la pretura, volendo aver in essa un luogo munito, donde poter combattere contro di quelli, e opporsi, uomo non privato, a persone ch' erano in magistratura. Queglino pertanto temendo appunto di ciò, quasi che la pretura per cagion di Catone fosse per divenir tale da potersene stare a fronte del consolato, fecero improvvisamente, e senza che molti ne sapesser

nulla, unire il consiglio, e decretare che coloro che eletti fosser pretori, entrassero subito nella carica, e non ritardasser quel tempo dalle leggi ordinato, nel quale si potesse disaminare, se chi ottenuta aveva tal dignità, procurati si avesse i voti con donativi. Indi, fatto così avendo con un tale decreto che alcuno non potess' esser più chiamato a render conto della condotta in ciò tenuta, promossero a concorrere alla pretura uomini loro famigliari ed amici, somministrando eglino stessi danaro da dispensarsi, eglino stessi soprantendendo al dare i suffragi. Ma poichè ciò nulla ostante vedeasi che la gloria e la virtù di Catone restavano al di sopra degli altri concorrenti, mentre la moltitudine presa da verecondia riputava cosa molto indegna il vendere co' suoi voti quel Catone, che anzi esser dovea dalla città comperato per suo pretore, come la prima tribù, che chiamata venne, dichiarata si fu per esso, tosto Pompeo, infingendosi di aver sentito il tuono, sciolse con sommo vitupero l'assemblea, stati essendo soliti i Romani di aver per infausti così fatti segni celesti, e di non approvar nulla di ciò che si facesse in tempo che ne avvenisse alcuno. Avendo poi di bel nuovo fatti dispensar danari, e rimosse dal campo Marzio le persone di maggior probità, ottennero a viva forza che eletto fosse pretore Vatinio in vece di Catone. Raccontasi che coloro che così perversamente ed ingiustamente dati aveano i lor voti, si partiron poi subito, quasi fuggendo; e che unitisi insieme gli altri, tutti pieni di rammarico, si tenne pur ivi assemblea da non so qual tribuno della plebe, dove presentatosi Catone, tutte predisse, non altrimenti che se inspirato

fosse dagli Dei, quelle cose che per avvenir erano alla città, e suscitava i cittadini contro Crasso e Pompeo, che ben consapevoli erano della propria condotta, e prendeano a maneggiar la repubblica in sì cattiva maniera; e però temean che Catone, se fatto fosse pretore, li reprimesse. Finalmente portandosi egli a casa, tanta moltitudine ebbe di seguito, quanta non ebber tutti insieme quelli che conseguita avean la pretura. Ora proposto essendosi da Cajo Trebonio il decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi a' consoli, e contenendosi in esso che l'uno di loro s'avesse l'Iberia e la Libia, l'altro la Siria e l'Egitto, e che potessero con forze terrestri e marittime far guerra contro chiunque voluto avessero soggiogare, gli altri tutti, disperando di poter fare veruna opposizione ed impedimento ad un tale decreto, tralasciarono anche di contraddire: e a Catone salito in ringhiera, prima che dati fossero i voti, per voler parlare, conceduto non fu se non a grande fatica di poter fare un ragionamento di due ore sole. Come consumato ebbe questo spazio in espor molte cose, in dar ammonizioni, e in predir ciò che sarebbe avvenuto, più nol lasciarono proseguire; e mentre tuttavia seguitava, avanzatosi un littore, il trasse giù della ringhiera. Poichè però anche stando a basso ei gridava, ed avea persone che gli davano orecchio, e che si rammaricavano insieme con lui, il littore nuovamente preselo, e il condusse fuor della piazza: ma non sì tosto lasciato fu in libertà, che voltatosi addietro, s'incamminò ancora alla ringhiera, esortando i cittadini con alto clamore a dargli ajuto. Ciò avendo egli fatto più volte, Trebonio alla fine, tutto acceso di collera, comandò che menato

fosse in prigione. Ma poichè grande quantità di gente gli tenea dietro, e lo ascoltava, mentr' ei nel camminare andava pur ragionando, Trebonio intimoritosi, il fece mettere in libertà. In tal maniera fu da Catone consumato quel giorno. I giorni poi dopo, venendo parte de' cittadini impaurita, parte subornata con buone grazie e con donativi; e impedito essendosi coll'armi ad uno de' tribuni della plebe, chiamato Aquilio, di poter uscir del senato, e scacciato dalla piazza Catone stesso, che gridava essersi udito il tuono, e feriti non pochi, e alcuni ben anche uccisi, fu fatto passare a viva forza il decreto: onde molti, unitisi insieme, voleano per impeto d'ira abbatter le statue di Pompeo; ma sopravvenuto Catone, ciò loro vietò. Proposta venendo poi di bel nuovo una legge intorno pure alle provincie ed alla milizia da assegnarsi a Cesare, Catone allora non si rivolse già più al popolo, ma a Pompeo stesso, testificandogli e predicendogli che si prendeva egli in collo Cesare, senza che in allora se ne avvedesse, ma che quando poi cominciasse a sentirne la gravità e ad esserne oppresso, non potendo più scuoterlo, e non avendo forze da sostenerlo, cadrebbe sopra la città collo stesso Cesare addosso, e si ricorderebbe in quel tempo delle ammonizioni di Catone, e vedrebbe che non men vantaggiose erano per Pompeo, di quel che si fosser giuste ed oneste. Pompeo sentì dirsi spesse fiate tai cose, ma egli le trascurava, e passava oltre, non potendosi dar a credere il cangiamento di Cesare, e confidando nella buona fortuna e nella possanza sua propria. Stat' essendo poi creato pretore Catone l'anno seguente, parve ch' ei non tanto aggiugnesse di maestà e di grandezza a quella carica col bene esercitarla,

quanto le recò di pregiudizio e di vergogna coll' andarne spesse volte scalzo e senza tonaca al tribunale, soprantendendo in tale figura a' giudicj, dove si trattava di condennar a morte personaggi cospicui. Alcuni dicono che dava egli udienza anche dopo il pranzo, quando avvinazzato era: ma questo è falso. Corrotto essendo già il popolo da' donativi, che dispensati gli venian da coloro che aspiravano a qualche dignità, e tenendosi dalla moltitudine questo lasciarsi corrompere come l'usato suo impiego, onde ritraeva proventi, Catone, che estirpar voleva del tutto questa malattia dalla città, persuase il senato a stabilire decreto, che quelli a' quali fosse una qualche dignità conferita, quando non avessero veruno accusatore, dovesser presentarsi in giudicio eglino stessi, e render ragione, con giuramento, della loro condotta; la qual cosa molto increbbe a' concorrenti, e molto più alla turba di coloro che davano i voti a prezzo. Portato essendosi pertanto egli di buon mattino al tribunale, quantità grande di gente gli si affollò addosso gridando, bestemmiandolo, e gittandogli sassi; di modo che tutti gli altri fuggirono dal tribunale; ed egli sospinto e trasportato dalla calca, a gran fatica potè giugner su' rostri; dove fermatosi, ben tosto coll' arditezza e franchezza del volto sedò il tumulto, e cessar fece le grida: e avendo poi dette cose ben convenienti a quelle circostanze, e stato essendo con alto silenzio ascoltato, sciolse del tutto la sedizione: sopra la qual cosa sentendosi lodar dal senato, *Io però*, diss' egli, *non posso lodar voi, che abbandonato avete, e non avete soccorso il vostro pretore, che si trovava in pericolo.* Ora ognuno di quelli che concorrevano a magistrature, stava in grande afflizione e per-

plessità, non avendo ardire di dispensar donativi, e temendo che ciò non si facesse dal suo competitore, e così non venisse questi a sopraffarlo. Parve adunque bene ad essi, essendosi tutti insieme uniti e così convenuti, di depositare ciascuno cento e venticinque mila dramme d'argento, e concorrer poscia alle magistrature con integrità e con giustizia, sotto pena di dover perdersi l'argento depositato da chi trasgredito avesse un tal patto, e s'avesse procacciati i suffragj per via di donativi. Quindi scelser essi Catone per custode de' lor depositi, e insieme per arbitro e testimonio, e a lui portando i danari per consegnarglieli, scrissero presso a lui stesso le lor convenzioni: ma egli ricever non volle i danari, ed accettò in vece mallevadori. Venuto il giorno prescritto all'elezione, tenendosi Catone a canto del tribuno della plebe che vi soprantendeva, e osservando i voti che dati veniano, s'accorse e fece manifestamente palese essersi usata frode da uno di quelli che fatto aveano la convenzione, e però gli commise di dover dare agli altri il danaro: ma essi lodata ed ammirata avendo la di lui rettitudine, rimisero al delinquente quella pena pecuniaria, come di già abbastanza gastigato fosse. Con un tal atto venne Catone a recar dispiacere agli altri magistrati, e si tirò addosso una grandissima invidia, come usurpata si avesse egli solo l'autorita del senato e di tutta la curia. Imperciocchè non v'ha altra virtù, la gloria e il credito della quale ci renda tanto soggetti all'invidia quanto la giustizia, seguita venendo questa dalla fiducia che in essa mette specialmente il popolo, e da una grande possanza: perocchè il popolo non solamente onora gli uomini giusti come onora i va-

lorosi, non solamente gli ammira come ammira i sagaci, ma di più ancora gli ama, ad essi si appoggia, e confida in essi: dove in riguardo agli altri, egli teme i primi, e non si fida punto de' secondi. Oltre ciò crede che queglino eccellenti sieno piuttosto in grazia della loro natura che del lor volere, tenendo la sagacità per una certa acutezza d'intelletto, ed il valore per una robustezza di animo: ma in quanto all'esser giusto, può esserlo ognuno subito che lo voglia; e però l'ingiustizia cosa è che apporta somma vergogna, essendo una malizia inescusabile. Quindi è che tutti i primarj personaggi di Roma guerra facevano contro Catone, siccome quelli che si vedean per esso convinti della lor trista condotta. Pompeo poi, il quale reputava la gloria di Catone una rovina della sua propria possanza, andava sempre incitandogli contro alcuni che gli dicessero villanie; uno de' quali era anche Clodio, il seduttore del popolo, che nuovamente pacificatosi con Pompeo, gridava contro Catone; dicendo che furati egli avea molti de' denari di Cipri, e che guerreggiava contro Pompeo non per altro, che perchè questi ricusato avea di sposare la di lui figliuola. E Catone disse che ritratti egli avea da Cipri tanti danari alla città, senza aver preso da essa nè cavallo nè soldato alcuno, quanti non aveane portati Pompeo da tante sue guerre e trionfi, onde messa aveva tutta sossopra la terra; che non avea mai avuta mira di far parentela con Pompeo, non perchè non se ne degnasse, ma perchè vedeva che in differente modo maneggiava ei la repubblica, *Perocchè io*, seguì a dire, *quando dopo la pretura assegnato mi fu il governo della provincia, non l'ho voluto accettare: e Pompeo per contrario altre se ne tiene,*

cine, fichi, cocomeri e braciate di legne; sopra la viltà delle quali cose altri si ridevano, ed altri prendevano piacere, veggendo che l'austerità e il rigor di Catone si andava pure a poco a poco allentando. Favonio poi cacciatosi in mezzo alla turba, e postosi a sedere insieme cogli spettatori, applauso faceva egli stesso a Catone, e gridava che regalasse pure ed onorasse quegli attori che si portavano bene, ed esortavalo ad essere pur liberale cogli spettatori ancora, avendone a lui conferita tutta l'autorità. Nell'altro teatro intanto Curione, che collega era di Favonio in quella carica, dava spettacoli con grande sontuosità. Ma non di meno la gente abbandonava questo, e portavasi a quel di Favonio, spassandosi quivi di tutta sua voglia, e applaudendo a Favonio stesso che vi facea figura di privato, ed a Catone che vi facea figura di soprantendente. Così Catone far volle per mettere in burla una tal cosa, e per insegnare che chi dà de' giuochi, deve darli appunto giocosamente, e accompagnarli piuttosto con una semplice grazia, che con apparati magnifici e con molte spese, prendendosi grandi cure e sollecitudini intorno a cose da non farne conto veruno. Poichè concorrendo quivi al consolato Scipione, Ipseo e Milone, non solamente usavano le nequizie consuete e già radicate nella repubblica, corrompendo il popolo co' donativi, ma di più con grande temerità e forsennatezza apertamente spingevansi in una guerra civile, usando l'armi e commettendo omicidj, e però alcuni diceano che sarebbe cosa buona che Pompeo presedesse a' comizj; Catone in sul principio si oppose, dicendo che le leggi trar non doveano la loro

sicurezza da Pompeo, ma bensì Pompeo trar la sua dalle leggi. Ma poichè durando quell'anarchia lungo tempo, e occupata essendo la piazza ogni giorno da tre armate, poco mancava che il male non si facesse irreparabile, determinò anch' egli per ispontanea grazia del senato si commettesser gli affari a Pompeo, prima dell'estrema necessità: e servendosi di una leggiera trasgressione di leggi quasi di medicina per sedarne le più violenti, introdur volle egli stesso la monarchia, anzi che lasciar correre quella sedizione, che già in monarchia terminata sarebbe. Bibulo adunque, ch' era famigliar di Catone, espose il parere in senato, dicendo che d' uopo era elegger consolo Pompeo solo: imperciocchè o le cose trovate quindi sarebbersi in buono stato, ben ordinate essendo da lui, o almen la città servito avrebbe a quel personaggio ch' era migliore. Levatosi allora Catone, approvò un tal parere, contro l'aspettazione di tutti; e disse che qualunque maniera di dominio era sempre da preferirsi all'anarchia, e che sperava che Pompeo fosse per ottimamente regolar le faccende in quelle circostanze, e per conservar la città ad esso affidata. Così Pompeo creato fu consolo, e pregò Catone che a trovarlo andasse nel sobborgo, ed egli v'andò. Gli fece Pompeo affettuose accoglienze, prendendolo per mano e abbracciandolo; e che come confessate gli ebbe le obbligazioni sue, il pregava di voler essergli consigliere e compagno in quella dignità. E Catone rispose, che nè quanto egli avea detto da prima, detto lo aveva per nimistà che avesse contro Pompeo, nè quanto detto ultimamente avea, l'avea detto per fargli piacere, ma in ogni cosa mirato avea

sempre al vantaggio della città; e che però dato egli avrebbe consiglio a Pompeo intorno alle di lui faccende private, quando richiesto ne fosse; ma intorno poi alle pubbliche apertamente direbbe e paleserebbe l'opinion sua, ben anche quando non ne fosse richiesto. E di fatto egli fece appunto così: conciossiachè volendo Pompeo stabilir legge che prescrivesse nuove e gravi pene contro coloro che corrotto avevano il popolo colla distribuzion de' danari, Catone gli disse che non si prendesse cura delle cose andate, ma che badasse all'avvenire: perocchè facile non sarebbe il determinar dove fermar si dovesse l'investigazione intorno alle delinquenze anteriori; e se nuova pena si prescrivesse a' delitti, a troppo dura condizione sarebber queglino che puniti venisser a norma di una legge che allora non sussisteva, e che però non avean trasgredita. Indi accusati venendo in giudicio molti personaggi cospicui, alcuni de' quali amici erano e famigliari di Pompeo, Catone, che vedea che egli in molte cose usava connivenza, e piegavasi, fortemente il riprese e lo scosse. Avendo poi lo stesso Pompeo interdetti con una sua legge quegli encomj che soleano farsi agli accusati, e pur nulla ostante scritto avendo ei medesimo l'encomio di Munazio Planco, e mandatolo in giudicio; Catone, che a caso uno de' giudici era, turossi le orecchie, e vietò il leggere quella testificazione. Planco però, dopo trattata la causa, rimuover il fece dal numero de' giudici; ma non di meno condennato fu. In somma era Catone di un grande impaccio e perplessità a' rei, che nè volean averlo per loro giudice, nè ardivano ricusarlo: imperciocchè non pochi furono condennati, perchè, rifiutato avendo Catone, facéano

credere che non confidasser eglino nelle cose giuste; e ad alcuni rinfacciato venìa da' maldicenti, come un grande obbrobrio, il non aver accettato Catone per giudice. Ora standosi Cesare attaccato alle sue truppe nella Gallia e tutto inteso alle armi, e procurando pure nello stesso tempo, per via di regali e danari ed amici, di acquistarsi grande possanza anche nella città, già le predizioni di Catone andavano traendo fuori Pompeo da quella sua primiera incredulità, sicch' ei cominciava, quasi in sogno, a vedere il grave pericolo. Ma poichè era egli tuttavia pigro e lento, e non sapeva risolversi di arditamente opporsi a Cesare, Catone si mosse a chiedere il consolato, con pensiero di toglier tosto l'armi di mano a Cesare stesso, o di scoprir i di lui insidiosi disegni. I competitori che aveva in quel concorso erano amendue personaggi onesti; e l'uno di essi era Sulpizio, il quale molti vantaggi ricavati aveva nella città dal credito e dal poter di Catone; e però sembrava che in allora costui, per quell' azione, si portasse male e con ingratitudine. Pure Catone non se ne lamentava punto. *Imperciocchè*, diceva, *qual meraviglia, se un uomo non ceda ad un altro ciò ch' ei reputa un bene grandissimo?* Ma persuaso avendo poi il senato a decretare che quelli che concorrevano a magistrati, brogliar dovessero il popolo eglino stessi, e non avessero a servirsi degli altrui offici in pregarlo e in fargli istanze a lor pro, vie maggiormente a esasperar venne le persone alle quali tolto aveva non solamente il poter vendere i loro voti, ma di più anche il poter far piacere; e così ridotto avea il popolo ad essere povero e insiem disprezzato. Quindi è che non sapendo egli usar maniere molto obbli-

ganti in far brogli per sè medesimo, ma conservar piuttosto volendo la dignità che gli veniva dal suo costume, che acquistarsi quella della carica, e non permettendo che gli amici suoi quelle cose facessero che atte sono a prendere e a cattivare la moltitudine, ebbe ripulsa dal consolato. Quantunque pertanto una tal cosa apportar solesse per molti giorni lutto e mortificazione, accompagnata da una specie di vergogna, non solamente a coloro che tale ripulsa ricevuta aveano, ma a' loro parenti ed amici ancora; Catone la comportò con tanta indolenza, che, unto essendosi, se n'andò a giuocare alla palla nel campo Marzio, e dopo il pranzo, disceso in piazza, com'era solito, senza calzari e senza tonaca, si mise a passeggiare co' suoi amici. Cicerone però lo biasima, perchè abbisognando la repubblica di aver per consolo un personaggio tale qual egli si era, non si fosse maneggiato con tutta premura per esserlo, e cercato non avesse con officiose maniere il favore del popolo, ma si fosse stancato, e ricusato avesse di più concorrervi, benchè concorso pur fosse un'altra volta alla pretura. Catone pertanto diceva che nel concorso alla pretura avuta avea egli ripulsa la prima volta, non perchè il popolo fosse di un tal sentimento, ma perchè stat'era violentato e corrotto; e che nel concorso al consolato, non essendo stata usata veruna nequizia, conosciuto avea d'essere molesto al popolo per cagione del costume suo; e che non era da uomo assennato il cangiare un tal suo costume per secondare l'altrui piacere, nè, conservando il costume stesso, esporsi di bel nuovo alla stessa ripulsa. Avendo Cesare fatta irruzione sopra nazioni bellicosissime, e superate avendole con suo grande

pericolo; e di più essendosi fatto anche sopra i Germani, benchè vi fossero convenzioni di pace, e uccisi avendone ben trecentomila, gli altri pretendeano che il popolo far dovesse de' sacrificj per una nuova così felice: ma Catone facea in vece istanza che Cesare dato fosse in mano di quelli, contro de' quali aveva egli violate le leggi, acciocchè non venisse a rivoltarsi sopra tutti i Romani e a cadere su la città il gastigo di quella scelleraggine: *Ma ciò nulla ostante*, soggiunse, *facciamo pur anche de' sacrificj agli Dei, ringraziandoli, perchè perdonino alla città, e non volgano sopra i soldati la pena dovuta alla forsennatezza e al furore del lor comandante.* Quindi scrisse Cesare una lettera in senato, la quale piena era d'improperj e di accuse contro Catone: e come letta fu, levatosi egli in piedi, e non già mosso punto da collera nè da desiderio di contrastare, ma con posato raziocinio, e come vi fosse già preparato, mostrò che le accuse dategli simili erano a villanie e a motteggi, e che Cesare scrivea così per una specie di scherzo e di scurrilità. Essendosi poi mosso a discutere i di lui divisamenti fin dal bel principio, e scoperta avendo tutta la di lui intenzione, come se stato ci fosse non un suo nemico, ma uno de' congiurati ed un complice della trama, e avendo pure fatto vedere a' Romani che, se avevan senno, convenia che temessero non i Germani nè i Celti, ma Cesare stesso, rivoltò e incitò gli animi sì fattamente, che gli amici di Cesare a pentir s'ebbero d'aver letta quella lettera in senato, onde data aveano opportunità a Catone di tener de' ragionamenti ben giusti, e di produrrre accuse vere contro di Cesare. Allora dunque non si determinò cosa alcuna, e

sol detto fu che tornava bene mandar a Cesare un successore. Ma pretendendo gli amici di questo che deponesse parimenti l'armi anche Pompeo, e rinunziasse il governo delle provincie, o che neppur Cesare non facesse ciò, Catone a gridar si diede, che allora appunto era per verificarsi ciò ch'egli avea già predetto, e che Cesare usava omai la violenza, servendosi già apertamente di quella milizia che usurpata ei s'avea con ingannare e deludere la città. Ma, per quanto gridasse, non operava egli nulla; perocchè voleasi in fatti dal popolo che Cesare fosse in un sommo grado: e il senato, quantunque persuaso fosse di ciò che diceva Catone, temea tuttavia il popolo. Quando poi fu preso Arimino, e giunta fu la nuova che Cesare movea coll'esercito alla volta di Roma, tutto il popolo allora e Pompeo medesimo guardava Catone, ch'era stato il solo che fin da principio accorto si era dell'intenzione di Cesare, e avea manifestamente predetta ogni cosa. Disse però allora Catone: *Ma se alcuno di voi creduto avesse alle continue mie predizioni ed a' miei consigli, non sareste già ridotti a dover temer ora un uomo solo, nè a dover fondare in un solo uomo le vostre speranze.* Pompeo rispose che Catone per verità avea meglio profetizzato, ma che egli operato avea più amichevolmente: e l'altro quindi consigliava il senato a metter le faccende in man di Pompeo; perocchè diceva esser proprio de' personaggi medesimi il saper far grandi mali, e il saper anche cessarli. Ma Pompeo non avendo forze in pronto, e veggendo che i soldati ch'ei raccoglieva, disanimati erano, abbandonò Roma. Divisato avendo Catone di seguitarlo e fuggirsene insieme con lui, mandò celatamente il più giovane de' suoi figliuoli a

Munazio fra' Bruzj, e tenne seco il maggiore. Perchè poi la sua casa e le di lui figliuole abbisognavano di persona che ne avesse cura, prese di bel nuovo Marzia, che restata era vedova, ed erede di una grossa facoltà, lasciatale dal morto Ortensio: sopra di che principalmente straziato egli è da Cesare, che mette in campo la di lui avarizia, ed il trafico ch' egli fece per via del matrimonio. *Imperciocchè*, dice, *per qual cagione doveva ei ceder la moglie, se ne aveva esso bisogno? o per quale, se bisogno non ne aveva, l' ha egli di bel nuovo ritolta, se data non avesse da prima quella sua moglie ad Ortensio per adescarlo, e prestata non gliel' avesse giovine, per riaverla poi ricca?* Ma a questo proposito torna bene rispondere con quel sentimento di Euripide:

Or dunque prima le nefande cose
Allontanar da te mi si conviene:
Che per cosa nefanda io tengo il dire,
O Ercol, che viltade in te s' annidi:

perocchè il tacciar Ercole di mollezza, e l' accusar Catone di una così vergognosa avarizia, egli è per appunto lo stesso. Se per qualche altro motivo poi sia da riprovare quanto fatto fu intorno a que' maritaggi, cosa ell' è da ponderarsi. Ripigliata adunque ch' ei s' ebbe Marzia, consegnate ad essa le figliuole e la casa, tenne dietro a Pompeo. Dicesi che da quel giorno egli non si troncò più nè capelli nè barba, nè si mise mai più corona sul capo; ma che tutto immerso nella tristezza, nel lutto e nell' abbattimento sopra le calamità della patria, si mantenne sempre ad uno stesso modo sino alla morte, tanto nelle sconfitte, quanto nelle vittorie della sua fazione. Toccata allora

vittorie

essendogli a sorte la Sicilia, portossi a Siracusa. Quivi udito avendo che Asinio Pollione venuto era da parte de' nemici ad approdare con armata a Messina, mandogli chiedendo la ragione perchè passato fosse là; ma chiedendosi pur da Asinio la ragione ad esso, perchè fatto si fosse tal cangiamento di cose, Catone che sentito pur avea che Pompeo, lasciato affatto l'Italia, accampato s'era a Durazzo, disse che grande incertezza veramente ed oscurità v'ha intorno alla condotta divina, se Pompeo stat' era sempre invitto, quando non operava nulla di buono e di giusto; e se, quando cercava di salvar la città e combatteva in difesa della libertà, abbandonato vedeasi dalla buona fortuna. Soggiunse poi di aver bensì forze bastanti da poter discacciare Asinio dalla Sicilia, ma di non volerlo fare, perchè, sopravvenendo una maggior armata, non avesse l'isola a perir nella guerra; e consigliati avendo i Siracusani a darsi alla parte de' più forti, e così salvarsi, egli si mise in mare. Arrivato che fu a Pompeo, si mantenne sempre costante nell' opinione di menar in lungo la guerra, sperando che si potesser pure conciliar le cose, e non volendo che si venisse ad un combattimento, dove vinta restando la città da sè medesima, sostener dovesse le estreme sciagure, passandosi fra sè stessa a fil di spada. Inerentemente a questa sua opinione altri consigli a Pompeo diede ed agli altri del consesso, e li persuase a far decreto che nè saccheggiata fosse città alcuna soggetta a'Romani, nè fosse ucciso mai alcun Romano fuor di battaglia. Quindi ne riportò egli gloria, e trasse molti alla parte di Pompeo, affezionatisi ad esso per cagione di una tal mansuetudine ed umanità. Mandato poi

essendo Catone in Asia per dar ajuto a quelli che raccoglievano ivi soldati e navi, menò seco la sorella Servilia e il fanciulletto che partorito ella aveva a Lucullo. Imperciocchè essa, dopo che rimasta fu vedova, seguitò sempre Catone, e venne così a liberarsi da una gran parte di quelle calunnie che apposte veniaule in riguardo alla di lei dissolutezza, soggettata volontariamente essendosi alla custodia di Catone, e allo andar quà e là vagando con esso, e alla maniera del di lui vivere. Ma pur Cesare non lasciò d'infamar Catone anche in riguardo a questa di lui sorella. I capitani pertanto di Pompeo non ebbero, per quello che appare, bisogno alcun di Catone, se non se in Rodi, dove colle sue persuasioni trasse al partito suo quegl'isolani: e lasciata quivi Servilia e il fanciulletto, ritornossi egli a Pompeo che avea già d'intorno una poderosa armata terrestre e navale. Allora principalmente sembrò che si manifestasse l'intenzion di Pompeo. Conciossiachè aveva ei già deliberato di dar il comando delle navi a Catone (quelle da guerra non erano meno di cinquecento; e grandissima poi era la quantità delle liburniche, fregate, e altri legni scoperti): ma fatt'avendo ben tosto considerazione ei medesimo, o stato essendo avvertito da'suoi amici, che il solo scopo de' maneggi politici di Catone si era il mettere interamente la città in libertà; e che quando avesse in suo potere forze così grandi, lo stesso giorno in cui sconfitto restasse Cesare, lo stesso vorrebbe che anche Pompeo deponesse le armi e si assoggettasse alle leggi: Pompeo cangiò parere, quantunque intorno a ciò tenuto già avesse colloquio con lui; e diede la condotta delle navi a Bibulo. Ciò nulla ostante Pompeo

non s'accorse che illanguidita si fosse punto la prontezza dell'animo di Catone. E raccontasi che in occasione di certa battaglia che dovea farsi sotto Durazzo, eccitando Pompeo medesimo la milizia, e facendo pure che ogn'altro de' capitani dicesse qualche cosa per istimolare anche essi e per confortare i soldati, questi ascoltavano gli altri tutti freddamente e con taciturnità; ma come poi ragionato ebbe Catone, ed ebbe esposte, animato da vivo sentimento, tutte quelle cose che in quelle circostanze dir si potevano, tratte dalla filosofia, intorno alla libertà, al valore, alla morte e alla gloria, terminando il ragionamento con invocare gli Dei, come presenti e spettatori di quel combattimento ch'era per farsi in favor della patria, si alzarono allora tali grida di giubbilo, e tale fu il movimento che si destò nella rinfrancata milizia, che i capitani tutti pieni di speranze si spinsero ad incontrare il cimento, e rovesciarono e superarono il nemico; se non che la buona fortuna di Cesare tolse a Pompeo una totale vittoria, servendosi della circonspezione di Pompeo stesso, e della diffidenza ch'egli avea intorno alla prosperità dell'evento: ma queste cose si sono già scritte nella vita di lui. Rallegrandosi pertanto gli altri tutti, e magnificando un tal fatto, Catone piangeva la patria, e doleasi della fatale perniciosa ambizion di regnare, veggendo molti e valorosi cittadini che data s'aveano morte vicendevolmente fra loro. Levando Pompeo quindi il campo per portarsi ad inseguir Cesare nella Tessaglia, lasciati a Durazzo danari ed armi in gran quantità, e personaggi suoi parenti e famigliari, costituì capitano e custode di tutti Catone, a cui non diede se non quindici coorti di

soldati; perchè temeva e insieme si fidava di esso. Conciossiachè egli pensava, che se perduta avess'ei la battaglia, Catone sarebbe quegli che gli si manterrebbe più fermo e costante di tutti; e se l'avesse vinta, non permetterebbegli, quando vi si trovasse presente, d'impadronirsi interamente delle faccende, come abbiamo già detto. E molti altri uomini ancora de' più cospicui scartati da lui furono e lasciati pure a Durazzo insiem con Catone. Seguita essendo poi la rotta in Farsaglia, Catone facea questi divisamenti: se morto fosse Pompeo, di far passare in Italia i soldati che avea con sè, e di fuggirsene egli, e andarsi a vivere lontano dalla tirannide il più che gli fosse possibile; e se poi fosse vivo, di conservargli interamente quelle sue coorti. Volgendo in mente sì fatti pensieri, trasportossi a Corcira, dov'era l'armata navale, e dove ceder voleva il comando a Cicerone, come a personaggio consolare, stato non essend'egli se non pretore: ma poichè Cicerone accettar non lo volle, ed anzi per partir era alla volta dell'Italia, e però Pompeo, il figliuolo, per effetto di temerità e d'intempestiva alterigia, punir volea tutti quelli che s'imbarcavano, e stava per far metter prima le mani addosso a Cicerone, Catone ciò veggendo, a far diedesi delle ammonizioni in privato a quel giovane, e lo ammansò; cosicchè venne manifestamente a salvar Cicerone dalla morte, e a metter anche gli altri fuor d'ogni timore. Conghietturando poi che Pompeo Magno fuggito fosse in Egitto od in Libia, e premuroso essendo di andarsene ad esso, s'imbarcò con tutti i suoi e prese a navigare, data avendo prima facoltà di andar via e di rimanersene a quelli che di buona voglia guer-

reggiar non voleano in sua compagnia. Pervenuto che fu là, mentre andav' ei costeggiando, s'incontrò in Sesto: che il più giovine era de' figliuoli di Pompeo; e che gli diede la nuova della morte che suo padre sostenuta aeveva in Egitto. Una tal cosa pesò grandement a tutti; e non vi fu pur uno che, presente essendo Catone, volesse, dopo Pompeo, sentirsi parlare d'altro capitano che di Catone medesimo. Per la qual cosa compassionando egli que' valorosi uomini che date avean già prove della lor fedeltà, e vergognandosi di lasciarli in abbandono, e senza soccorso in paese straniero, ne prese il governo, e passò a Cirene: e ricevuto fu ben volentieri da'Cirenei, che pochi dì prima chiuso aveano l'ingresso a Labieno. Quivi sentendo che Scipione, il genero di Pompeo, stato era accolto dal re Giubba, e che Appio Varo, a cui Pompeo dato aveva il governo della Libia, unito s'era con buon esercito ad essi, s' inviò egli a piedi, nella stagione del verno, a quella volta, raccolti avendo molti giumenti che portasser acque, e traendo seco molta preda e molti carri, e menando pur di quegli uomini che chiamati vengono Psilli, i quali risanano i morsi delle serpi, succiando fuori il veleno, e sopiscono e mitigano le serpi medesime per via di incanti. Fu quel viaggio di sette giorni continui, ed egli marciava innanzi agli altri, senza servirsi mai nè di cavallo nè di giumento; e da quel giorno che intesa ebbe la sconfitta di Farsaglia, non cenò più in altra positura che stando a sedere, e aggiunse agli altri segni di afflizione anche questo, il non porsi, cioè, a giacer disteso se non se per dormire. Condusse egli adunque così, nel tempo del verno, i soldati suoi per la

Libia, i quali erano pochi meno di diecemila. Gli affari di Scipione e di Varo in cattivo stato trovavansi, mentr'eglino, per controversia e dissensione che passava fra loro, cercavano di cattivarsi e ossequiavano Giubba, il quale incomportabile era per la gravità del sussiego e pel fasto che aveva in grazia delle ricchezze e del poter suo. La prima volta ch'era costui per dar udienza a Catone, collocar fece la sedia sua fra Scipione e Catone stesso. Ma Catone, com' ebbe veduto ciò, prese quella ad esso assegnata, e trasportolla all' altra parte, togliendo così in mezzo Scipione, benchè questi gli fosse nemico, ed avesse dato anche fuori un libro pieno d'improperj contro di lui. Pure non tengono in verun conto quest' azione sua; e il tacciano perchè in Sicilia, passeggiando con Filostrato, il togliesse in mezzo per far onore alla filosofia. Allora dunque represse egli in tal guisa l'orgoglio di Giubba, che tenea quasi come suoi satrapi Scipione e Varo, e conciliò amendue questi fra loro. Volendo quindi tutti che prendesse a comandar egli, e già ad esso cedendosi e commettendosi la condotta delle cose da Varo e da Scipione, e' disse che non avrebbe violate giammai le leggi, in grazia delle quali guerreggiavan eglino contro chi le violava; e ch'esso, che non era se non propretore, mai assunto non avrebbe il comando, presente essendo un proconsolo: perocchè Scipione stat' era creato proconsolo; e il popolo, per cagion pure del nome, fiducia avea che comandando in Libia un Scipione, riuscir dovessero prosperamente le cose. Come preso ebbe Scipione il comando, volea subito, per far piacere a Giubba, trucidar tutti gli abitatori di Utica, senza riguardo alcuno ad età,

e smantellare la città stessa, siccome quella che fautrice era di Cesare: ma Catone nol comportò; e gridando nel sinedrio, e facendo proteste, e invocando gli Dei, vennegli fatto, quantunque a grande fatica, di sottrarre quegli uomini ad una tal crudeltà: e parte per le suppliche di lor medesimi, parte per le istanze di Scipione che così volea, s'incaricò egli di custodir quella città, acciocchè nè volontariamente, nè suo mal grado, non veniss' ella ad unirsi a Cesare; essendo un luogo molto vantaggioso per chi lo tenesse, ed atto a lungamente resistere: e allora anche più forte renduto fu da Catone, che vi mise dentro una grandissima quantità di grano, e vi munì le mura alzandovi delle torri, e scavandovi profonde fosse al d'innanzi, e formandovi de' ripari, entro a' quali comandò che si stesse la gioventù Uticense, avendole prima fatte deporre l'armi presso di sè; e rattenne gli altri nella città, grandissima cura avendo che lor fatta non venisse ingiuria nè male alcuno da' Romani. Mandò poi fuori molte armi, danari e frumento a quelli ch' eran nel campo; e in somma fece quella città il magazzin della guerra. Ciò che consigliato egli avea da prima a Pompeo, consigliava pur allora a Scipione, di non venire, cioè, a battaglia con un uomo così agguerrito ed ardente, ma di andar acquistando tempo, il quale infievolir suole tutta la forza, per cui si sostiene in vigor la tirannide. Scipione per effetto di pervicacia spregiò un tale consiglio: e scrisse una volta a Catone, e tacciandolo di timidità, perchè non solo non si contentasse di starsene egli sedendo nella città, e dentro le mura, ma di più non lasciasse che neppur gli altri opportunamente e coraggiosamente eseguis-

sero ciò che avean divisato. Catone gli rispose, ch'egli era pronto, ripigliandosi que' fanti e quei cavalli che condotti aveva in Libia, di passare in Italia, e di far che Cesare si rivoltasse là contro lui, liberando così Scipione. Ma poichè Scipione si rideva anche di questo, allora Catone dava manifestamente a conoscere di dolersi di aver ceduto il comando a Scipione, pensando che non fosse questi per governar bene la guerra, nè che (se mai, per un qualche improbabile caso, gli riuscisser le cose felicemente) fosse per portarsi con moderazione verso i suoi cittadini. Quindi è che Catone si mantenene vie più saldo nel parere, e dicealo ben anche a'suoi familiari, che non si potessero aver buone speranze intorno all'esito di quella guerra per l'inesperienza e temerità de' comandanti; e dicea, che se mai una qualche buona sorte avvenisse, e sconfitto restasse Cesare, ei già non sarebbesi in Roma fermato. ma fuggita avrebbe la severità e l'asprezza di Scipione, che già sin d'allora facea dure e superbe minacce contro di molti. La cosa pertanto avvenne più presto ancora di quello ch'ei si aspettava. Imperciocchè la sera sul tardi arrivò dall'armata un cert'uomo, dopo tre giorni di cammino, colla nuova che fatta s'era a Tapso una grande battaglia, ch' erano tutti in rovina gli affari, che Cesare impadronito erasi degli accampamenti, che Scipione e Giubba fuggiti s'eran con pochi, e che tutto il resto della milizia perito era. Ad una tal nuova, divulgatasi così di notte e in tempo di guerra, quella città, come ben possiamo immaginarci, divenuta quasi forsennata, appena più ratteneasi dentro le mura. Ma Catone allora, fattosi innanzi, arrestando e confortando andava quanti in lui s' incontra-

vano, e qua e là discorrevan gridando; e levava dal lor timore lo sbigottimento e la costernazione, dicendo che non era forse il mal così grande, e che ingrandito venia nel racconto; e sedò in tal maniera il tumulto. Appena venuto poi giorno pubblicar fece dal banditore che quei trecento Romani de' quali servivasi egli come di senato, e i quali in Libia allor erano per affari appartenenti a' loro traffici e a' loro banchi, si raccogliessero nel tempio di Giove, e così pure tutti que' senatori che quivi si ritrovavano, ed i loro figliuoli ancora. Mentre si andavan essi raunando, Catone mostrandosi tutto tranquillo e composto, come se avvenuto non fosse nulla di nuovo, vi s'incamminava anch'egli, tenendo in mano un libro, e leggendolo Un ristretto era delle macchine per la guerra, del grano, degli archi, dell'armi, e de' soldati che v'erano. Raccolti che furono, cominciato avendo egli da que' trecento, e fatto avendo un lungo encomio alla prontezza del loro animo e alla lor fedeltà, ch' essi ben fatt' aveano conoscere coll'aver apportati vantaggi grandissimi e coi danari e colle persone e co' buoni consigli, gli esortò poi a non voler perder le loro speranze, e a non isbandarsi fuggendo, o cercando ognun per sè stesso un qualche ricovero. Conciossiachè se rimanesser eglino uniti e tuttavia guerreggiassero, meno dispregiati sarebber da Cesare, e se pur volessero ricorrer a lui supplichevoli, troverebbero più facilmente perdono; e li consigliava a ben consultare intorno a sè stessi, non biasimando nè l'una nè l'altra di queste due cose; e dicendo che se si cangiassero di parere, secondando la fortuna, terrebbe egli un tal cangiamento per una necessità; che se poi resistes-

sero contro le sciagure, e sostenessero il cimento in difesa della lor libertà, non solamente li loderebbe, ma ammirerebbe in oltre la loro virtù, e si farebbe ei medesimo lor capitano, ed esporrebbesi insiem con essi al pericolo, fin tanto che provata avessero l'ultima fortuna della lor patria, la qual era non già Utica nè Adrumento, ma Roma, quella Roma che spesse volte per la sua propria grandezza rialzata erasi da cadute anche maggiori; che molti erano i motivi onde sperar poteano salute e sicurezza, fra'quali grandissimo era per certo il guerreggiar ch' essi faceano contro un personaggio che distratto veniva dalle faccende sue in molte e contrarie parti, essendosi ribellata l'Iberia ed unita al giovane Pompeo, e non avendo Roma, per non esservi avvezza, ricevuto ancora interamente il freno, ma aggravata tenendosene, e sollevandosi ad ogni mutazion che accadeva; che da fuggir non era il pericolo, ma che imparar dovean dal nemico, il quale non si schivava di esporsi a rischi mortali, per commettere enormi scelleratezze, e non già, com'essi, per terminar l' incertezza di quella guerra o in una felicissima vita, quando fossero vincitori, o, quando vinti fossero, in una gloriosissima morte: e soggiunse, dover eglino ben ponderare fra sè stessi la cosa, facendo insieme voti, perchè in ricompensa di quella virtù e prontezza d'animo da loro per lo addietro mostrata, riuscisse poi bene ciò che avessero deliberato. Dette ch'ebbe Catone tai cose, vi furon molti che indotti vennero a farsi coraggio anche dalle ragioni da esso addotte; ma i più di essi mirando l'intrepidezza, generosità e benignità sua, e scordandosi quasi del presente pericolo, e tenendo lui solo

per un capitano invincibile e superiore ad ogni fortuna, il pregavano di voler usare delle loro persone, sostanze ed armi, come gli fosse più a grado; persuasi che meglio tornasse morire obbedendo a lui, che salvarsi con tradire una tanta virtù. Dicendosi allora da non so qual persona, che d' uopo era decretare che data fosse libertà a'servi, e approvandosi ciò da moltissimi, Catone disse ch'ei nol farebbe giammai, perocchè non era cosa nè giusta nè convenevole; ma che per altro ben volentieri ricevuti avrebbe egli quelli che in età essendo da trattar l'armi, fossero in libertà messi da' loro padroni. Fatte quindi venendo molte promesse, ordinò che registrati fosser coloro che aveano una tal volontà, e se ne partì; e poco dopo gli venner lettere da Scipione e da Giubba. Giubba, che nascoso era con pochi in un monte, gli domandava qual cosa divisasse di fare: conciossiachè se abbandonata avess'Utica, aspettato ei l' avrebbe; e se voluto avesse sostenervi l' assedio, venuto sarebb'egli con armata a soccorrerlo. E Scipione pure standosi fermo colle navi ad un certo promontorio non lungi da Utica, andava aspettando anch' esso la risoluzion di Catone. Parve bene pertanto a questo di trattener quelli che portate gli avevan le lettere, finchè sapesse di sicuro ciò che fossero per fare i trecento. Imperciocchè bensì que'senatori che seco egli avea, erano tutti d'animo pronto, e avendo già subito messi in libertà i servi, gli armavano: ma i trecento, essendo uomini che negoziavano navigando e dando ad usura, ed aveano la massima parte della lor facoltà consistente in servi, non mantenner già lungamente nell'animo il parlar di Catone. E siccome que'corpi che più facilmente

ricevono il calore, più facilmente ancora lo lasciano, raffreddandosi quando allontanato ne venga il fuoco: così pure coloro, quando sotto gli occhi erano di Catone, si riscaldavano e si infervoravano; ma quando poi stavano da sè soli considerando la cosa, allora il timore di Cesare li rimoveva da quella riverenza che per Catone avevano e per l'onesto. *Chi siam noi*, diceano, *e a cui sdegniamo ubbidire? Questi non è forse quel Cesare che ha tutto seco il poter dei Romani? Non v'ha già alcuno fra noi che sia nè un Scipione, nè un Pompeo, nè un Catone; eppure in tempo che tutti gli uomini, per cagion della tema, sentimenti hanno più umili che non si convengono, in un tal tempo combattendo noi per la libertà di Roma, guerreggiamo, stando in Utica, contro un personaggio a cui Catone stesso, unitamente a Pompeo Magno, cedè, fuggendo, l'Italia? E rendiam noi liberi i servi contro di Cesare, noi che abbiam solo tanto di libertà per noi stessi, quanto voglia egli lasciarcene? Ma su via, o sciaurati, riconoscendo noi medesimi, rendiamoci mansueto il vincitore, e mandiamgli chi gli faccia suppliche in favor nostro.* Queste ammonizioni date veniano da quelli che i più moderati erano in fra que' trecento: ma gli altri, ed erano la maggior parte, tendeano insidie a' que' del senato, persuasi, che se venisse lor fatto di prenderli, a placar verrebbero con un tal mezzo lo sdegno di Cesare. Catone entrò in sospetto di una tal mutazione: pure non volle indagar argomenti per convincerli; e rimandando in dietro i messi, scrisse a Scipione ed a Giubba, che si tenessero pur lontani da Utica, perchè non era da fidarsi de' trecento. Que' soldati a cavallo intanto che scampati erano dalla batta-

glia in numero non dispregiabile, avvicinatisi ad Utica, inviarono a Catone tre uomini, i quali non gli riferirono già una sola deliberazione a nome di tutti. Imperciocchè altri ritirar si voleano appo Giubba, altri desideravano unirsi a Catone, e v'eran di quelli che non ardivano entrare in Utica. Avend'egli ciò udito, commission diede a Marco Rubrio d' invigilare sopra i trecento, e di ricevere quietamente i nomi di quelli che in libertà mettevano i servi, senza usar violenza veruna: e tolti seco i senatori, uscì fuori d' Utica, e andò ad abboccarsi co'comandanti di quella cavalleria, supplicandoli che abbandonar non volessero tanti senatori Romani, nè scegliersi per condottier Giubba in vece di Catone; ma che pensassero in comune a salvare sè stessi ed insieme gli altri, passando in una città che non potea venir presa per forza, e che ben provveduta era di frumento, e d'altri apparecchj per molti anni. Così pregavano pure i senatori medesimi versando lagrime. Que'comandanti a parlar quindi andarono alla loro cavalleria: e Catone intanto postosi a sedere con que'senatori sopra un certo rilievo di terra, aspettando stavasi la risposta. In questo mentre comparve Rubrio, che pieno di collera si richiamava di que'trecento pel disordine e pel tumulto che suscitavano, ribellandosi essi, e mettendo la città in iscompiglio. Ad una tal nuova tutti gli altri perderono interamente ogni speranza, e si abbandonarono alle lagrime ed alle querele: ma Catone cercava di rinfrancarli, e mandò dicendo a' trecento che volessero aver un poco di tolleranza: e intanto ritornaron quelli che andati erano a parlare alla cavalleria, con commissioni non punto moderate. Conciossiachè dissero che non avean già biso-

gno di farsi mercenarj di Giubba; nè avrebber timore di Cesare, quando fosse lor comandante Catone; ma che troppo dura cosa si era il rinchiudersi entro la città unitamente agli Uticensi, uomini Fenicj, che assai facilmente cangiavansi: perocchè quantunque allora costoro si tenesser quieti, quando poi venuto si fosse Cesare, uniti si sarebbero a lui, e dati avrebber loro nelle di lui mani: e però se Catone cercava ch'eglino guerreggiassero e si stesser con esso, scacciasse prima o trucidasse tutti gli Uticensi, e così li chiamasse poi in quella città, purgata da nemici e da barbari. Queste cose parvero a Catone troppo aspre e crudeli: ciò nulla ostante rispose con mansuetudine, dicendo che consigliato sarebbesi insiem co'trecento. Ed entrato di bel nuovo nella città, si fece a parlare a loro, i quali non cercavano già più di addurre pretesti nè di usar maniere destre e lusinghevoli per riverenza verso di lui, ma apertamente mostravano che sdegnati sarebbersi con chiunque sforzati gli avesse a guerreggiar contro Cesare, ciò non potendo eglino nè volendo fare. Alcuni pure borbottavano sopra i senatori, accennando ch'era da ritenerli entro la città fin tanto che fosse giunto Cesare: ma Catone trapassò questo, infingendosi di non averlo udito; perocchè egli era alquanto sordastro. Avvisato quindi che la cavalleria si partiva, temendo or egli che i trecento non insolentissero affatto contro de'senatori, levossi co'suoi amici e s'incamminò alla volta di quella; e come vide che già andata era innanzi, tolto un cavallo, si diede a seguitarla. Quando que' soldati lo scorsero venir cavalcando verso di loro, se ne allegrarono, e l'accolser ben volentieri, e lo esortavano a volersi pur salvare con essi. Dicono che

allora Catone si mise a piagnere pregando per li senatori, e stendendo le mani, e volgendo pur indietro i cavalli ad alcuni, e prendendo le loro armi, fin tanto che gli venne fatto di ottenere che si soffermasser quel giorno, e dessero così opportunità a' senatori di fuggirsene con sicurezza. Come adunque ritornato si fu egli ad Utica insieme con quella cavalleria, e parte ne ebbe collocata alle porte, e messa n'ebbe parte a guardare la rocca, i trecento allora presi furon da tema di non venir puniti di quel lor cangiamento; e mandarono pregando Catone che volesse infallibilmente portarsi a loro: ma i senatori, attorniatolo, non gliel permettevano, e dicean che giammai rilasciato non avrebbero ad uomin traditori ed infidi un personaggio che tanta cura aveva di loro, e ch'era il lor salvatore: perocchè ben manifestamente, per quello che appare, accorti già s'erano allora tutti quei che si trovavano in Utica della virtù di Catone, e la desideravano e l'ammiravano; e vedeano che in tutto ciò ch'egli operava non v'era se non lealtà ed illibatezza. Ma benchè avess'ei da gran tempo già divisato di volersi dar morte da sè medesimo, pure si assoggettava a sostener grandi fatiche e cure e travagli in grazia degli altri, per uscir di vita dopo che posti avesse tutti in sicurezza: dandosi già a divedere l'impetuoso desiderio che avea di morire, quantunque non ne facess'egli parola. Dopo aver però consolati i senatori, compiacer volle a' trecento, e tutto solo andossene a loro, i quali confessarono di sapergliene grado, e il supplicavano che servir si voless'egli a suo talento di essi, e fidarsene; e che avesse compassione della lor debolezza, se non eran eglino altrettanti Catoni, e non

aveano di Catone lo spirito: e diceano che avendo già essi determinato di mandare a pregar Cesare, in primo luogo, e più che per altri, pregato avrebber per lui; e se persuaso non lo avessero, non avrebber neppur eglino stessi accettata la grazia che quegli avesse lor conceduta; ma guerreggerebbero in favor di Catone sinchè avesser respiro. Ciò sentendo Catone, li lodò della benivoglienza che avevan per lui; e disse loro che d'uopo era che mandasser a Cesare con tutta fretta per procacciar salute a sè medesimi; ma che per esso far non gli doveano preghiera alcuna: imperciocchè le preghiere si convenivano a' vinti, e convenivasi a' delinquenti il chieder perdono; ed egli non solamente stat'era invitto per tutto il corso della sua vita, ma di più anche vincitore per quanto voluto avea, e in oltre superava Cesare nell'onesto e nel giusto; e però questi in vece era il vinto ed il preso: perocchè allora trovavasi in fatto, e manifestamente si provava, ch'ei facea contro la patria, ciò che da prima dicea di non fare. Dette ch'ebbe tai cose a' trecento, si partì da loro: e quindi udito avendo che Cesare era già in via con tutto l'esercito alla volta di Utica, *Ah*, disse, *egli se ne vien dunque contro noi, come contro uomini?* E rivoltatosi verso i senatori, gli esortò a non indugiare, ma a salvarsi, finchè quivi era la cavalleria: e serrò tutte le porte, eccetto che una verso il mare, e distribuì le navi a' suoi, e si prese cura di metter ogni cosa in buon ordine, non permettendo che fatte venissero ingiustizie, sedando i tumulti, e somministrando viatico agli indigenti. Essendo poi venuto Marco Ottavio con due legioni ad accamparsi vicino alla città, e mandato avendo a trattar con Catone per deter-

minare e convenirsi con esso lui intorno al comando, questi non gli rispose nulla, ma disse verso gli amici: *E poi ci meravigliamo, che in rovina andate sien le faccende, quando veggiamo che dura in noi tuttavia l'ambizione di comandare, anche nel mentre che ci troviam già perduti?* E venendogli allora riferto che la cavalleria si partiva depredando e portando via le cose degli Uticensi, come fossero spoglie nemiche, sen corse ad essa con tutta premura, e tolse a' primi ne' quali incontrossi, ciò che rapito aveano; e ognuno degli altri si diede allor fretta di gittar via e di deporre la preda; e tutti se n'andarono con gli occhi per vergogna bassi, e senza parlare. Indi avendo Catone convocati in Utica i cittadini, si fece a pregarli in favor de' trecento, acciocchè non irritasser Cesare contro di questi, ma procurar volessero in comune e vicendevolmente la loro salvezza. Poscia tornatosi al mare, stava guardando quelli che s'imbarcavano, e abbracciava e accompagnava quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali egli stesso insinuato avea di partire. Al figliuolo poi non insinuò di prender nave ancor esso, nè pensava che d'uopo fosse di dissuadernelo, sapendo quanto affezionato foss' egli al padre. Eravi un certo Statilio, uomo di età giovane, e che volea mostrarsi di animo forte, e la fermezza imitar volea di Catone; e Catone gli faceva istanza perchè prendesse anch'egli a navigare (sapendosi già palesemente che costui odiava Cesare); ma non venendogli fatto di persuaderlo, si volse ad Apollonide Stoico e a Demetrio Peripatetico, e, *A voi spetta*, disse, *ammollire questo tumefatto garzone, e ridurlo a far ciò che gli torni bene*. Egli poi seguitando ad accompagnar gli altri, e dando

udienza a quelli che a lui ricorrevano, spese così tutta la notte, e la massima parte del giorno appresso. Ora Lucio Cesare che parente era dell'altro Cesare, essendo per andarne ambasciadore a questo, ad interceder grazia a pro de' trecento, pregava Catone che gli desse ajuto in formare un'orazione che atta fosse a persuadere, della quale servir si potesse in favor di quelli; *Perchè in favor di te*, soggiunse, *bella azione per me sarà e il toccar le mani a Cesare, e il gittarmegli alle ginocchia.* Ma Catone non volle ciò acconsentirgli. *Conciossiachè*, disse, *quando salvar io mi volessi per grazia di Cesare, non avrei a far altro che portarmi ad esso in persona; ma non vogl' io saper grado a un tiranno per quelle cose ch' ei fa in trasgression delle leggi: e le leggi ei trasgredisce in salvando di propria autorità, come signore, coloro su' quali non gli si conviene dritto verun di dominio. Pure in quanto a' trecento, consideriamo insieme, se vuoi, in qual maniera interceder possi per loro.* Avendo conferito adunque intorno a ciò con Lucio, partendosi poi questi, Catone stesso gli raccomandò il figliuolo suo e gli amici; e dopo averlo accompagnato e preso per mano, ritornossene a casa; dove convocati appunto il figliuolo e gli amici, tenne ragionamento sopra molte cose, e proibì al giovane l'ingerirsi mai nella repubblica: perocchè gli affari più non comportavano che governata fosse in maniera degna di un Catone, e di obbrobrio era il governarla diversamente. Su la sera poi se n'andò egli nel bagno; e nel mentre che dentro eravi, rammentandosi di Statilio, e alzando forte la voce, *Hai dunque*, disse, *o Apollonide, mandato via Statilio, e l'hai distolto da quel suo spirito di ostinazione? e si è*

egli partito senza neppur salutarci? e Apollonide, *Come?* risposegli: *abbiamo bensì molto disputato; ma egli è tuttavia così altero e inflessibile; e dice di volersi rimanere, e di voler fare quanto sii per far tu.* Raccontano che Catone allora, sentendo questo, sorrise, e disse: *E bene: e' si vedrà ciò ben tosto.* Lavato ch' ei si fu, si mise a cena in compagnia di molt' altri, standovi egli a sedere, come solito era dopo la sconfitta da Pompeo riportata, non essendosi più coricato se non se per dormire. Cenavano insieme con esso lui gli amici suoi tutti, e i principali personaggi di Utica. Dopo la cena s' intertenner beendo fra discorsi dotti e graziosi, passando col ragionamento da uno in altro sentimento de' filosofi, sinchè giunse la disputa sopra quelle proposizioni che chiamate son Paradossi degli Stoici, e fra l'altre sopra questa: Non esser libero se non il solo uomo dabbene, e servi essere tutti i malvagi. Opponendosi a questa proposizione il Peripatetico, Catone se gli fece addosso pieno d' impeto, e accresciuto il tuono e la rigidezza della voce, trasse in lungo assai la quistione, contrastando meravigliosamente; cosicchè ognuno s'accorse che già divisato egli avea di liberarsi dalle presenti sue circostanze con metter fine alla vita. Per la qual cosa, dopo quel suo ragionamento, stavansi tutti in silenzio e mortificati: ma egli rinfrancar volendoli, e trar fuori di un tale sospetto, cominciò a far di bel nuovo interrogazioni sopra le faccende presenti, mostrandone premura e sollecitudine, quasi temesse e per quelli che navigavano, e per quelli che inviati s' erano per luoghi deserti, aridi e barbari. Quindi sciolto avendo il convito, si mise a passeggiar cogli amici, come far solea dopo cena;

e dati poi a' comandanti delle guardie quegli ordini che opportuni erano, s'incamminò verso la sua stanza, fatte avendo dimostrazioni di tenerezza e di affetto maggiori del solito, e al figliuolo e ad ognun degli amici; onde venne a far nascere in loro nuovamente sospetto di ciò ch' era appunto per avvenire Entrato nella stanza, e quivi coricatosi, prese in mano quel dialogo di Platone, dove si parla dell' anima. Letta avendo la massima parte di quel libro, e guardandosi poscia sopra del capo, come non vide pendervi sospesa la spada (perocchè il di lui figliuolo ne l'avea levata, mentr'era egli ancora a cena), chiamò un servo, e domandollo chi gli avesse tolta la spada. Ma non rispondendogli il servo, egli si mise ancora a leggere: e indugiato alquanto, come se non avesse veruna premura ed ansietà, e cercasse conto della spada per tutt' altro fine che per quello che avea, gli comandò che gliela recasse. Indugiandosi tuttavia, nè venendogli portata la spada da alcuno, e avend' ei già terminato di leggere il libro, chiamò un' altra volta ad uno ad uno i suoi servi, e alzando maggiormente la voce, chiedea pur la spada; e ad uno di essi diede anche un pugno su la bocca con tanta forza, che ne riportò insanguinata la mano, crucciandosi e gridando che dato veniva ignudo in man del nemico dal figliuolo e da' servi; fintantochè il figliuolo piangendo corse dentro della stanza unitamente agli amici, e gittatosegli al collo, prese a querelarsi e a fargli le più intense preghiere. Allora Catone levatosi e guardatolo bieco, *E quando, e dove mai*, disseǵli, *ho io delirato, che accorto non me ne sia? Perchè non v' ha chi mi ammonisca e mi disinganni intorno a quelle cose, sopra*

le quali sembri ch'io mi sia mal consigliato; e perchè mi si vieta di far uso de' miei proprj divisamenti: e mi si tolgono l' armi? E a che non leghi pure, o prode garzone, tuo padre e non gli strigni le mani al dorso, finchè venendo Cesare, mi trovi in istato da non potermi neppur difendere? Imperciocchè io non ho già bisogno di spada per uccider me stesso; quando morir io posso reprimendomi per breve tempo il respiro, o battendo il capo una volta in questa parete. Mentre dicea Catone queste cose, il giovane uscì fuor della stanza singhiozzando, e così pure gli altri, eccetto che Demetrio ed Apollonide, che soli rimaser quivi, a' quali si volse allora Catone con parlare più mansueto, dicendo: *E forse voi pure deliberato avete di rattenere in vita a viva forza un uomo così attempato, e di sedervi qui, senza far parole, e guardarmi; o venuti siete ad addurmi una qualche ragione per dimostrare non esser cosa incomportabile e vergognosa per un Catone, quando aver non possa altra salvezza, l' aspettar quella che data gli sia da un nemico? A che dunque non parlate per renderci persuasi di una tal cosa e per darci diversi ammaestramenti da quelli che apparati abbiamo; acciocchè discacciando quelle prime opinioni e dottrine, nelle quali unitamente siam noi vissuti, render possiamo a Cesare grazie maggiori, per essere divenuti più saggi per cagion sua? Pure io non ho per anche presa veruna risoluzione intorno a me medesimo; ma quando presa l' abbia, fa d' uopo ch' io sia in arbitrio di poter eseguire quanto avrò determinato. E già in certo modo io mi consiglierò insieme con esso voi, consigliandomi con quelle ragioni, le quali voi pure, o filosofi, usar solete. Andate dunque con franchezza, e dite al figliuolo*

mio, che se non può persuadere il padre, non voglia neppure usargli violenza. A tali parole Demetrio e Apollonide non risposer nulla, ma usciron fuori della stanza piangendo; e quindi mandata fu ad esso la spada per un picciol fanciullo. Egli la prese, e sguainatala, osservolla ben bene; e come veduta n' ebbe la punta ben diritta e il taglio affilato, *Ora*, disse, *son io di me stesso*; e giù depostala, si mise ancora a leggere il libro; e raccontasi che lo scorse tutto per ben due volte. (1) Indi avend' ei dormito profondamente, cosicchè quelli che di fuori erano il sentivan russare, circa la mezza notte chiamò due de' suoi liberti, Cleante medico, e Buta, del quale solea principalmente

(1) *Non si sa intendere come questo dialogo potesse esser letto di nuovo per due altre volte, essendo lunghissimo; ma quel che è ancor più incomprensibile, consiste in ciò, che Catone per animarsi a togliersi da sè stesso la vita, legga e rilegga un' opera in cui l' Autore assicura e dimostra non esser permesso al filosofo uccidersi mai da sè stesso. Forse però si fondava Catone su quelle parole del medesimo dialogo, ove dicesi:* « *Conviene aspettare che Dio ci mandi un ordine formale di uscir di vita;* » *e probabilmente egli prendeva per un ordine formale lo stato a cui si trovava ridotto. Cicerone stesso non è alieno dal prestare questo sentimento a Catone nel suo I. lib. delle Tusculane*, sect. 30. *allorchè dice*: Cato autem sic abest e vita, ut causa moriendi nactum se esse gauderet; *e da quanto siegue nel luogo citato pare veramente che a tal fondamento si appoggi, al parere di Tullio, la risoluzione di Catone.*

servirsi negli affari politici; e mandò questo al mare, perchè guardasse, se tutti salpato avessero, e venisse poi a riferirglielo: e al medico presentò la mano, acciocchè gliela fasciasse, enfiata essendo per cagion del pugno, onde percosso aveva egli il servo: la qual cosa rallegrò tutti, congliietturandosi da ciò, che avess'ei tuttavia desiderio di vivere. Dopo breve tempo ritornò Buta, e gli disse che tutti partiti erano, trattone Crasso, che rimasto era addietro per qualche sua faccenda, ma che già era per imbarcarsi tosto ancor esso; se non che il vento era molto gagliardo, ed era il mare in grande tempesta. Ciò udito avendo Catone, sospirò per compassion di quelli che navigavano, e inviò Buta di bel nuovo, perchè se alcuno mai tornato fosse addietro, e bisogno avesse di qualche cosa, gliel venisse pure a riferire. Già cantavano i galli, ed egli si pose a dormire ancora per un poco. Venuto essendo poi Buta, e detto avendogli, che grande tranquillità v'era nel porto, Catone gli ordinò di chiuder la porta, e si mise giù nel suo letticciuolo, come per riposarsi il resto della notte. Uscito che fu Buta, sguainò egli la spada, e se la ficcò sotto al petto: ma non avendo potuto usar la mano con forza per cagion dell'enfiagione, non restò subito privo di vita; e agitandosi nelle agonie della morte, cadde giù del letto, e gittando a terra una certa tavola geometrica, che vicina era, fece romore; cosicchè ciò sentendo i servi, a gridar si diedero, e tosto il figliuolo e gli amici sen corsero dentro; i quali come veduto l'ebbero tutto imbrattato di sangue, e con gli intestini per la maggior parte fuori, quantunque fosse per altro pur vivo e guardasse, tutti

inorriditi restarono; ed il medico fattosegli presso, studiavasi di rimettergli dentro gl' intestini medesimi, che illesi erano, e di cucirgli la ferita; ma riavutosi egli alquanto, e tornato in sè stesso, respinse il medico, e strappatisi gl'intestini allora colle proprie sue mani, e laceratasi la ferita, morì. Mentre pertanto non si sarebbe creduto che un tale avvenimento fosse per anche noto a tutti quelli di casa, si videro comparir alle porte i trecento, e poco dopo vi si raccolse pur tutto il popolo di Utica, chiamandolo ad una voce il benefattore, il conservatore, il solo libero, il solo invitto: e ciò facean essi in tempo che venia riferto che Cesare già s'avanzava; ma nè tema, nè adulazione in riguardo al vincitore, nè discordia, nè dissensione alcuna che fosse fra loro, potè rattenerli punto dall'onorare Catone: e adornato avendone il corpo splendidamente, con solenne pompa il seppellirono vicino al mare, dove è ora la di lui statua con in mano una spada: e si volser poscia a cercar di salvar sè stessi e la città. Sentendo Cesare da quelli che ad esso veniano, che Catone non sen fuggiva, ma che rimanea pure in Utica, e vi si raggirava senza timore unitamente al figliuolo e agli amici suoi, e che via ne mandava gli altri, argomentar non sapeva qual fosse il di lui pensiero; e perchè grandissimo conto faceva di un tal personaggio, s'affrettò vie maggiormente coll'esercito a quella volta; e quando poi udì che ucciso si era, raccontasi ch'egli disse: *O Catone, io t'invidio la tua morte, poichè tu invidiato mi hai il poterti salvare.* E per verità se Catone sofferito avesse di venir salvato da Cesare, sembra che non avreb-

be tanto deturpata la propria sua gloria, quanto illustrata avrebbe quella di Cesare stesso. Per altro non si sa come questi trattato lo avrebbe, ma pure in riguardo all' indole sua, possiamo immaginarci che avrebb' egli usate con lui le più benigne maniere. Morì Catone d'anni quarant'otto. Il di lui figliuolo non riportò da Cesare verun' offesa: ma dicesi che fu costui un infingardo, e non senza taccia di dissolutezza intorno alle donne: ond' è che in Cappadocia, essendo egli ospite in casa di un certo Marfadate, personaggio della famiglia reale, il quale aveva una moglie avvenente, ed essendovisi rattenuto più tempo che non era dicevole, motteggiato veniva, e venìa scritto in tal guisa contro di esso: *Dimane Caton sen parte, dopo trenta giorni.* E, *Porcio e Marfadate, due amici e un' anima sola* (perocchè la moglie di Marfadate chiamavasi Psiche. (1)) E così ancora: *Catone è veramente nobile e splendido, ha un' anima regia.* Ma egli abolì poi e svanir fece tutta quest' infamia colla sua morte. Imperciocchè combattendo a Filippi contro Augusto ed Antonio in difesa della libertà, e ceder veggendo la sua falange, egli non degnò nè di fuggire, nè di nascondersi; ma provocando anzi i nemici, e facendosi vedere innanzi agli altri, e incitando quelli de' suoi che tuttavia resistevano, cadde al fin morto, dando motivo a' nemici stessi di maravigliarsi della sua virtù. Molto più ammirabile si fu la figliuola di Catone, la quale nè in modestia nè in fortezza fu punto inferiore al padre: perocchè maritata essendo a quel Bruto che uccisor fu di Cesare, e a parte essendo anch' essa della congiura, si

(1) ψυχὴ, *questo vocabolo significa* anima.

diede morte in un modo ben degno della nobiltà e virtù sua, come si è scritto nella vita appunto di Bruto. Statilio poi, il qual detto aveva di voler imitare Catone, allora volea di fatto uccider anch' egli sè stesso; ma impedito fu da' filosofi: e stat' essendo poi sempre fedelissimo a Bruto, e sommamente giovato avendogli, morì alla fine combattendo a Filippi.

AGIDE E CLEOMENE

Non è già stravagante nè mal fondata l' opinione di alcuni, che tengono stat' esser composta contro gli ambiziosi la favola d' Issione, che abbracciasse, in vece di Giunone, una nuvola, e che così fossero generati i centauri. Conciossiachè gli ambiziosi pure attaccandosi alla gloria quasi ad un certo idolo della virtù, nulla non producono di sincero e legittimo, ma bensì molte forme adulterine e miste, trasportar lasciandosi or qua ed or là dai lor desiderj, e secondando l'invidia e l'altre passioni E ciò che dicono i pastori appo Sofocle, sopra i loro greggi,

Donni siamo di questi, e pur serviamoli,
E intender li deggiam, benchè non parlino;

ciò appunto addiviene a quelli che maneggiano la repubblica a seconda degli appetiti e degl' impeti della moltitudine, servendola veramente e andandole dietro, purchè possan quindi venir appellati capi del popolo e governatori. Perocchè siccome i governatori che alla prora son della nave, quantunque veggano al d' innanzi più dei

piloti, volgono gli occhi nulla ostante a questi, e tutto ciò fanno che vien da questi ordinato; così pur quelli che al governo sono della repubblica, e tengon volta la mira alla gloria, esecutori sono in fatti di ciò che vuole la moltitudine, quantunque il nome abbiano di comandanti; dove l'uomo veramente e perfettamente buono non avrebbe punto bisogno di gloria, se non se in quanto gli apre l'adito a belle imprese pel credito che da essa gli viene. A chi per altro sia ancora giovane, e desiderio abbia di onore, conceder si vuole che sopra le buone operazioni sue si compiaccia alquanto della propria sua gloria e ne vada fastoso. Imperciocchè le virtù che nascono e germogliano in quelli di una tale età, si confermano, al dire di Teofrasto, nel bene operar colle lodi, e crescendo vanno e si sollevano insiem col coraggio. Ma se il troppo è pericoloso mai sempre in ogni cosa, nel desiderio poi di acquistar gloria intorno alle amministrazioni politiche, egli è affatto esiziale; trasportando esso al furore e ad una manifesta forsennatezza coloro che conseguita abbiano grande possanza, quando non vogliano che l'onesto sia quello che arrechi gloria, ma tengono in vece che tutto quello che gloria arrechi sia onesto e sia buono. Come pertanto disse una volta Focione ad Antipatro, che gli domandava non so qual cosa che onesta non era, *Tu non puoi avere Focione ad un tempo stesso amico e adulatore;* così o in simile maniera dir si dee alla moltitudine: *Voi aver non potete un personaggio medesimo per governatore e servo:* perocchè in tal caso avviene ciò che avvenne appunto a quel dragone, la coda del quale, come racconta la favola, venuta essendo in dissensione col capo, pretese di voler anch' essa andar in-

nanzi a vicenda, sdegnando di star sempre al di dietro di quello. Prese ella però la direzione; ma ridusse ben tosto a male sè stessa, movendosi senza discernimento; e andar fece squojato e lacero il capo, che costretto era tener dietro, contro natura, a quelle parti che cieche e sorde sono. Così essere accaduto veggiamo noi a molti di quelli che nel governo della repubblica cercavano di aggradire al popolo. Conciossiachè attaccati essendosi eglino a questo, che si muove inconsideratamente ed a caso, a tale poi giunsero in progresso di tempo, che non poteron più nè correggere nè frenare l' invalso disordine. Queste cose ci son venute in mente di dire sopra quelli che agognano l' acquistarsi gloria presso del popolo, mentre consideravamo la gran forza che ha questa passione, rilevandola da quanto avvenne a' due Gracchi, Tiberio e Cajo; i quali nati amendue essendo ottimamente, e ottimamente stati essendo educati, e avuti avendo ottimi propositi intorno al governo della repubblica, periti nulla ostante son eglino non tanto per ismoderata vaghezza di gloria, quanto per timore d' infamia, il qual timore prodotto era da non ignobil motivo. Imperciocchè avendo essi ricevute anticamente grandi prove di benivoglienza da' lor cittadini, vergogna ebbero di mancare quasi ad un loro debito: e però studiandosi di superare, colle piacevoli maniere del loro governo, gli onori che ricevevano, e tanto più venendo onorati, quanto più governavano a seconda dell' aggradimento del popolo, e in questo modo accesa avendo un' eguale emulazione e in loro medesimi verso il popolo, e nel popolo verso loro medesimi, giunsero, senza punto av-

vedersene, a tale stato di cose, che più non potean neppur dire:

Poichè ciò non è bello, onta è il fermarvisi.

Ma tu stesso ben discernerai queste cose dal racconto. (1) Ora mettiamo in paragone di questi due quella coppia d'uomini Spartani, che piaggiavano anch'essi il popolo; ciò sono i due re Agide e Cleomene. Perocchè questi pure voluto avendo, siccome quelli, ingrandire il popolo, e ridur la repubblica a quella prima bella e giusta maniera di governo dalla quale, già da gran tempo, decaduta era, s'inimicarono egualmente le persone più poderose, che non volevano rimuoversi punto dalla consueta lor maggioranza nel posseder più degli altri. Questi Spartani per verità non eran fratelli; ma stretta parentela e fratellanza ebber fra loro i lor maneggi politici; e tale ebbero cominciamento.

Da che insinuata si fu da prima in Lacedemonia la cupidigia dell'argento e dell'oro, e il possedimento delle ricchezze seguito fu dall'avarizia e dalla grettezza, e l'uso delle medesime dal lusso, dalla mollezza e dalla sontuosità, decadde tosto quella città dalla maggior parte delle belle sue preminenze, e continuò sempre a starsi in una abbiezione troppo indegna di lei, fino a que' tempi in cui regnavano Leonida ed Agide. Era Agide della schiatta degli Euritionidi, figliuolo di Eudamida, e il sesto dopo quell'Agesilao che passò in Asia, e che somma possanza aveva fra' Greci. Conciossiachè da Agesilao nacque Archidamo, quegli che ucciso fu da Messapi

(1) *Plutarco dirige il suo discorso a Senecione, cui avea dedicato queste Vite.*

presso Mandonio, luogo d'Italia; (1) e due figliuoli nacquer da Archidamo, il maggior dei quali chiamavasi Agide, il minore Eudamida; e stat' essendo ucciso Agide da Antipatro a Megalopoli, nè avendo lasciato prole, ottenne il regno quest' Eudamida, da cui nacque poi un altro Archidamo, e da quest' Archidamo un altro Eudamida ancora, e da questo finalmente quell' Agide intorno a cui scritte son queste cose. Leonida poi, figliuolo di Cleonimo, non era già della stessa famiglia, ma della schiatta degli Agiadi; e fu l' ottavo dopo quel Pausania che a Platea vinse in battaglia Mardonio. Imperciocchè Pausania generò Plistonatte, e Plistonatte un altro Pausania, il quale fuggì da Lacedemonia a Tagea; e quindi a regnar prese il di lui figliuolo maggiore chiamato Agesipoli, e dopo questo, il minore chiamato Cleombroto, morto essendo Agesipoli senza successione. Da Cleombroto poi nacquero un altro Agesipoli, e Cleomene; e quest' Agesipoli non regnò già lunga pezza, e non lasciò neppur egli figliuoli. Cleomene, che regnò dopo lui, n' ebbe due; il maggior de' quali appellavasi Acrotato, che morì vivente ancora il padre; il minore si appellava Cleonimo, e gli sopravvisse; nè già regnò, ma regnò in vece Areo, che nepote era di Cleomene e figliuolo d' Acrotato. Rimasto essendo ucciso Areo presso Corinto, salì al regno il di lui figliuolo, che anch' esso avea nome Acrotato, come l' avo suo. Morì poi anche questi, vinto

(1) *Non si conosce in Italia una città di tal nome; onde alcuni geografi pretendono che nel testo convenga leggere*, Mandurium, *antico nome veramente di una città della Japigia.*

in battaglia dal tiranno Aristodemo presso Megalopoli, lasciata avendo incinta la moglie, che partorì poscia un figliuolo, del qual fu tutore questo Leonida di Cleonimo: ed essendo poi morto il fanciullo di età ancora tenera, venne così il regno in man di Leonida, che personaggio era che non quadrava gran fatto a' cittadini. Imperciocchè quantunque già tutti in allora tralignato avessero universalmente per la corrotta maniera con che governata venia la repubblica, in Leonida scorgevasi un tralignamento dalle patrie consuetudini maggiore ancor che negli altri; essendosi egli raggirato per molto tempo nelle sale de' satrapi, e corteggiato avendo Seleuco; e avendo poi trasportato di là mal a proposito il fasto e il sussiego negli affari della Grecia, e in un governo legittimo. Ma Agide si lasciava addietro ben di gran lunga, per la buona indole sua e per la generosità del suo animo non solamente Leonida, ma quasi tutti gli altri che regnarono dopo Agesilao il grande; di modo che non ancor pervenuto all'età d'anni venti (sebbene stato nodrito fosse tra dovizie e tra femminili mollezze da Agesistrata che gli era madre, e da Archidamia che avola gli era, le quali possedeano ricchezze grandissime fra gli Spartani), si fece subito a contrastare fortemente ai piaceri, e per non far punto spiccare la leggiadra avvenenza dell'aspetto suo, levò dal corpo suo tutto ciò che pareva dargli ornamento, e spogliandosi e fuggendo ogni sontuosità, si gloriava di andarsene con un pallio vile ed abbietto, e cercava le cene, i bagni e le maniere di vivere proprie degli Spartani; e diceva che non gl' importava nulla del regno, se far non poteva col mezzo di questo che i cittadini suoi alle leggi tornas-

serò e alle instituzioni loro primiere. Il principio pertanto della corruzione e dell' infermità in cui caddero le faccende de' Lacedemonj, si fu quasi da quel tempo che avendo eglino rovinato il dominio degli Ateniesi, riempironsi di argento e di oro. Pure sussistendo tuttavia quella divisione della facoltà che prescritta fu da Licurgo, e conservandosi la determinata misura nelle successioni, mentre lasciata venìa dal padre al figliuolo la sorte sua, quest' ordine e quest' eguaglianza, che pur durava, venia in qualche modo a rilevar la città dall' altre sue depravazioni. Ma stat' essendo creato eforo un certo personaggio potente, ostinato e rigido ne' suoi costumi, il quale avea nome Epitadeo, ed essendo in dissensione con un suo figliuolo, scrisse una retra, per la quale era lecito a ognuno il dare vivendo, e il lasciare in testamento morendo e la facoltà e la sorte sua a chi gli fosse più a grado. Costui adunque produsse una tal legge per appagare la propria sua collera particolare; e gli altri ricevuta e approvata avendola per effetto di avarizia, rovinarono così un' ottima costituzione. Imperciocchè quelli che poderosi erano, acquistavano senza ritegno, scacciando dalle successioni coloro a' quali esse appartenevano: e quindi unita ben tosto essendosi ogni facoltà in poche persone, occupata fu la città dall' indigenza, la quale in luogo delle bell' arti introdusse quelle servili, e suscitò insieme nimicizia e livore contro de' ricchi. Rimasti non erano pertanto allora se non settecento Spartani soli: e di questi non ve n' erano per avventura se non cento che possedessero il terreno e le sorti loro; e gli altri tutti una turba erano mendica, che se ne stava nella città senza onore alcuno, respingendo fiaccamente e di

mala voglia le guerre esterne, e osservando sempre di cogliere una qualche opportunità onde poter cangiare lo stato delle cose presenti. Per lo che Agide, tenendo che fosse bella impresa (come era di fatto) il ridurre la città ad eguaglianza ed il popolarla, procurava di scoprir l'animo dei cittadini. Ora i giovani subitamente, contro l'aspettazion sua, gli aderirono, e si accinsero a seguir la virtù, cangiando la consueta maniera del viver loro, e spogliandosene come di una veste, in grazia della libertà. Ma i più de' vecchi, siccome quelli che già molto inoltrati erano nella corruzione, non altrimenti che servi fuggitivi, i quali ricondotti sieno al loro signore, temeano di Licurgo e tremavano; e vituperavan Agide perchè si rammaricava dello stato in cui si trovavano allora le cose, e desiderava di restituire a Sparta l'antica sua dignità. Bensì Lisandro figliuolo di Libi, e Mandroclida figliuol di Ecfane, ed anche Agesilao approvarono le belle premure di Agide, e unitamente ne lo incitarono. Era Lisandro in grandissima estimazione fra' suoi cittadini; Mandroclida era di somma abilità in maneggiare artificiosamente le cose, mista avendo una sì fatta prudenza e astuzia sua di arditezza. Agesilao poi zio era del re, e dicitore valorosissimo, uomo per altro molle ed avaro; se non che sollecitato e animato veniva dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale renduto illustre si era in molte guerre, e grande possanza aveva per l'affezione che gli si portava da' giovani. Ma la cagione che veramente indusse Agesilao a voler esser a parte di que' maneggi, si fu la quantità de' suoi debiti, dal pagar i quali sperava di potersi esimere, quando cangiata si fosse la maniera della repubblica. Tosto che Agide adun-

que fatto se l'ebbe suo, a procurar si diede insieme con lui di render persuasa anche la madre, la quale sorella era del medesimo Agesilao, e assai poteva nella città per la moltitudine dei dipendenti, degli amici e de' debitori che avea, e molto ingerivasi nella condotta de' pubblici affari. Quando udito ebb' ella il disegno del giovane, restò in sul principio attonita, e ne lo dissuadeva, mostrandogli che non desiderava egli cose nè possibili ad ottenersi nè utili. Ma poichè Agesilao mostrato a lei ebbe quanto agevolmente eseguir si potean tai cose, e quanto vantaggio apportato avrebbero; e poichè il re stesso pure preso ebbe a pregar la madre, che rinunziar volesse le ricchezze sue, in riguardo alla di lui gloria e all' onore che bramava acquistarsi, dicendole che non poteva già egli eguagliarsi agli altri re in facoltà (perocchè i famiIiari de' satrapi, e i servi stessi de' commissarj di Tolomeo e di Seleuco possedean più ricchezze che tutti insieme i re di Sparta), ma che se gli venisse fatto, superando colla temperanza, colla semplicità e colla grandezza dell'animo il loro lusso, di stabilire eguaglianza e comunella de' beni fra' cittadini, verrebbe pure a conseguir nome e gloria di re veramente grande, ella allora e le amiche sue cangiaron parere, sollevate anch' elleno dalla generosa ambizione del giovane; e di tal maniera inspirate sentironsi a cooperare ad una sì bella instituzione, che incitavan già Agide e lo affrettavano, ed esortavan pure a tale impresa gli amici che mandavan esse chiamando, e ne ragionavano coll' altre donne, sapendo bene che sempre i Lacedemonj condescendenti erano alle donne loro, e che lor concedeano d'ingerirsi nelle faccende pubbliche, più che non s' ingerivan eglino nelle private

e domestiche. La massima parte delle ricchezze di Lacedemonia posseduta in quel tempo venia dalle donne: e questo fu che incontrar fece ad Agide maggior fatica e difficoltà, essendosi elleno opposte, non solo perchè quella rozza maniera di vivere che così decantata e lodata era, tolte avrebbe ad esse le lor delizie, ma perchè si vedeano pur quindi private di quell' onore e di quella possanza che aveano in grazia delle ricchezze. Rivoltatesi però a Leonida, lo esortavano che, essendo egli maggiore di età, reprimer volesse Agide, e impedir ciò che questi era per fare. Voleva difatti Leonida sostenere i ricchi; ma temendo del popolo che desiderava che si cangiasser le cose, non operava nulla contro di Agide apertamente; bensì di nascosto cercava di mettere in mala vista e di guastare i di lui disegni, abboccandosi co' magistrati e calunniandolo, come proponesse di dar le sostanze de' ricchi a' poveri, di mettere a comune il terreno, e di abolire i debiti, in ricompensa della tirannide che volea sopra questi usurparsi, procacciando a tal prezzo satelliti a sè medesimo, e non già cittadini a Lacedemonia. Ma ottenuto avendo Agide co' suoi maneggi, che Lisandro creato foss' eforo, portò subitamente una sua retra in senato, i capitoli della quale eran questi: che a' debitori abolito fosse ogni loro debito: che si facesse la division del terreno, dividendo in quattromila e cinquecento sorti quello della valle presso Pellene fino al Taigeto, a Melea e a Sellasia; e in quindicimila quello al di là di questi termini: che queste distribuite fossero a que' circonvicini che in età erano da poter trattar l' armi; e l' altre dentro que' termini fossero distribuite agli Spartani che stavano nella città: che scelti fossero, per esser

messi in supplimento fra questo numero, da quei che abitavano al d'intorno e da' forestieri, tutti coloro che avuta avevano un' educazione ingenua e gentile, ed erano ben vigorosi di corpo e sul fior dell' età; e che questi disposti fossero in quindici fidizj, altri di quattrocento, altri di dugento persone, e viver dovessero nella maniera già usata da' loro antenati. Espostasi questa retra, e non essendo i senatori concordi sovra essa nelle loro opinioni, Lisandro, convocata una generale assemblea, parlò egli stesso a' cittadini, e Mandroclida pure ed Agesilao supplicavanli che in grazia di pochi doviziosi, da' quali insultati veniano, lasciar non volessero la dignità di Sparta vilipesa ed abbietta; ma che si rammentassero degli antichi oracoli, i quali esortavanli di guardarsi dall' amore delle ricchezze come da cosa esiziale a Sparta; e de' recenti pure, avuti da Pasifae, il tempio e l'oracolo della quale era in Talamia ed era molto onorato, e la quale raccontano alcuni che una fosse delle Atlantidi figliuole di Giove e che partorito abbia Ammone: altri vogliono che fosse la Cassandra di Priamo ivi morta, e fosse appellata *Pasifae* (1) dal render ch' ella faceva gli oracoli a tutti. Ma Filarco narra che la figliuola di Amicla, nominata Dafne, sottraendosi colla fuga ad Apollo che usar voleva con lei, e stat' essendo convertita in albero, tenuta fu poi da quel Dio in grande onore, ed ebbe da esso la virtù di vaticinare. Dissero adunque che gli oracoli pure di questa commettevano agli Spartani, ch' esser dovesser eglino tutti eguali, secondo quella legge che da principio stabilita

(1) *Nome composto dai due vocaboli* πᾶσι φαίνειν, *cioè:* mostrare a tutti.

fu da Licurgo. Finalmente poi Agide, fattosi innanzi, fece un breve ragionamento, e disse ch'ei medesimo cooperava moltissimo all'instituzione di tale repubblica. Conciossiachè egli il primo già metteva a comune le sostanze sue, che ben assai erano, consistenti in terre coltivate ed in pascoli, e di più in secento talenti di danaro; e che lo stesso faceano anche le loro madri, i loro amici e i parenti loro, che pur erano persone doviziosissime fra gli Spartani. Ora il popolo restò sorpreso della magnanimità del giovine, e lieto era oltre modo che dopo il corso di ben trecent'anni fosse nato un re degno di Sparta. Ma Leonida prese allora più che mai a contraddirgli e a contendere: e considerando che stato sarebbe costretto a fare il medesimo anch'egli, nè però i cittadini gli avrebbero la medesima obbligazione; ma che quantunque deponessero tutti egualmente ciò che possedevano, ne darebbero onore a quel solo che dato aveva principio alla cosa, interrogò Agide, se credea che Licurgo stato fosse giusto e dabbene: ed avendo Agide risposto di sì, *E dove mai dunque*, soggiunse Leonida, *ordinò Licurgo che aboliti fossero i debiti, e dove ascrisse alla repubblica i forestieri, egli che assolutamente pensava ch'essere non potesse la città sana, quando i forestieri non ne fossero espulsi?* E Agide rispose, che non si meravigliava punto, se Leonida, che stat'era allevato in paese straniero, e procreati s'avea figliuoli da una moglie di schiatta di satrapi, non sapea che Licurgo, scacciati avendo dalla città i danari, scacciati n'avea pure i debiti insieme e le usure; e che in quanto a'forestieri, avversione aveva più a quelli che uniformar non poteansi alla disciplina e alla foggia di vivere da lui instituita: im-

perciocchè quelli appunto ne discacciava non facendo già guerra alle di loro persone, ma temendo la vita loro e i loro costumi; acciocchè mescolandosi eglino co' cittadini, a produr non venissero in questi l'amore del lusso, degli agj e delle ricchezze; quando per altro Terpandro e Talete e Ferecide, quantunque stranieri, onorati vi furono distintamente, perchè col cantare e filosofar loro alle stesse mire collimavano che aveva Licurgo. *Tu poi*, seguì a dire, *lodi Ecprepe, il quale, essendo eforo, tagliò coll'ascia due delle nove corde che il musico Frinide aveva alla sua cetera; e lodi similmente quelli che lo stesso fecero anche a Timoteo; e nulla ostante biasimi noi, che pur cerchiamo di levare da Sparta le delicatezze, la sontuosità e l'albagia: quasi che anche queglino studiati così non si fossero d'impedire lo sfarzo e il superfluo nella musica, acciocchè non s'inoltrasse qui, dove le smoderatezze e gli eccessi del vivere e de' costumi introdotti, fatt' hanno sempre la città dissonante e discorde fra sè medesima.* Quindi la moltitudine si attaccò tutta ad Agide. Ma i ricchi a pregar si fecer Leonida, che non volesse abbandonarli, e facean pur suppliche a' senatori, i quali tutti il potere aveano in quel loro consultare anticipatamente sopra ciò che deliberar si dovea: e si maneggiaron talmente, che quelli che disapprovarono quella retra, superaron gli altri di un voto di più. Lisandro però, il qual era tuttavia eforo, si mosse allora a perseguitare Leonida per una certa antica legge, la quale non permetteva che alcuno della schiatta di Ercole generasse figliuoli da donna straniera; e prescrivea pena di morte a chi, partendosi da Sparta, andato fosse ad abitare altrove. Imboccate avendo Lisandro altre persone che adducessero queste

cose contro Leonida, egli, unitamente agli altri suoi compagni in quella carica, ad osservar si diede il segno; e ciò si fa in questa maniera. Di nove in nove anni gli efori, scegliendo una notte pura e senza luna, se ne stanno tacitamente sedendo e guardando il cielo: e se mai da un qualche lato passasse una stella, discorrendo ad un altro, accusano in giudicio i re loro, come rei di qualche delitto verso la divinità; e tolgono ad essi il dominio fintanto che venga oracolo da Delfo o da Olimpia in loro soccorso. Dicendo pertanto Lisandro d'aver egli veduto un tal segno, chiamò in giudicio Leonida; e allegava testimonj che da una donna asiatica, datagli in moglie da un certo commissario di Seleuco, generati avea due figliuoli; e che venuto essendo poscia in avversione ed in odio a quella sua moglie, se n'era tornato, suo mal grado, a casa, e occupato avea il regno, che privo era di successore. Nel tempo stesso che s'agitava l'affare in giudicio, persuadeva a Cleombroto, che si facesse innanzi a domandar esso il regno, genero essendo di Leonida, e della stirpe reale. Intimoritosi quindi Leonida, si rifuggì supplichevole nel tempio di Minerva Calcieca; e la di lui figliuola supplicava anch'essa in favore del padre, lasciato avendo allora il marito Cleombroto. Chiamato adunque essendo Leonida in giudicio, e non essendovisi ei presentato, gli tolsero il regno, e il diedero in vece a Cleombroto. In questo mentre Lisandro uscì di magistrato, finito essendone il tempo: e gli efori, di lui successori, rilevarono il supplicante Leonida, e mossero accusa contro Lisandro e Mandroclida, perchè ad onta della legge decretato avessero l'abolizione de' debiti e la division del terreno. Veggendosi

però essi in pericolo, persuasero ai re, che accordandosi insieme fra loro, non badasser punto a' divisamenti degli efori. (Imperciocchè tutta la forza del costoro magistrato dipendeva dall'essere i re di diversa opinione, in quanto ch' esso si mettea col suo voto dalla parte di quello che dicea meglio, quando l'altro contrastasse a ciò che tornava bene di fare. Ma quando poi amendue concordi fossero in una stessa deliberazione, allora l'autorità de' re era indissolubile, ed era un violare le leggi il far loro contrasto; ufficio essendo degli efori il decidere e il farsi arbitri fra i re quando questi in dissension erano, ma non già l'ingerirsi nelle loro faccende quando erano di un parere medesimo). Così restati essendo persuasi amendue, discesi alla piazza insiem cogli amici, rimossero gli efori dalle lor sedie, ed altri ne crearono in loro vece, uno de' quali si fu Agesilao: e armati avendo molti giovani, e sciolti i prigionieri, si renderono formidabili agli avversarj, come fossero per farne strage. Pur essi non uccisero alcuno: anzi volendo Agesilao far uccider Leonida che di soppiatto sen fuggiva a Tegea, e mandati avendo uomini che gli si facessero addosso per via, Agide, ciò sentito, vi mandò tosto altri fidi, che toltolo in mezzo, il condussero a Tegea sicuramente. Camminando pertanto in questo modo la cosa, e non essendovi più alcun altro che vi si opponesse e che tentasse impedirla, il solo Agesilao si fu quegli che rovesciò e mandò a male tutto, guastando una legge bellissima e degna veramente di Sparta, per una vergognosissima sua malattia, voglio dir l'avarizia. Imperciocchè possedendo egli una tenuta vastissima e fertilissima, e avendo molti debiti, e non potendo pagarli, nè metter volendo le sue

terre a comune, persuase ad Agide, che prescrivendosi tutte e due quelle ordinazioni ad un tempo stesso, troppo grande sarebbe lo sconvolgimento che susciterebbesi nella città; dove se prima, coll'abolizione de' debiti, cattivati si fosser gli animi di que' che possedevano terreni, facilmente poi e senza verun tumulto sarebbersi sottomessi costoro alla divisione de' terreni medesimi. Così parve bene anche a Lisandro, ingannato pur anch'esso dall'astuzia di Agesilao. Avendo quindi portate e accumulate nella piazza tutte le scritture de' debitori, le quali dagli Spartani chiamate son *Claria*, le incendiarono. Al levarsi della fiamma i doviziosi e quelli che dati aveano danari ad usura, se ne andaron via sommamente afflitti; e Agesilao, quasi insultando, disse, che non avea mai veduto un lume più chiaro, nè un fuoco più puro di quello. Chiedendosi poscia dalla moltitudine, che tosto si facess' anche la division del terreno, e già i re ciò comandando, Agesilao tramezzando sempre qualch' altra faccenda, e adducendo pretesti, traea in lungo il tempo; fintanto che avvenne che Agide a partir ebbe per una spedizion militare; mandat' avendo gli Achei, i quali alleati erano de' Lacedemonj, a domandar a questi soccorso, mentre s' aspettavan che gli Etoli venissero per le terre di Megara ad invadere il Peloponneso: ed Arato, il capitan degli Achei, per impedir ciò, raccoglica soldati, e ne scrivea agli efori. Questi mandaronvi tosto Agide che pieno era di sentimenti alti e coraggiosi pel desiderio di onore e per la grande alacrità che scorgeva nella sua milizia: conciossiachè formata per lo più era di giovani e poveri, i quali essendo già liberi e sciolti dai debiti, e sperando che, come tornati fossero da-

quella spedizione, si sarebbe fatta la division del terreno, commetteano sè stessi all' arbitrio di Agide con ammirabil prontezza; e bello spettacolo erano alle città, che traversar li vedeano il Peloponneso con placidezza, senza recar danno veruno, e quasi pur senza strepito: di modo che i Greci si meravigliavano, e considerando andavano quale stat' esser doveva la bella disciplina della milizia Spartana, quando condotta era da un Agesilao, o da un Lisandro, o dall' antico Leonida, se verso un giovane, che quasi era minor di tutti in età, tanta riverenza i soldati aveano e tanto timore. E per verità anche questo giovane facea sua gloria il vivere con frugalità, l' essere amante della fatica, e il non portar mai nè vesti nè armi più splendide di qualunque altro uomo privato; e quindi ben degnamente ammirato era ed amato dalla moltitudine. Ma a' ricchi poi disgradevole era questa sua nuova foggia di vivere, temendo eglino ch' ei non movesse in ogni dove i popoli ad imitare il suo esempio. Ora andato essendo Agide ad unirsi ad Arato presso Corinto, mentre questi tuttavia consultava intorno alla battaglia ed alla maniera di disporre l' esercito contro i nemici, fec' egli ben tosto conoscere una grande prontezza di animo e un ardire non già furioso nè irragionevole. Imperciocchè disse, che egli era di parere che si dovesse combattere, nè lasciar si dovesse entrar la guerra per le porte del Peloponneso: ma che non di meno farebbe ciò che sembrasse bene ad Arato, il quale e maggior di età era, ed era capitan degli Achei, ai quali egli era venuto non già per comandare, nè per essere condottiero, ma solamente per combattere insieme, e per dar loro soccorso. Batone Sinopeo

per altro racconta che combatter non voleva, quantunque il volesse Arato: ma questo Batone letto non ha ciò che scrisse Arato medesimo per sua giustificazione: che cioè avendo già in allora gli agricoltori raccolte e riposte quasi tutte l'entrate, (1) pensava che fosse cosa migliore il lasciar passare i nemici, che correr pericolo con far battaglia di perder tutto. Poichè Arato adunque determinato ebbe di non voler combattere, ed ebbe licenziati gli Spartani con molte lodi, Agide ammirato da tutti, se ne tornò addietro in tempo che già entro Sparta grande scompiglio era e mutazione di cose. Imperciocchè Agesilao, ch'era eforo, deposti allor que' riguardi che il facean prima star umile, non si schivava più dal commettere qualunque ingiustizia che gli apportasse guadagno; e inserì un decimo terzo mese ne' tributi, benchè il giro dell' anno ciò allora non richiedesse, e fosse contro l' ordine stabilito dei tempi, riscuotendo così le imposizioni anche per quel mese. Avendo poi egli timore delle persone alle quali fatta egli aveva ingiuria, e veggendosi in odio a tutti, mantenea sgherri, sotto la custodia de' quali scendeva al senato: e de' due re ei mostrava già apertamente d' averne uno in dispregio: e in qualche onore tenea bensì l'altro, che era Agide, ma volea parer di far ciò piuttosto in grazia della parentela che della real dignità. Sparse anche voce che sarebbe nuovamente pur eforo: per la qual cosa i di lui nemici si

(1) *Ottima ragione, poichè gli Etoli non avrebbero potuto fare gran danno dando il guasto alla campagna, essendo tutte le biade e frutti già rimessi dentro le città e ne' luoghi murati, i quali non era possibile al nemico di prender d' assalto.*

esposero allora più presto al pericoloso cimento, e insieme unitisi ricondussero palesemente Leonida da Tegea, e lo rimiser nel regno: il che fu di grande soddisfazione anche al popolo, che sdegnato era per essere stato deluso intorno alla proposta division delle terre. Agesilao pertanto sottratto fu e salvato dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale a supplicar si fece per esso i cittadini, che tutti sommamente affezionati gli erano in grazia del suo valore; e in quanto a're, Agide si rifuggì nel Calcieco, e Cleombroto nel tempio se n'andò di Nettuno, dove supplichevole se ne stava; perocchè parea che Leonida più sdegnato fosse contro di questo. E di fatti, lasciato Agide, portossi, accompagnato da' soldati, là dov' era Cleombroto, e rinfacciogli pieno di collera, che, quantunque suo genero ei fosse, tese avessegli insidie, tolto gli avesse il regno, e scacciato avesselo fuor della patria. Cleombroto non sapea che dire; e sedeasi tutto perplesso e senza proferire parola. Ma quella Chelonide figliuola di Leonida, che già messa da prima erasi dalla parte dell' ingiuriato suo padre, e ingiuriata anch' ella tenevasi insieme con esso, e disgiunta essendosi da Cleombroto quando questi occupato ebbe il regno, assister volle al padre medesimo e confortarlo nella calamità sua, e usate aveva unitamente ad esso le suppliche finchè si tenne egli in Lacedemonia, e da che poi fuggito ne fu, avea continuato sempre a starsene in lutto, e a mostrarsi irritata contro Cleombroto; quella Chelonide cangiatasi di bel nuovo colle vicende della fortuna, veduta fu allora starsene pur supplichevole insiem col marito, tenendogli le mani attorno, e avendo due figliuoletti, l'uno al destro, l'altro al sinistro suo lato. Mentre tutti presi

erano da meraviglia, e versavan lagrime in vedere la bontà e l'eccessiva affezione di questa donna, ella toccandosi le squallide vesti, e mostrando le chiome scarmigliate e neglette, *Quest'abito*, disse, *o padre, e questa figura non ho io già intorno per la compassione che m' abbia io di Cleombroto, ma un lutto è ed uno squallore che dalle tue calamità e dalla fuga tua mi è rimasto e che ha dimorato ognor meco. Deggio io ora pertanto, regnando tu vincitore in Lacedemonia, deggio vivere pur tuttavia in queste miserie? o d'uopo è ch'io mi metta indosso splendida veste e regale, in tempo che è per essermi da te ucciso il marito, a cui mi son io sposata fanciulla? il quale se non ti placa e non ti commove neppur colle lagrime de' figliuoli e della consorte, punito sarà della sua rea deliberazione ben più aspramente ancora che tu non vuoi, veggendo ei morir me, che gli sono carissima, prima di sè medesimo. Imperciocchè con qual fronte potrei io vivere e comparire fra l'altre donne, non avend'io potuto a pietà destare colle mie suppliche nè il marito nè il padre? Ma nata mi son io a tal condizione di non dover nulla, nè moglie nè figliuola, impetrare, e di dover sempre vedermi dispregiata da' miei. Per altro se questo marito mio avea qualche decorosa ragione onde giustificarsi, gliel'ho io levata già allora che unita essendomi teco, venuta sono in tal guisa a testificar contro ciò ch' egli operava. Ma ora tu rendi la di lui ingiustizia facilmente scusabile, mostrando essere il regno una cosa ben grande e da cercarsi ad onta d'ogni contrasto; di modo che si possa giustamente, per conseguirla, e uccidere i generi, e trascurare i figliuoli.* Nel dir che facea Chelonide, pregando e singhiozzando, tai cose, appoggiò il volto suo

al capo di Cleombroto; e girava gli occhi, tutti maceri e per dolore ammortiti, sopra de' circostanti. Leonida quindi, dopo essersi abboccato cogli amici, ordinò a Cleombroto di levarsi e andarne in esilio: e pregava poi la figliuola, che rimaner si volesse, e non volesse abbandonare il padre che tanto l'amava, e che conceduta le avea la grazia di lasciarle in vita il marito. Pur ella non si lasciò persuadere: ma come levato si fu il marito, gli pose fra le mani uno de' fanciulletti, e l'altro sel prese in braccio ella stessa, e, adorato avendo l'altar della Dea, uscì fuori unitamente a Cleombroto; onde, se questi non fosse stato guasto del tutto dalla vanagloria, avrebbe certo creduto esser l'esilio, in compagnia di sì fatta donna, una ventura assai migliore che il regno. Leonida, esiliato ch'ebbe Cleombroto, e cacciati dalla magistratura i primi efori, e sostituitivi degli altri, si volse tosto a tramare insidie ad Agide. In sul bel principio pertanto studiavasi di persuaderlo, che si levasse dal Calcieco, e a regnar venisse insieme con lui, come se i cittadini già perdonato gli avessero (perocchè essend'ei giovane e desideroso d'acquistarsi onore, stat'era sedotto da Agesilao). Ma standosi Agide in sospetto, e restando pur fermo in quel luogo, tralasciò Leonida di cercar d'ingannarlo con mentita apparenza. Anfare intanto e Democare e Arcesilao soliti erano di ascendere al tempio e tener colloquio con lui; e alcuna volta nel menavan pur giù in lor compagnia, conducendolo al bagno; e come poi lavato si era, il rimettevan di bel nuovo nel tempio, essendo tutti e tre suoi intrinseci. Ma Anfare il quale tolte aveva di recente ad imprestito da Agesistrata vesti e tazze preziose, di tradir cercava il

re e le donne della di lui casa, per non far più la restituzione di quegli eredi, e dicesi che specialmente egli dava orecchio a Leonida e incitava gli efori, uno de' quali si era pur esso. Poichè Agide adunque dimorava sempre nel tempio, e solea venirne giù solamente, quando portava il caso, per andarsene al bagno, deliberarono di di volerlo cogliere in tal occasione, mentre si fosse appunto fuori del tempio. Stati però essendo in osservazione, gli si fecero incontro dopo che uscito era del bagno, e il salutarono abbracciandolo, e si misero ad accompagnarlo, favellando insieme con lui, e scherzando, siccome con un giovane col quale avean eglino famigliarità. Avendo quella strada un certo obliquo diverticolo alla volta della prigione, e quando camminando arrivati furono ad esso, Anfare, messegli le mani addosso, mercè la dignità sua, *Io, o Agide, ti meno*, disse, *agli efori, a render ragione dell' amministrazion tua.* E Democare che grande era della persona e robusto, avvoltogli il pallio intorno al collo, traendo lo andava, mentre gli altri, per concerto già fatto, il sospingevan di dietro; e non essendovi chi il soccorresse per quella via, che deserta era, il cacciarono in carcere. Ben tosto poi comparve Leonida con una grossa truppa di soldati mercenarj, e con essi cinse al d'intorno la carcere. Entrarono quindi gli efori dov'era Agide, e mandati a chiamar que' senatori che dello stesso avviso erano, come se fossero per formarne veramente giudicio, gli comandavano di addur sue difese intorno a quelle cose che fatte egli avea. Il giovane, a quel loro infingersi, si mise a ridere; e Anfare dissegli che avrebbe ben presto a piagnere e a pagare il fio della temerità

sua. Ma un altro degli efori, quasi esser volesse più clemente verso di Agide: e volesse mostrargli la maniera di liberarsi da quella colpa, lo interrogò se fatte avesse tai cose sforzato da Lisandro e da Agesilao. Gli rispose Agide, che non isforzato da alcuno, ma per emolare e per imitare Licurgo, mosso erasi a voler introdurre lo stesso governo: e quegli lo interrogò di bel nuovo, s'ei si pentiva di ciò che avea fatto; e avendogli detto il giovane, che non si pentirebbe mai di una così bella deliberazione, quantunque si vedesse ridotto a dover sostenere l'estremo supplicio, coloro il condennarono a morte, e comandavano a' ministri che il traessero nel luogo appellato Decade (è questo una stanza della prigione, dove strozzano i condennati). Ma Democare veggendo che i ministri non ardivano di toccarlo, e veggendo pure che que' soldati mercenarj che presenti erano, si ritiravano e sdegnavan di assistere a una tale operazione, siccome quelli che per empia e scellerata cosa teneano il metter le mani su la persona del re, si diede a minacciarli e a svillaneggiarli, e a strascinare ei stesso Agide alla stanza del supplicio. Imperciocchè già molti udito aveano ch'era ei stato preso, e già si facea tumulto innanzi alle porte, e vedeansi girar molti lumi, e accorse già erano e la madre e l'avola d'Agide, le quali gridavano e supplicavano, che conceduto fosse ad un re degli Spartani di poter dir sue ragioni ed essere giudicato dinanzi a' suoi cittadini. Quindi è che vie maggiormente accelerata ne fu l'uccisione, temendo coloro che non venisse lor tolto dalle mani quella notte medesima, se grande quantità di persone sopravvenuta fosse. Mentre andava pertanto Agide al sito dov'esser doveva

strozzato, veggendo uno de' ministri che piangeva e affliggevasi della di lui calamità, *Lascia*, disse, *o uomo di piagnermi. Conciossiachè morendo io così ingiustamente e contro le leggi, a miglior condizione io mi sono che queglino che mi fanno morire:* e ciò dicendo offrì volontariamente il collo al capestro. Anfare intanto uscì fuori in su le porte; e gittata essendosegli ai piedi Agesistrata, per l'amicizia e familiarità ch'ell' aveva con esso lui, egli la sollevò, e dissele che non era per farsi nulla di violento nè di atroce contro di Agide, e le faceva istanza perchè, se voleva, entrasse pure anch' essa a vedere il figliuolo. Pregando però ella che entrar insieme lasciasse anche Archidamia di lei madre, Anfare disse che non v'era opposizione veruna: e prese avendole amendue per mano, e avendo dato ordine che fosser di bel nuovo chiuse le porte della prigione, consegnò prima a' carnefici Archidamia, che già di molto avanzata era in età, ed era invecchiata mantenendosi sempre in somma dignità ed estimazione più ch' altra mai delle sue concittadine. Uccisa che fu questa, andar fece innanzi Agesistrata; la quale, come entrata fu nella stanza del supplicio, veggendo giacersi in terra morto il figliuolo, e star la madre, pur morta, pendente ancor dal capestro, cooperò anch' ella colle proprie sue mani a trarne giù questa insiem co' carnefici, e distesone il corpo a canto a quello di Agide, acconciamente il compose, e lo ricoperse. Gittatasi poi sopra il figliuolo, e baciatone il volto, *La troppa tua modestia*, disse, *o figliuolo mio, la mansuetudine tua, la tua benignità sono queste che perduto hanno te e noi.* Anfare, che dall' uscio vedeva ogni cosa, e udia tali voci, balzò

allora dentro, e voltatosi con isdegno ad Agesistrata, disse: *Se adunque approvavi tu le cose che faceva il figliuolo tuo, ne riporterai pur tu la pena medesima.* E Agesistrata sollevatasi ella stessa al capestro, *Sì*, disse: *purchè queste cose producano vantaggio a Sparta.* Divulgato essendosi un tal caso per la città, e portati venendo fuori i tre cadaveri, per quanto grande fosse il timore che avevano i cittadini, non potè impedire ch'essi non si mostrasser dolenti sopra ciò che eseguito si era, e pieni di odio verso Leonida ed Anfare, pensando che a Sparta non si fosse mai fatta cosa più orribile e più scellerata da che i Dori abitavano nel Peloponneso. Imperciocchè anche i nemici stessi guardavansi (com'era ben convenevole) dal por le mani addosso a' re dei Lacedemonj quando incontravanli nelle battaglie; ma si voltavano ad altra banda per timore e riverenza della lor dignità. Onde quantunque molti combattimenti sieno stati fatti da' Lacedemonj contro de' Greci, il solo Cleombroto si fu quegli che innanzi a' tempi di Filippo ucciso venne con un'asta a Leuttra: e se i Messenj dicono che anche Teopompo ucciso fu da Aristomene, i Lacedemonj dicon di no, e sostengono che fu solamente ferito. Pure queste cose sono in qualche controversia. Ma non v'ha dubbio che in Lacedemonia Agide si fu il primo re che fosse fatto morire dagli efori, quando accinto si era a belle imprese e decorose per quella città, e quando in un'età era nella quale anche le persone delinquenti ritrovan perdono. Biasimato fu poi egli più giustamente dagli amici che da' nemici suoi, perchè salvato avesse Leonida, e fidato si fosse degli altri, siccome quegli che mansuetissimo era e piacevolissimo.

Morto Agide, non fu Leonida abbastanza presto a far cogliere il di lui fratello Archidamo, il quale subitamente se ne fuggì. Ma tratta fuori dalla casa d'Agide stesso la di lui consorte, chiamata Agiatide, che un bambino aveva di fresco nato, a viva forza la maritò a suo figliuolo Cleomene (benchè questi non fosse per anche affatto in età da prender moglie), non volendo che quella donna fosse data ad altri. Imperciocchè Agiatide erede era della grossa facoltà di suo padre Gilippo, e molto distinguevasi in avvenenza sopra le altre Greche, e probità avea di costumi. Quindi è che molto ella fece, come dicono, e pregò per ischivare quella violenza: ma avendo pur dovuto congiungersi in matrimonio con Cleomene, in odio aveva Leonida, e da buona moglie portavasi e affezionata verso il giovane sposo, il quale tosto che presa l'ebbe, innamorò altamente di lei, e in qualche modo la compativa della benivoglienza e della memoria ch'essa conservava per Agide: cosicchè spesse volte anche la interrogava intorno alle cose avvenute, e pendeva attento da lei, mentr'ella gli raccontava qual fosse l'intenzione e l'assunto di Agide. Era poi Cleomene ben anche vago di onore e magnanimo; e inclinato era per natura alla temperanza e alla semplicità non punto meno di Agide: pure non avea già quella così vereconda modestia e quella grande placidezza di lui; ma aggiunto aveva all'indole sua non so qual pungolo d'iracondia, e un impeto violento che il portava sempre a ciò che gli parea bello. Pareagli pertanto cosa bellissima il dominar sopra gli uomini, quando stieno volontariamente al dominio soggetti; e bella cosa ancor gli pareva il soggettarseli a forza, quando obbedire non

vogliano, e costringerli a far quello che torni meglio. Ora a lui non piaceano punto le costumanze della città; mentre sfaccendati si stavano i cittadini e ammolliti erano fra i piaceri, ed il re non badava a cosa veruna, purchè non vi fosse chi gli desse disturbo, volendo ei viversi in ozio, nell'abbondanza e nelle delizie; e trascurati veniano gli affari pubblici, cercando ognuno in particolare di avvantaggiar la propria sua casa In quanto poi all'esercitare la gioventù e al volerla avvezzare alla modestia, alla temperanza e all'egualità, non era senza pericolo neppur il farne menzione, essendo stati questi i motivi della morte di Agide. Dicesi che Cleomene, ancor giovanetto, udì pure de' discorsi filosofici, quando Sfero Boristenite passò a Lacedemonia, e trattando quivi co' fanciulli e co' giovani, cercava con tutta diligenza di ammaestrarli. Questo Sfero stat'era uno de' primarj discepoli di Zenone Citieo; e sembra che affezionato egli siasi a ciò che di forte e virile scorgeasi nella natura di Cleomene, e vie più acceso abbia in esso il desiderio di onore. Conciossiachè dicono che l'antico Leonida, interrogato qual poeta a lui paresse Tirteo, rispose: *Buono a lusingare gli animi de' giovani; i quali riempiendosi d' entusiasmo, insinuato da' di lui poemi, riguardo non aveano di esporsi nelle battaglie a' più gravi pericoli:* e la disciplina Stoica insinua pure negli animi grandi ed acuti qualche pericolosa franchezza e qualche temerità; ma se temperata sia con un' indole grave e mansueta, si avanza allora producendo quel bene che proprio le è. Morto che fu Leonida, Cleomene preso avendo il regno, e veggendo che i cittadini affatto dissoluti erano, mentre i ric-

chi, intenti solo a' piaceri e vantaggi proprj, non badavan punto alle cose pubbliche, e la moltitudine, per passarsela male a motivo delle ristrettezze domestiche, infingarda era alle guerre, e non avea più ambizione veruna intorno alla buona educazion della prole; e veggendo pure che altro non aveva esso che il solo nome di re, e che tutto il dominio dipendeva dagli efori, tosto si mise in mente di voler cangiare la costituzion delle cose. Avend' ei pertanto un amico, il quale aveva nomè Senare, e stato era suo amadore (questo amare che fanno i Lacedemonj, chiamasi da essi *un essere inspirati*), tentando lo andava, interrogandolo qual re si fosse stato Agide, e in qual maniera, e in compagnia di cui camminato avesse per quella strada. Senare da principio rammemorava, non senza piacere, quelle operazioni, narrando ed esponendo come eseguita venne particolarmente ogni cosa, ma quando accorto si fu che Cleomene s'attaccava con troppo di passione a tali racconti, e che straordinariamente avea mosso l'animo per quella nuova mutazione disegnata da Agide, e che udir voleva più volte le cose medesime, si fece a riprenderlo pieno di collera, trattandolo come persona di mente non sana; e alla fine poi si rattenne dal ragionar più con lui, e dall'andarlo a trovare. Non palesò per altro ad alcuno il motivo della dissensione, ma sol disse che ben noto era al re stesso. Essendosi mostrato Senare così ritroso, Cleomene, avvisandosi che fossero pur anche gli altri di quel sentimento medesimo, meditando andava fra sè solo di effettuare l'impresa: e perchè pensava che gli riuscirebbe più agevole nella guerra che nella pace il cangiar lo stato in cui si trovavano

allor le faccende, mise la città in rissa contro gli Achei, i quali ben opportunamente occasion prestavano di risentimento. Imperciocchè Arato, che fra gli Achei poteva moltissimo, volea già da prima ridur tutti gli abitatori del Peloponneso in un corpo solo: e questo appunto era il fine delle molte azioni sue militari e de'suoi lunghi maneggi politici, credendo ei che in tal guisa solamente esser potessero insuperabili da'nemici estrinseci. Poichè però, congiunti essendosi a lui quasi tutti gli altri, non mancavano se non se i Lacedemonj e gli Elei, e quegli Arcadi che attaccati stavano a'Lacedemonj, subito che fu morto Leonida, si diede Arato a molestare gli Arcadi, specialmente quelli che confinanti erano cogli Achei, tentando così i Lacedemonj e dispregiando Cleomene, siccome giovane ed inesperto. Quindi gli efori mandaron Cleomene ad occupare il tempio di Minerva presso Belbina, il quale è un luogo donde si entra in Laconia, e in controversia era allora tra' Lacedemonj e i Megalopolitani. Avendolo Cleomene occupato e munito, Arato non ne fece risentimento veruno; e di notte tempo si mosse coll'esercito contro i Teageti e gli Orcomenj. Ma osato non avendo coloro, che dar gli doveano in mano quelle città a tradimento, di eseguire un tal fatto, egli se ne tornò addietro, lusingandosi di non essere stato scoperto. Cleomene però ironicamente gli scrisse, chiedendo ad esso, come ad amico, dove la notte portato si fosse: e avendogli esso risposto che essendogli stato riferto ch'ei fosse per cinger di muro Belbina, giù era disceso per impedirnelo, Cleomene di bel nuovo gli scrisse che ben credeva esser la cosa appunto così com' egli asseriva: *Ma scrivici un poco*, soggiunse, *quando*

ciò non t'importi gran fatto, per qual motivo mai quelle fiaccole ti seguivano e quelle scale? Arato ad un tale motteggio si mise a ridere, e domandando di qual carattere si fosse codesto giovane, Democrate Lacedemonio, che esule era della patria, *Se tu*, disse, *far vuoi qualche cosa contro de' Lacedemonj, tempo è omai che t'affretti, prima che questo giovane uccello metta gli artigli.* Standosi quindi Cleomene accampato in Arcadia con pochi cavalli e con trecento pedoni, gli efori, temendo la guerra, gli ordinarono di ritornarsene. Ma poichè, ritornato ch' egli fu, Arato presa ebbe Cafia, queglino rimandaron subitamente fuori Cleomene colla milizia. Preso avend' egli Metidrio, e fatte delle scorrerie per le terre Argoliche, gli Achei si misero in armi con ventimila fanti e con mille cavalli, sotto il condottiero Aristomatico. Lo incontrò Cleomene presso Palanzio, e già combatter voleva; ma intimoritosi Arato del di lui ardimento, non lasciò che il condottiero si cimentasse; e tornossene addietro svillaneggiato dagli Achei, e deriso e vilipeso da' Lacedemonj, che non erano neppur cinquemila. Cleomene pertanto riempiuto essendosi di sentimenti grandi e magnanimi, si gloriava presso de' cittadini, e facea sovvenire ad essi di non so quale degli antichi re loro, il qual diceva che i Lacedemonj non chieggono già quanti sieno i nemici, ma dove sieno. Andando poscia a soccorrer gli Elei, che attaccati erano dagli Achei, fattosi addosso a questi vicino al Liceo, mentre già si ritiravano, tutto ne sbaragliò ed empì di spavento l'esercito, grande strage ne fece, e fece gran quantità di prigioni; cosicchè venne a spargersi fama tra' Greci che anche Arato vi fosse perito.

Ma egli in vece, cogliendo ottimamente l' opportunità, corse tosto, dopo quella rotta, a Mantinea, e prese e presidiò questa città, in tempo che alcuno non si sarebbe mai ciò aspettato. Ora perduti essendosi i Lacedemonj interamente di coraggio, e contrastando essi a Cleomene col non voler andarne alla guerra, si risolse egli di mandar chiamando da Messene Archidamo, il fratello di Agide, al quale spettava pure il regno per dritto dell'altra famiglia, immaginandosi che fosse così per esser men valida l' autorità degli efori, quando, essendo i due re concordi, potesse il regno farle equilibrio. Quelli però che da prima ucciso avean Agide, avendo ciò sentito, e temendo, se venisse Archidamo, di non esser puniti, andarono a riceverlo, mentre celatamente moveva alla città, e ve lo introdussero: ma poi subito gli tolser la vita, o mal grado di Cleomene (come pensa Filarco), oppure coll' approvazione di esso, renduto persuaso dagli amici, e indotto a dar loro nelle mani un tal uomo: imperciocchè la massima parte della colpa venne ad essi attribuita, paruto essendo che in ciò violentato avesser Cleomene. Standosi pur ei tuttavia fermo nella deliberazione di cangiar la costituzion delle cose, persuase gli efori per via di danari, che decretàsser di dargli la condotta di una spedizion militare. Si cattivò pur anche molti degli altri col mezzo di Cratesiclea, madre sua, la quale gli somministrava danari senza risparmio, e parte prendeva anch' essa nel desiderio che egli aveva di acquistarsi gloria: e dicesi che ella, quantunque inclinazion non avesse di rimaritarsi, prese nulla ostante, in grazia del figliuolo, un personaggio che primeggiava in

estimazione e in possanza fra'cittadini. (1) Avendo Cleomene condotto fuori l'esercito, occupò Leuttra, castello sul tenere de' Megalopolitaui: ed essendo velocemente corsi gli Achei in ajuto del castello medesimo, sotto la condotta di Arato, schieratosi Cleomene e venuto alle mani presso quelle mura, superato rimase in qualche parte dell'armata sua. Ma poichè Arato non permise agli Achei di passar una certa profonda valle, e li rattenne dall' inseguire il nemico, sdegnatosi Lisiada Megalopolitano, incitò quei cavalli che al d'intorno egli avea, e incalzando i Lacedemonj per un sito pieno tutto di vigne, di fossati e muraglie, ebbero i suoi a restar divisi e smembrati, e malamente poteasi quindi trar fuori d'impaccio. Il che veduto avendo Cleomene, gli mandò addosso i Tarentini e i Cretensi, da'quali ucciso venne Lisiada, che validamente per altro si difendeva. Rincoratisi per questo i Lacedemonj, assalirono allora con alte grida gli Achei, e ne misero tutto in rotta l' esercito. Restata essendo ivi morta una grande quantità di soldati, Cleomene, fatte convenzioni di tregua, restituì gli altri cadaveri: ma diede ordine che portato a lui fosse quel di Lisiada; e adornatolo di veste di porpora, e sovrappostagli una corona, mandollo così alle porte de' Megalopolitani. Questi era quel Lisiada che rinunziato avendo alla tirannide, rimise i suoi cittadini in libertà, e portò la città a collegarsi insieme cogli Achei. Dopo queste cose, Cleomene già pieno di sentimenti grandiosi, e persuaso essendo che se guerreggiar potesse contro gli Achei, maneggiando a senno suo le faccende,

(1) *Era questi* Megistone.

più agevolmente li soggiogherebbe, veder faceva a Megistone, marito di sua madre, come d'uopo era, liberandosi dagli efori, metter le facoltadi a comune; e riducendo così Sparta ad eguaglianza, destarla e sollevarla al dominio della Grecia. Rimastone persuaso anche Megistone, Cleomene trasse pure al suo partito due o tre altri amici. Avvenne poi, intorno a que' giorni, che anche uno degli efori, dormendo nel tempio di Pasifae, ebbe un sogno meraviglioso. Conciossiachè parvegli di vedere che nel luogo dove sedevano gli efori a render ragione non vi fosse se non se una sedia sola, e levate ne fossero l' altre quattro; e che mentr' egli stupivasi di una tal cosa, uscisse fuori una voce dall'intima parte del tempio stesso, la quale dicesse che ciò tornava meglio a Lacedemonia. Espostosi dall' eforo un così fatto sogno a Cleomene, questi in sul principio costernato rimase, immaginandosi che colui venuto fosse a tentarlo per un qualche sospetto che avesse. Ma come poi certificato ei si fu che l' eforo non fingeva, si rinfrancò: e tolti seco tutti que' cittadini ch'egli credeva che più fossero per opporsi alla meditata sua impresa, andò a prendere Erea ed Alsea, città soggette agli Achei, metter fece vittuaglia in Orcomeno, e s'accampò vicino a Mantinea. E macerati avendo in somma i suoi Lacedemonj co' lunghi viaggi che facea lor fare su e giù, ne lasciò la maggior parte in Arcadia, così supplicandolo eglino stessi; ed ei menando seco i soldati mercenarj, inviossi alla volta di Sparta. Per istrada rendeva egli consapevole di ciò che divisava coloro i quali credea che più gli fossero affezionati; e andavasi a lenti passi avanzando, per sorprendere gli efori in tempo che fossero a cena. Quando avvicinato si fu alla

città, mandò innanzi Euriclida nel luogo dove mangiavano gli efori, come a recar ad essi per di lui commissione un qualche avviso dal campo. Dietro a quest'Euriclida veniano Tericione e Febi, e due altri di que'che stati eran nodriti insiem con Cleomene, e che Samotraci appellavansi, avendo con esso loro alcuni pochi soldati. Mentre pertante Euriclida tenea tuttavia colloquio cogli efori, arrivati queglino e corsi lor sopra colle spade sguainate, cominciarono a dar loro addosso. Il primo che cadesse a terra ferito, si fu Agesilao, il quale tenuto essendo per morto, andò a poco a poco rivenendo, e bel bello strisciatosi fuori di là, si strascinò, senza che alcuno se ne accorgesse, in una certa picciola stanza, che il tempio era del Timore, e che stava sempre in altro tempo rinchiusa, e per sorte allora trovavasi aperta. Trattosi però egli in questa, serrò la porta. Gli altri quattro uccisi furono, e in oltre più di diece di quelli che preso aveano a difenderli: imperciocchè molestato non fu già alcun di coloro che si tenevano in quiete, nè impedito chiunque voluto avesse partire dalla città: e perdono ottenne anche Agesilao, che il giorno dopo fuori uscì di quel tempio. I Lacedemonj poi hanno de' tempj non solamente al Timore, ma alla Morte ancora, al Riso, e ad altre sì fatte passioni. E onorano il Timore, non come quei Numi che si hanno in avversione, tenendolo per nocivo, ma anzi credendo che in esso consista il vincolo principale della repubblica. Quindi è che gli efori, quando entravano in magistratura, pubblicar faceano dal banditore a'lor cittadini, come dice Aristotele, che si radessero le basette, e che badasser bene alle leggi, acciocchè non avesser eglino ad esser rigidi e severi con loro;

dando, a mio avviso, quest' ordine intorno alle basette, per assuefare i giovani ad obbedire anche in picciolissime cose: e a me par che gli antichi reputassero la fortezza non già una mancanza di timore, ma anzi un timore d'infamia e di biasimo: perocchè queglino che più timorosi sono verso le leggi, sono altresì i più animosi contro i nemici; e non temon punto il patire que'che assai paventano i biasimi: onde ben a ragione fu detto,

Ch'ove è timore, ivi è pur verecondia.

E a ragione Omero altresì fece dire:

Caro suocero mio, provar mi fai
Verecondia e timor.

E disse pur altrove:

In silenzio, temendo i duci loro.

Conciossiachè addiviene per lo più che verecondia si provi per quelli de'quali si ha pur timore. E però in Lacedemonia presso alla sala dove mangiavano gli efori collocato aveano il Timore, riducendo così questo lor magistrato ad una forma che il rendea similissimo a monarchia. La mattina dopo Cleomene espose i nomi di ottanta cittadini che andar doveano in esilio, e levò le sedie degli efori, eccettochè una sola, nella qual era per sedersi egli stesso a render ragione: e convocata avendo una generale assemblea, si giustificò in essa intorno a quanto avea fatto. Imperciocchè disse che da Licurgo uniti furono i senatori co're, e che per ben lunga pezza fu in tal modo la città governata, senza aver punto bisogno d'altro magistrato; che in progresso poi di tempo, andando in lungo la guerra contro i Messenj, i re, che occupati erano a comandar la milizia, e però attender non poteano alle giudicazioni civili, scelsero alcuni fra il numero de' loro

amici, e lasciaronli in loro vece a' cittadini col nome di efori: che questi da prima per molto spazio durarono a non essere se non ministri dei re, e poi a poco a poco trassero l'autorità in sè medesimi, e così si formarono, senza che vi fosse fatta osservazione, un proprio lor magistrato; che una prova di questo si era, che anche in allora, quando gli efori chiamar facevano il re, egli ricusava di obbedir loro per la prima volta e per la seconda, e si levava poi e portavasi ad essi solamente dopo esser chiamato la terza; che Asteropo, il quale fu il primo che rendè un tal magistrato sì forte e autorevole, non era stat'eforo se non dopo molte età, che per altro se costoro usata avessero moderazione, stato meglio sarebbe il comportarli; ma poichè con quella usurpata loro autorità la maniera distruggeano dell' antico governo, a segno che altri de're venian da loro scacciati, altri uccisi veniano, senza che pur formato fosse ad essi giudicio alcuno, e minacciati eran quelli che agognavano il vedere stabilita di bel nuovo in Lacedemonia una sommamente bella e divina costituzione di cose, non erano da esser più tollerati; e che se gli fosse stato possibile lo scacciare da Lacedemonia, senza uccisioni, quelle introdotte pesti, il lusso, la sontuosità, i debiti, le usure, e i due mali più antichi ancora di questi, la povertà e la ricchezza, si sarebb'ei reputato fortunatissimo fra tutti i re, quasi medico che risanata avesse la patria senza usar di que'rimedj che apportan dolore; che in quanto a ciò che stat'era necessitato allora di fare, ne avea l'approvazione di Licurgo medesimo, il quale non essendo re, nè avendo verun magistrato, ma accingendosi a voler, di privato che

era, farsi regnante, uscì fuori nella piazza coll'armi; cosicchè intimoritosi il re Carilao, rifuggissi all'altare; ma perchè buono era e affezionato alla patria, si unì poi ben tosto Licurgo, e a parte fu delle di lui operazioni, e approvò quel cangiamento di repubblica; che Licurgo fatta avea testimonianza coll'opere, come sia malagevole il mutare lo stato di una repubblica senza ricorrere alla violenza e alla tema: e seguì a dire, com'ei servito si era di queste moderatissimamente, togliendosi d'innanzi quelle persone che contrastavano alla salvezza di Lacedemonia, e facendo a tutte l'altre sapere ch'ei metteva a comune tutto il terreno, che annullava i debiti a'debitori, e che facea disamina e scelta de'forestieri, acciocchè quelli che i più forti erano, divenendo Spartani, difendessero la città colle armi; onde più non s'avesse a veder la Laconia esser preda degli Etoli e degl'Illirj per mancanza di difensori. Primamente adunque mise egli quindi a comune le facoltà sue, e così pure Megistone, il di lui patrigno, e ogn'altro degli amici suoi; e in seguito poscia lo stesso fecero tutti i cittadini; e fatta venne in tal guisa la division del paese Assegnò anche una porzione a ognuno di quelli che stati erano da lui stesso esiliati, e protestò che quando in quiete fosser le cose, fatti avrebbeli ritornar tutti alla patria. Accresciuto ch'ebbe il numero de'cittadini con ammettervi le persone migliori che fossero tra gli abitanti circonvicini, arrolò quattromila pedoni, e ammaestrati avendoli ad usar, in vece della lancia, la sarissa a due mani, e a portar lo scudo non per la coreggia, ma inserito nel braccio, si volse poi all'educazione de'giovani e ad ammaestrarli in quella sì decantata disci-

plina (a ristabilir la quale moltissimo gli cooperò Sfero che vi si trovava presente); prendendo tosto bella e convenevole disposizione e i ginnasj e i conviti, e conformandosi la massima parte de' cittadini volontariamente a quella nobile Laconica maniera di vivere, e accomodandovisi gli altri pochi per necessità. Per raddolcir però il nome di monarchia, dichiarò egli re unitamente a sè stesso il fratel suo Euclida; e la prima volta fu quella che gli Spartani ebber due re di una famiglia medesima. Essendosi poi egli accorto che gli Achei ed Arato, considerando i di lui affari come mal sicuri in riguardo a quel nuovo cangiamento, credeano ch'ei non fosse per uscir fuori di Lacedemonia, nè abbandonar la città così sospesa in tanto sconvolgimento, pensò che generosa cosa ed util sarebbe l'ostentare a'nemici l'ardore e la franchezza dell'esercito suo. Fatta irruzione adunque sul Megalopolitano, raccolse gran quantità di foraggio, e gran guasto diede a quella regione. E finalmente presi avendo alcuni professori dei giuochi di Bacco, i quali venivano allor da Messene, e avendo piantato un teatro sul tener dei nemici, e proposto un premio di quaranta mine, si stette sedendo spettator di que' giuochi per un giorno intero, non perch' ei vago fosse di tale spettacolo, ma per insultare in certo modo a' nemici, e per mostrar loro con quel disprezzo, come avea già egli una soprabbondante sicurezza di superarli; quando per altro fra tutti gli eserciti de' Greci e de're, quello era il solo che non avesse dietro nè mimi, nè prestigiatori, nè saltatrici, nè sonatrici, ma lontano teneasi da ogni dissolutezza, da ogni insolenza e da ogni solenne festeggiamento; occupandosi per lo più i

giovani in esercitarsi, ed i vecchi in ammaestrare, e facendo consistere i loro divertimenti, quando disoccupati trovavansi, nelle consuete facezie, e nel dirsi l'un l'altro de' motti graziosi e laconici. Qual utilità poi recasse una sì fatta maniera di scherzare, scritto si è nella vita di Licurgo. Ora Cleomene stesso era il maestro di tutti; proponendo, come un esempio di temperanza, la foggia del proprio suo vivere, che semplice e triviale era, e che non avea nulla al di sopra delle persone volgari: il che gli diede maggior forza per eseguire le operazioni che fec' egli in Grecia. Imperciocchè quelli che se n'andavano agli altri re, non tanto sorpresi restavano in veder le ricchezze e sontuosità loro, quanto abbominavano il loro fasto ed orgoglio, mentre con sussiego e con asprezza portavansi verso quelli che lor si presentavano: e que' per contrario che andavansi a Cleomene, che pur era veramente re e tal si chiamava, veggendo ch'ei non avea intorno a sè nè porpore nè pallj magnifici, nè apparati sontuosi di letti e di sedie, e che non accoglieva già le loro istanze e non dava ad essi risposta difficilmente e a mala pena col mezzo di una turba di messi e di mastruscieri, o per via di libelli scritti, ma che egli medesimo, in un pallio volgare, venìa loro incontro a riceverli cortesemente, e parlava e intertenevasi a lungo con ilarità e con amorevolezza insieme con quanti abbisognavan di lui, veniano a restargli molto affezionati, e dicean ch'egli solo era il vero discendente di Alcide. La quotidiana sua cena assai ristretta era e veramente Laconica, e non vi avea che tre letti; e se avesse avuto ad accoglervi ambasciadori o forestieri, vi si aggiungevano due altri letti; e

i di lui ministri allestivano allora la mensa un poco più splendidamente, non già con isquisitezza di condimenti e di confezioni, ma con far che le imbandigioni più abbondanti fossero, e fosse il vin più abboccato. Conciossiachè rimproverò egli una volta un certo suo amico, perchè convitati avendo de' forestieri, posta avea loro innanzi la broda nera e la focaccia, solite usarsi ne' communali loro conviti; e dissegli che in tali occasioni uopo non era, in riguardo agli ospiti, di laconizzare con tanto rigore. Levata poscia la tavola, portato veniva un tripode, sopra di cui era un vaso di rame, pieno di vino, e due fiale d'argento della capacità di due cotile, e alcune tazze parimenti d'argento assai picciole, colle quali bevea chi voglia n'aveva; nè si presentava mai tazza ad alcuno contro sua voglia. Non eravi poi veruna ricreazion per l'udito, e neppur desiderata vi era, mentre ricreava egli la brigata colla sua conversazione medesima, ora domandando ed ora contando una qualche cosa; non avendo già i di lui ragionari una gravità austera e spiacevole, ed essendo anzi graziosamente e decentemente scherzosi. Imperciocchè i mezzi che si usavano dagli altri re a prendere gli uomini, i quali venian da essi adescati e corrotti co' danari e co' doni, li reputava egli mezzi grossolani ed ingiusti: ma ben poi teneva per cosa bellissima e degna sopra ogn' altra di un re il cattivare e trar a sè le persone colla maniera di trattare familiarmente con esse, e con un parlar pieno di grazia e che sappia acquistarsi fiducia; come in null' altro differente non fosse l'amico e il mercenario, se non se in questo, che il primo si prende per via de' costumi e del ragionamento, e il secondo

per via de' danari. Primamente adunque a sè il trassero i Mantinei, i quali insinuatisi di notte tempo nella loro città, e scacciatone il presidio degli Achei, si misero nelle di lui mani; ed egli restituite ad essi le loro leggi e il governo della loro repubblica, portossi il giorno stesso a Tegea. Indi, poco dopo, girato al d'intorno per l'Arcadia, giù discese alla volta di Fera d'Acaja, volendo o venire a battaglia cogli Achei, o dar taccia ad Arato, come sfuggisse per timore, e si ritirasse abbandonando il paese a' nemici: perocchè quantunque il comandante degli Achei fosse allora Iperbata, Arato ciò nulla ostante era quegli che avea fra essi tutto il potere. Usciti essendo fuori gli Achei con tutta la loro gente, ed essendosi accampati in Dimea presso l'Ecatombeo, se n'andò Cleomene a farsi lor sopra; ma per aver egli messo il suo campo fra Dimea, città che gli era nemica, e l'armata degli Achei, pareagli d'essersi in ciò mal governato: pure arditamente li provocò e costrinseli a venire alle mani; e superata avendo a viva forza e messa in fuga la loro falange, ne uccise molti nel combattimento, e molti ne fece prigioni. Andato poi sopra Langone, (1) e fuori cacciatane la guernigione degli Achei, restituì quella città agli Elei. Così malmenati essendo e battuti gli Achei, Arato, che solito era sempre d'essere comandante ogni altro anno, rifiutò allora una tal dignità, e se ne scansò, quantunque gli Achei stessi ve lo chiamassero e nel pregassero; abban-

(1) *Non avvi città cognita sotto questo vocabolo e diversi eruditi sospettano che nel testo debba dire* Losione, *la quale è veramente una città d'Elide.*

donando così egli vergognosamente, quasi in una tempesta maggior d'ogni maneggio che far si potesse per ripararla, il timone ad altri, e ad altri lasciando la facoltà che a lui venia data. Avendo quindi gli Achei mandati ambasciadori a Cleomene, pareva ch'ei da principio imponesse loro condizioni ben moderate: ma inviando poscia ei medesimo altri ambasciadori ad essi, chiedea che cedessero a lui il comando; come già intorno all'altre cose non fosse per aver più con loro dissensione veruna, e fosse per restituir tosto i prigioni, e i luoghi lor tolti. Volendo pertanto gli Achei accettar la pace anche con tai convenzioni, chiamavan essi Cleomene a Lerna, dov'erano per convocare una dieta generale: ma avvenne che Cleomene incamminandovisi con troppo ardore, e bevuta avendo intempestivamente acqua, rigettò una quantità grande di sangue, e perdè la voce Per la qual cosa mandò agli Achei i prigioni più ragguardevoli, e, differita la dieta, ritornossene a Lacedemonia. Un tale accidente la rovina fu delle faccende della Grecia, la quale per altro potea quindi riaversi dalle sciagure in cui allora trovavasi, e schivar la petulanza de' Macedoni e la loro avarizia. Conciossiachè Arato, o perchè diffidasse e avesse timor di Cleomene, o perchè gli portasse invidia (veggendolo, contro l'aspettazion sua, in tanta prosperità), e reputasse cosa di sua vergogna che, avend'esso primeggiato in Grecia per ben trentatrè anni, venisse allora un giovane a soperchiarlo, e a rapirgli la gloria e insieme il potere, prendendosi costui il dominio delle cose da Arato stesso ingrandite e possedute per così lungo tempo, si studiava in prima di far forza agli Achei e d'impedire le convenzioni;

ma come vide che questi non gli aderivano, sbigottiti dell'ardire di Cleomene, e che tenean anzi per giusta la domanda de' Lacedemonj, che ridur voleano il Peloponneso nell'antica sua forma, si rivolse a far un' azione indecente ad ogni Greco, di sommo obbrobrio per lui, e indegnissima delle passate sue imprese e di quanto operato egli avea ne' maneggi civili: ciò fu il chiamare in Grecia Antigono, e il riempiere il Peloponneso di Macedoni; quando egli stesso ancor giovinetto gli avea del Peloponneso scacciati, rimesso avendo in libertà l'Acrocorinto; egli che renduto erasi sospetto e nemico a tutti i re, e contro quest'Antigono stesso detti avea vituperj infiniti, come si vede ne' commentarj da lui lasciati, ne' quali racconta che molti patimenti ei sostenne, e molti corse pericoli a pro degli Ateniesi, per liberarne la città dal presidio de' Macedoni: e allora poi introdusseli armati pur ei medesimo nella patria e nella casa sua propria, e fin nelle stanze dove abitavan le donne; perchè non voleva che appellato fosse capitan de' Sicionj e de' Tricei questo personaggio che pur della schiatta era di Ercole, e regnava su gli Spartani, e cercava di rimettere il governo politico della sua patria, quasi armonia floscia e discorde, in quel ben temperato e Dorico tuono consistente nella disciplina e nella maniera di vivere instituita già da Licurgo. E abborrendo quest'Arato la focaccia e il triviale pallio Spartano, e il progetto di levar le ricchezze e di sollevare la povertà (ch' era la più forte accusa ch' ei movesse contro Cleomene), sottomise sè stesso e insieme l'Acaja tutta al diadema, alla porpora e a' comandi de' Macedoni e de' loro satrapi, acciocchè non paresse che

eseguir dovess' egli que' di Cleomene; e facea de' sacrificj che chiamava Antigonj, e inghirlandato, cantava peani in onore di un uomo che era tutto marcioso. Scriviamo noi questo non già per accusare Arato (imperciocchè in molte cose si mostrò egli degno della Grecia, e veramente grande), ma per compassionare la debolezza dell'umana natura, che neppure in così pregiabili costumi e così eccellenti per la virtù non sa produrre una perfezion senza taccia. Ora portati essendosi gli Achei in Argo per tenere una nuova dieta, e disceso pur essendovi Cleomene da Tegea, grande speranza avean gli uomini che fosse per stabilirsi la pace. Ma Arato, che convenuto già s'era con Antigono intorno alle cose più importanti, temendo che Cleomene non ottenesse l'intento suo cattivandosi cogli offiziosi suoi tratti la moltitudine, oppur costringendola, pretendeva ch'egli se n'entrasse nella città solo, ricevendo, per sua sicurezza, trecento ostaggi, o che s'avanzasse colle truppe sue fino al ginnasio Cillarabbio, ch'era al di fuori, e trattasse, restando ivi, l'accomodamento. Sentendo Cleomene queste pretese, disse che gli venìa usata ingiustizia: perocchè bisognava che gli avessero fatto saper ciò subitamente in sul principio, e non aspettar a diffidarsi di lui e a ributtarlo quand'era già su le lor porte: e scritta avendo una lettera sopra queste cose agli Achei, la massima parte della quale era un'accusa contro di Arato, e detti avendo Arato molti improperj contro di lui presso al popolo, Cleomene levò tosto le tende e mandò un araldo a intimar guerra agli Achei non in Argo, ma in Egio, come dice Arato stesso, per sorprenderli prima che allestiti

si fossero. Grande sconvolgimento però si vide allor fra gli Achei; e inclinate erano le città a ribellarsi, sperandosi dalle persone popolari la division del terreno e l'abolizion de' debiti, e dalle persone primarie mal comportar potendosi Arato, contro del quale alcuni sdegnati anche erano, perchè traeva i Macedoni nel Peloponneso. Sollevatosi quindi Cleomene in maggior coraggio, fece irruzion nell'Acaja: e prima di tutto prese Pellene, assalitala improvvisamente, e ne scacciò il presidio e gli Achei; e in appresso poi si sottomise Feneo e Penteleo. Temendo poscia gli Achei che si facesse un qualche tradimento in Corinto e in Sicione, e però mandato avendo da Argo a quelle due città la cavalleria ed i soldati estranei per custodirle, e scesi essend' eglino in Argo a celebrarvi i giuochi Nemei, sperò Cleomene (come di fatto avvenne) di por vie maggiormente in costernazione e in iscompiglio questa città, dandole d'improvviso l'assalto, mentre piena era di gente ivi raccolta a festeggiare e a vedere i giuochi: e per ciò di notte tempo avvicinò alle mura l'esercito, e occupato il sito chiamato Aspide, al di sopra del teatro, il qual sito aspro era e di assai malagevole accesso, spaventò di tal maniera la gente, che non vi fu persona che si volgesse a far difesa; ma e accettarono il presidio, e diedero ostaggi di venti cittadini, e si fecero compagni in guerra a' Lacedemonj, sotto la di lui condotta. Ciò accrebbe non poco la gloria e la possanza a Cleomene. Conciossiachè neppure gli antichi re dei Lacedemonj, quantunque molto maneggiati si sieno, non poterono mai tener Argo stabilmente sotto il loro dominio: e Pirro stesso che di somma abilità fu tra tutti i condottieri d'armata,

dopo esser entrato a viva forza in questa città, non potè già conservarsela, ma ucciso vi rimase e trucidata vi fu una gran parte del di lui esercito. Per la qual cosa ammiravano allora la prontezza e la mente di Cleomene: e que' che per lo addietro si rideano di lui, che diceva d'imitar Solone e Licurgo nell'abolizione de' debiti e nell'eguaglianza delle sostanze, interamente allora persuasi furono che stata foss' ei la cagione della mutazion che vedeasi ne' Lacedemonj. Imperciocchè eran essi da prima così depressi e così inetti a difendere pur sè medesimi, che fatt' avendo una volta gli Etoli irruzione in Laconia, ne condusser via cinquantamila schiavi: sopra di che raccontano che uno de' vecchi Spartani disse che i nemici avean loro apportato vantaggio, sollevata avendo così la Laconia. Dove, trascorso poi breve tempo, non sì tosto attaccati gli Spartani si furono alle antiche lor costumanze, e messo ebbero il piede su l'orme di quella instituzione primiera, che, non altrimenti che se stato fosse presente Licurgo e avesse allora pure avuta parte ancor egli nel maneggio delle faccende, assai spiccar fecero il loro valore e la loro obbedienza a' comandanti, ricuperando a Lacedemonia il principato della Grecia, e riacquistando il Peloponneso. Presa la città di Argo, e in seguito date essendosi tosto a Cleomene anche Fliunte e Cleone, Arato che si trovava allora in Corinto, dove inquisizion facea sopra quelli che tenuti erano per fautori de' Lacedemonj, al sentire una tal nuova, si costernò tutto; e accorgendosi che la città piegava in favor di Cleomene, e che gli Achei partir si voleano, chiamar fece i cittadini a consiglio; ed egli intanto si trasse, senza essere osservato, fino alla

porta, e montato ivi sopra un cavallo che gli fu condotto, se ne fuggì in Sicione. Studiandosi quindi a gara i Corintj di portar la nuova in Argo a Cleomene, racconta Arato stesso che ne creparono tutti i cavalli, e che Cleomene sgridò i Corintj medesimi, perchè non lo avesser preso, ma l'avesser lasciato fuggire. Pure scriv' egli parimenti che da Cleomene mandato gli fu Megistone a chiedergli che dar gli volesse nelle mani l'Acrocorinto, dov'era un presidio d'Achei, offrendogli per ciò molti danari; e ch'ei gli rispose che le faccende non dipendean già da lui, ma che piuttosto dipendeva egli dalle faccende. Queste cose scritte furon da Arato. Ora Cleomene partitosi da Argo, e fattisi amici i Trezenj, gli Epidaurj e gli Ermionei, se n'andò a Corinto: e non volendo gli Achei abbandonare la rocca, egli la circonvallò. Mandati poscia a chiamare gli amici di Arato e i di lui commissarj, diede lor ordine di ben guardarne e governarne la casa e le sostanze: e inviò ancora ad esso Tritimallo Messenio a fargli istanza perchè si contentasse che l'Acrocorinto guardato fosse dagli Achei e dagli Spartani unitamente, promettendo in particolare allo stesso Arato uno stipendio il doppio maggiore di quello ch' ei riceveva dal re Tolomeo. Ma poichè Arato non gli diede orecchio, e restituì anzi ad Antigono il costui figliuolo insieme cogli altri ostaggi, e indusse gli Achei a decretare che dato fosse in mano di Antigono stesso l'Acrocorinto, allora Cleomene invase la Sicionia e la devastò, ed ebbe in dono le sostanze di Arato, così decretato avendo i Corintj. Superatasi da Antigono con numeroso esercito la montagna Gerania, pensava Cleomene che d'uopo gli fosse guardar

non già l'Istmo, ma i monti Onj, facendovi trincee e muraglie, e andar piuttosto consumando i Macedoni col combattere così per que' luoghi, che attaccar battaglia in campo aperto contro una falange sì bene agguerrita. Usando egli sì fatti divisamenti, ridusse Antigono a tale, che non sapea che farsi; perocchè nè avea provveduti viveri a sufficienza, nè facile era lo sforzare il passo dov'erasi posto Cleomene. S'accinse però a voler penetrar giù di notte per la parte del Lecheo; ma respinto fu, e vi perdè qualche numero di soldati. Per la qual cosa Cleomene si riempì affatto di confidenza; ed i suoi, per una tale vittoria, si levarono in grande coraggio, e si volser quindi a cenare. Antigono poi, per contrario, abbattuto era d'animo, astretto veggendosi dalla necessità a dover appigliarsi a consigli di non facile riuscita. Imperciocchè determinava condurre l'esercito al promontorio Ereo, e di là farlo passar con navi a Sicione, al che d'uopo era di lungo tempo e di un apparecchio non picciolo. Ma in su la sera arrivarono a lui da Argo alcuni amici di Arato, venuti per mare a chiamarlo, dicendogli che gli Argivi si ribellavano da Cleomene. Quegli che suscitava una tal ribellione, si era Aristotele, che non durò già fatica a persuaderne la moltitudine, la quale sdegnata era contro Cleomene, perchè eseguita non avea la sperata abolizione de' debiti. Arato pertanto, avuti avendo da Antigono mille e cinquecento soldati, navigò all'Epidauro. Aristotele non lo aspettò; ma tolti seco i cittadini, si fece ad assalir quelli che presidiavan la rocca; e vennegli in soccorso da Sicione Timosseno insiem cogli Achei. Avvisato Cleomene di tali cose intorno alla seconda vigilia della notte,

mandò tosto a chiamar Megistone, e pieno di collera gli ordinò di andarsene subito ad Argo in ajuto de' suoi; stat' essendo appunto Megistone quegli che più l'aveva assicurato della fedeltà degli Argivi, e che permesso non gli aveva di cacciarne fuori le persone sospette. Avendo adunque mandato via Megistone con duemila soldati, egli stava badando ad Antigono, e confortava i Corintj, dicendo loro che ciò che avvenuto era in Argo, non era cosa di veruna importanza, e che altro non era che un certo picciolo scompiglio suscitato da pochi. Ma poichè Megistone, combattendo in Argo, fu ucciso, e a gran pena resister vi poteva il presidio de' Lacedemonj, il quale però inviava frequenti messi a Cleomene; temendo allor egli che se i nemici impadroniti si fossero di Argo e chiusi avessero i passi, non saccheggiasser quindi con tutta sicurezza il paese Laconico, ed assediassero Sparta, che abbandonata era, menò via da Corinto l'esercito; e così restò subito privo di questa città, entrato essendovi Antigono, e avendovi messa guernigione. Cleomene accostatosi alle mura di Argo, unì quivi, dopo il viaggio, i soldati suoi, e s' accinse ad entrar dentro per assalto dalle mura medesime. Ma ciò non venendogli fatto, ruppe le volte ch' erano sotto l'Aspide, salì per quella parte, e si unì cogli altri suoi ch' eran ivi e che resistevano ancora agli Achei; e s' impadronì pure, col mezzo delle scale, di alcuni altri siti di dentro, e sbandò dalle strade i nemici col mezzo de' Cretensi, a' quali commesso aveva che uso facessero delle frecce. Ma quando poi vide che Antigono discendea giù colla falange dalle vette alla pianura, e che i cavalli già entravano in frotta nella città, disperò di poterla più te-

nere; e raccolti intorno a sè quanti aveva, scese giù senza pericolo, e si ritirò lungo il muro, fatte così avendo in pochissimo tempo grandissime imprese, insignorito quasi essendosi con una sola spedizione di tutto il Peloponneso, e avendo poi ben tosto perduta ogni cosa. Imperciocchè di quelli che militavano sotto di lui, altri lo abbandonarono subito, ed altri poco dopo diedero in mano ad Antigono le città a loro commesse. In tale stato trovandosi egli in quanto alla spedizion sua, e conducendo addietro la milizia, in su la sera arrivarono a lui, presso Tegea, alcuni messi da Lacedemonia con un avviso che gli recò non minor afflizione della sciagura pur allora incontrata, il qual avviso fu, che morta era sua moglie, in grazia di cui neppur nel tempo che le sue gesta riusciano con tutta prosperità, non potea trattenersi dal frequentemente discendere a Sparta: tanto era l'amore e l'estimazione ch'egli aveva per Agiatide. Restò egli adunque altamente penetrato e addolorato, com'era ben convenevole che restasse un uomo giovane che si vedea tolta una consorte bellissima ed onestissima. Ciò nulla ostante non deturpò già egli coll'afflizione sua nè perdè punto il coraggio e la grandezza dell'animo; ma conservando tuttavia e la voce e il contegno della persona, e l'aspetto medesimo che aveva prima, dava le commissioni a' capitani, e cura prendeasi della sicurezza de' Tegeati. Il giorno poi seguente, di buon mattino, scese giù in Lacedemonia, dove, dopo essersi alquanto in casa doluto unitamente alla madre e a' figliuoli, rivolse tosto di bel nuovo il pensiere alle faccende pubbliche. Quindi promesso venendogli soccorso da Tolomeo re di Egitto, e venendogli pur da esso chie-

sti in ostaggi i figliuoli e la madre, per ben qualche tempo si rattenne egli per rispettosa verecondia dal palesar ciò alla madre; e spesse volte andatosi a lei, nel punto di voler pur cominciare a parlarnele, non ebbe ardire, e si tacque: cosicchè entrò ella in sospetto, e interrogava i di lui amici, se avess'egli a dir a lei qualche cosa, della quale non sapesse risolversi a pur farle parola. Finalmente poi avendo Cleomene preso ardire di palesarle tutto, ella dopo un gran ridere, *E questo era*, dissegli, *ciò che spesse volte in procinto fosti di volermi tu dire, e non hai avuto di dirlo coraggio? Perchè tosto, mettendoci in nave, non ci mandi là dove tu pensi che questo mio corpo esser possa utilissimo a Sparta, prima che sedente qui inoperoso, disciolto venga dalla vecchiezza?* Messa adunque in pronto ogni cosa, andarono a piedi infino a Tenaro, accompagnativi dalla milizia coll'armi. Quivi essendo Cratesiclea per imbarcarsi, condusse Cleomene solo nel tempio di Nettuno, e abbracciatolo e baciatolo, veggendolo tutto di afflizion pieno e di costernazione, *Su via*, disse, *o re dei Lacedemonj, fa che all'uscir noi di qui, alcuno a veder non ci abbia piagnere e far cosa indegna di Sparta. Questo solamente è in nostro potere; ma le venture avvengono come Dio le dà.* Come così detto ebbe, e tranquillato ebbe l'aspetto, portossi alla nave col fanciulletto più picciolo in braccio, e ordinò al piloto di subitamente salpare. Giunta che fu in Egitto, sentì che Tolomeo riceveva ambascierie da Antigono, e facea trattati con esso; e sentì pure che Cleomene invitato era dagli Achei a convenzioni di pace, ma che per cagion di lei non ardiva di por fine a quella guerra senza l'approvazione di Tolo-

meo: per la qual cosa ella scrissegli che facesse pur tutto ciò che decoroso era ed utile a Sparta, e che temer sempre non voless'ei Tolomeo in grazia di una vecchia e di un fanciulletto. Tale si dice essersi questa donna mostrata negli avvenimenti della fortuna. Avuta avendo Antigono nelle mani Tegea, e saccheggiat'avendo Orcomeno e Mantinea, Cleomene ristrettosi nella sola Laconia, rendè liberi tutti quegl'Illoti che esborsarono cinque mine Attiche. Raccolse in tal modo cinquecento talenti: e quindi armati avendo alla foggia Macedonica duemila uomini per opporli a' Leucaspidi di Antigono, si mise in mente di voler fare una grande impresa, che alcuno non si sarebbe aspettato giammai. Megalopoli era in allora per se medesima non punto minore nè punto men forte di Lacedemonia, e di più il soccorso avea degli Achei e di Antigono, che accampato erale a fianco, e parea che stato vi fosse chiamato dagli Achei stessi, a sommossa principalmente de' Megalopolitani. Divisato avendo adunque Cleomene di voler arraffare questa città (perocchè non v'ha parola che più si convenga a quell'azione così presta ed inaspettata), comandò a' soldati di provvedersi di viveri per cinque giorni, e fuori condusse l'esercito in Sellasia, come andar volesse a malmenare la regione Argolica. Ma di là sceso sul Megalopolitano, e fatte pranzar le sue truppe vicino al Rezio, s'incamminò poi subito alla volta della città per la parte d'Elicunte. Quando le fu in poca distanza, mandò innanzi Penteo con due bande di soldati, e con ordine d'impadronirsi di un sito ch'era fra due torri, il quale aveva egli udito esser la parte delle mura più abbandonata; e col resto dell'esercito gli tenne dietro bel bello.

Trovato avendo Penteo senza custodi non solamente quel sito, ma un lungo tratto ancora di quella muraglia, e messo tosto essendosi ad atterrare, e ad abbattere, e ad uccidere quante guardie incontrava, Cleomene intanto sopraggiunse, e si trovò dentro con tutte le sue genti prima che i Megalopolitani se ne fossero accorti. Venuti finalmente in chiaro que' ch'erano nella città del loro male, altri si dieder tosto a fuggire, portando seco delle lor cose quelle che venian loro alle mani; altri si uniron coll' armi, e oppostosi a' nemici e fattisi loro contro, non poterono già respingerli, ma dieder campo a que' cittadini che sen fuggivano, di potersi ritirare con sicurezza; cosicchè non rimasero nella città più di mille uomini, e gli altri tutti, unitamente a' figliuoli ed alle consorti, si ricovrarono, prima d' esser colti, in Messene. Salvossi pur anche buona quantità di quelli che messi eransi alla difesa e che combattevano, e presi non ne furono se non assai pochi, fra' quali Tearida e Lisandrida, personaggi illustri e poderosi al maggior segno fra tutti i Megalopolitani: e per ciò tosto che i soldati gli ebber colti, li condussero a Cleomene. Lisandrida pertanto come da lungi ancora veduto ebbe Cleomene, alzò la voce e gli disse: *Ora tu ben puoi, o re de' Lacedemonj, renderti gloriosissimo col far un' azione più bella di quella che testè fatta hai, e degna sopra ogn' altra di un re.* E Cleomene immaginandosi ciò che gli fosse per chiedere, *E che vuoi dire, o Lisandrida?* risposegli. *Imperciocchè tu non pretenderai certo che io restituisca a voi la città.* E Lisandrida. *Questo appunto*, disse, *io ti chieggo, e ti consiglio di non distruggere una tanta città; ma di riempirla in vece di amici e alleati che ti sien fidi e costanti*,

rendendo a' Megalopolitani la loro patria, e facendoti il salvatore di un popolo così numeroso. Cleomene allora, rimastosi breve spazio taciturno, *Difficile egli è*, poi rispose, *l'assicurarsi intorno a tai cose; pure vinca sempre appo noi Spartani ciò che è di gloria piuttosto che ciò che apporta vantaggio.* Dette ch' ebbe queste parole, inviò gli stessi personaggi a Messene insieme con un suo banditore a far sapere a' Megalopolitani ch' ei restituiva lor la città purchè lasciasser gli Achei, e si unissero in amistà ed alleanza con lui. Quantunque così benigna ed umana fosse la esibizion di Cleomene, non permise Filopemene che i Megalopolitani rompesser la fede che gli stringeva agli Achei, ma calunniando Cleomene con dire che in vece di voler restituir la città, cercava in oltre di averne in sua mano anche i cittadini, cacciò Tearida e Lisandrida fuor di Messene. Questi era quel Filopemene, che primeggiò poi fra gli Achei, e grandissima s'acquistò gloria fra' Greci, come si è scritto in particolare nella di lui vita. Riferite che furono tai cose a Cleomene, egli che conservata aveva quella città affatto illesa ed intatta, cosicchè non vi fu alcuno che ne furasse neppur la minima cosa, si esasperò allora e si sdegnò sommamente, la saccheggiò, e ne mandò le statue e le dipinture a Lacedemonia. Smantellate avendo poscia e guastate moltissime e grandissime parti di essa, si levò di là, e tornossene a casa per timor che aveva di Antigono e degli Achei. Pur questi non fecer nulla. Imperciocchè trovavansi allora in Egio, dove teneano una dieta. Ma poichè salito Arato in ringhiera, stato si fu quivi lunga pezza piagnendo colla clamide dinanzi alla faccia, onde tutti sorpresi furono da stupore, e istanza fa-

cengli che favellasse; e poich'ebbe lor detto che Megalopoli ruinata era da Cleomene, tosto si disciolse allor l'assemblea, restati essendo gli Achei sbalorditi alla nuova di una così presta e così grande sciagura. S'accinse bensì Antigono a voler soccorrere quella città; ma poichè la milizia sua lentamente moveasi da'luoghi dove svernava, le ordinò di rimanersene tuttavia quivi; ed egli passò ad Argo, menando seco non molti soldati. Per la qual cosa ben vedesi che anche il secondo intraprendimento di Cleomene, quantunque sembrasse di un ardire temerario e furioso, mosso fu non di meno, al dir di Polibio, da molta prudenza ed assennatezza. Conciossiachè sapendo Cleomene, dic'egli, che i Macedoni dispersi erano a svernare per le città, e che Antigono svernava in Argo co' suoi amici e con poco numero di mercenarj, irruzion fece nella regione Argolica, divisando o di superare Antigono, se stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, o, se ciò far non osasse, di dargli biasimo appo gli Argivi; il che appunto addivenne. Perocchè devastata venendo quella regione, e venendone tolta e via strascinata ogni cosa, ciò mal comportando gli Argivi, si unirono alle porte del re, dove metteano alte grida, facendogli istanza che o combattesse, o rinunziasse il comando a personaggi più valorosi di lui. Ma Antigono pensando (come pensar appunto doveva un condottiere prudente) che fosse cosa di obbrobrio l'esporsi a rischio fuori di proposito, e abbandonare la sicurezza, non già il sentirsi sparlar contro da que' di fuori, sen rimase dentro, e fermo tennesi ne' suoi divisamenti. Cleomene poi dopo di essersi inoltrato coll'esercito fino alle mura, e aver contaminata e guastata,

senza timore, ogni cosa, si ritirò. Poco dopo, udito avendo che Antigono avanzato si era di bel nuovo fino a Tegea, come per voler indi invadere la Laconia, raccolse egli subito i soldati suoi, e marciando per un'altra via, onde schivare Antigono, comparve allo spuntar del giorno sotto la città degli Argivi, devastando la pianura, e non recidendo già le biade, come fanno gli altri, colle falci e colle spade, ma battendole con legni lunghi fatti a guisa di spada falcata; di modo che in tal maniera quasi per divertimento e senza veruna fatica a terra gittarono, in camminando, e mandarono a male tutta la messe. Come giunti furono al ginnasio Cillarabio, si mossero per appiccarvi fuoco; ma Cleomene non permise, risguardando come un impeto di sdegno, anzichè come un'azione lodevole, ciò ch'egli avea fatto a Megalopoli. Quindi essendo Antigono prima tornato ad Argo subitamente, e poscia occupati avendo con guernigioni i monti e le eminenze tutte, Cleomene per mostrare di trascurarlo e di tenerlo in dispregio, mandò un araldo alla città a chieder le chiavi del tempio di Giunone per sacrificare alla Dea prima di partirsene. Essendosi così preso giuoco e fattosi beffe de' nemici con tale ironia, e sacrificato avendo alla Dea presso al tempio che serrato era, condusse poi l'esercito a Fliunte; e di là, scacciati quelli che custodiano Ologunto, scese giù lungo l'Orcomeno, avendo non solamente fatto prendere spirito e ardire a' suoi cittadini, ma acquistato credito anche presso i nemici di personaggio ben atto a reggere eserciti, e degno di maneggiar grandi affari. Imperciocchè l'essersi egli mosso colle forze di una sola città, e l'aver guerreggiato ad un tempo contro la possanza de' Macedoni, con-

tro tutti i Peloponnesi e contro le regie facoltà che somministrate veniano, e l'aver pure non solamente mantenuta illesa la Laconia, ma danneggiate in oltre le terre nemiche, e prese tante città, sembrava cosa di una bravura e magnanimità non volgare. Ma il primo che disse che i danari i nervi sono delle operazioni, e' pare che ciò abbia detto principalmente in riguardo alla guerra. E Demade, ordinando una volta gli Ateniesi che fossero tratte giù le triremi e riempiute di gente, e non avendo essi danari, *E si vuol*, disse, *pensar prima a impastar il pane, che a regger la prora*. Raccontasi pure che anche l'antico Archidamo, sotto il principio della guerra del Peloponneso, venendogli fatta istanza dagli alleati, perchè determinasse le contribuzioni che esser doveano somministrate, disse loro che la guerra non ha determinata misura di nutrimento. Conciossiachè siccome quegli atleti che esercitato abbiano il corpo, atterrano a lungo andare e vincono quelli che solamente ben disposti sieno della persona, e gli ammaestramenti sappian dell'arte; così pure Antigono insorto essendo a far guerra con molte forze, affaticava e deprimeva Cleomene, il quale a grande stento e con ristrettezza somministrava la mercede a' soldati estranei e il nutrimento a' cittadini; quando per altro le circostanze del tempo erano in favore di Cleomene, contrariato venendo Antigono dalle proprie sue faccende domestiche: perocchè i barbari, essend'ei lontano, scorrevano e saccheggiavano la Macedonia. E in allora appunto giù calato era, e irruzion faceva un esercito numeroso d'Illirj, da cui veggendosi i Macedoni devastare, mandarono chiamando Antigono. E se avvenuto fosse che state arrecate gli fosser le lettere poco

prima della battaglia, subitamente addietro sarebb'egli tornato, dando un addio per lungo tempo agli Achei. Ma la fortuna, che in un breve momento decide intorno alle più grandi faccende, veder fece allora quanto sia il peso e il potere di un punto solo; mentre subito dopo la battaglia fatta in Sellasia, e dopo che perduto ebbe Cleomene l'esercito e la città sua, vennero i messi a richiamar Antigono; e ciò principalmente rendè più compassionevole la calamità di Cleomene: imperciocchè se rattenuto si fosse per due soli giorni, e schivato avesse il venire a conflitto, non avrebbe più avuto bisogno di combattere; ma sarebber già partiti i Macedoni, ed egli pacificato sarebbesi cogli Achei, assoggettandoli a quelle convenzioni che a lui fosser piaciute. Ora però, per mancanza di danari, come si è detto, affidar dovendo ogni cosa all'armi, costretto fu di mettersi in battaglia con ventimila soldati, come dice Polibio, contro di trentamila. In tale pericoloso cimento si mostrò egli un condottiero ammirabile; e pronti ebbe e coraggiosi i suoi cittadini, nè potè dolersi de' mercenarj che combatterono anch'essi valorosamente; pure sen restò egli oppresso dalla maniera dell'armatura de'nemici, e dalla grave forza della loro falange. Filarco racconta che usato gli fu pur tradimento, e che questo, sopra tutto, le cose rovinò di Cleomene. Conciossiachè comandato avendo Antigono agl'Illirj ed agli Acarnani di far nascosamente una giravolta, e attorniare uno de' corni dell'armata nemica, il quale governato era da Euclida fratel di Cleomene, e quindi mettendo in ordinanza per la battaglia l'altre sue forze, Cleomene che stava in osservazion da una vetta, e non vedeva in alcuna parte l'armi degli

Illirj e degli Acarnani, prese a temere che Antigono servito non si fosse di que' soldati per una qualche trama sì fatta. Chiamato però Damotele, a cui data era incumbenza d'invigilar sopra gli agguati, gli diede commissione di osservar bene e d'indagare come stesser le cose alle spalle e al d'intorno dell'ordinanza. Ma avendogli risposto Damotele (il quale, per quanto vien detto, stat' era anticipatamente corrotto con danari da Antigono) che non si prendesse pensiero per quella parte, come tutto si trovasse in sicuro, e che solamente badasse a quelli che avea di fronte, e pensasse a sconfiggerli, egli, prestatogli fede, mosse contro Antigono, e coll' impeto di quegli Spartani che avea d' intorno, respinta avendo la falange de' Macedoni, mentre questi cedeano, seguitò esso vittorioso a incalzarli ed a batterli per ben cinque stadj. Ma sentendo poscia che Euclida dall' altra banda tolto era in mezzo, fermossi, e veduto il pericolo, *Tu se' morto*, disse, *carissimo fratello mio, tu se' morto; ma da generoso, ben degno d'essere invidiato da' fanciulli di Sparta, e celebrato dalle nostre donne colle lor canzoni*. Così restato essendo morto Euclida co' suoi, e di là venendo i vincitori a farsi sopra Cleomene, egli costernati veggendo i soldati suoi che non ardian più di tenersi ivi fermi, si volse a salvar sè medesimo. Narrasi che vi periron molti anche de' soldati mercenarj, e che de' Lacedemonj, i quali eran seimila, non ne camparono se non dugento. Giunto che fu nella città, esortava que' cittadini che gli si facevano incontro ad accogliere Antigono; e disse che s'egli o col vivere o col morir suo potuto avesse recar utile a Sparta, egli certo l'avrebbe fatto. Veggendo poi le donne correr a quelli che fuggiti erano

insiem con lui, e prender le loro armi, e presentar ad essi da bere, egli entrò in sua casa; dove una donzella, condotta da Megalopoli e di condizion libera, ch'ei si teneva dopo la morte di sua consorte, andogli pur incontro, com'era solita, volendolo ristorare dalle fatiche della milizia; ma egli nè soffrì di bere, quantunque assetato fosse, nè di sedersi, quantunque fosse affaticato: e coll'armi indosso, come si trovava avere, appoggiò la mano obbliquamente ad una colonna, e piegata la faccia sul cubito, e in questa guisa riposato essendosi non lungo spazio, e scorsi avendo col pensiero tutti i divisamenti, si mosse finalmente insiem cogli amici e andossene al porto Gitio, ed entrati in navi, per questo appunto tenute ivi in pronto, se ne partirono. Avendo quivi Antigono avuta subito in suo poter la città, e trattati avendo i Lacedemonj benignamente, e non già vilipesa nè insultata la dignità di Sparta, ma anzi restituite ad essa e le leggi e il governo, se ne partì il terzo giorno, dopo che sacrificato ebbe agli Dei, riferito essendogli che in Macedonia suscitata erasi una gran guerra, e disertato veniva il paese da' barbari. Messo di già attorno se gli era un morbo, che passò poi in corruzione totale ed in un catarro continuo: pure non si perdè già ei di coraggio, ma ebbe vigor bastante per sostenere i combattimenti che a incontrar ebbe nel proprio paese; tanto che dopo una grandissima vittoria, e una strage di barbari numerosissima, sen morì più glorioso, per aver nella battaglia, come è probabile, e come racconta Filarco, gridato sì forte che gli si ruppe il petto: e nelle scuole sentiasi dire che, dopo aver già riportata vittoria, gridando ad alta voce per allegrezza, *O bello o felice giorno*, rigettata aveva

quantità grande di sangue, e quindi attaccato da una gagliarda febbre, era morto. E questo è ciò che avvenne intorno ad Antigono. Cleomene poi partitosi di Catera, approdato era ad un'altr'isola chiamata Egialia; ed essendo per passar di là a Cirene, uno dei di lui amici, che nominavasi Tericione, uomo che nelle sue gesta mostrato avea grande coraggio, e altero era sempre nei suoi discorsi e millantatore, fattosegli a parlare da solo a solo, *Una morte bellissima*, disse, *o re, abbiam noi rifiutata non morendo in battaglia: eppur tutti ci hanno sentiti dire che Antigono non supererebbe giammai il re degli Spartani, se non se con ucciderlo. Ora però un'altra morte ci si presenta, che tiene il secondo grado in gloria e in valore. Dove andiamo noi, navigando senza considerazione, fuggendo una morte che ci è vicina, e cercandone una lontana? Imperciocchè se di obbrobrio non è che i successori di Ercole servano a' successori di Filippo e di Alessandro, lasciamo a maggior nostro vantaggio una sì lunga navigazione, dandoci da noi medesimi in mano ad Antigono, il quale è ben probabile che tanto sia a Tolomeo superiore, quanto superiori sono i Macedoni agli Egiziani. E se poi reputiam cosa indegna l'essere signoreggiati da quelli, dai quali stati siam vinti coll' armi, a che mai sottometterci alla signoria di chi vinti non ci ha, onde venghiamo a farci veder peggiori non pure di un solo, ma di due, di Antigono col fuggire da esso, di Tolomeo col piaggiarlo? Diremo forse che vai tu in Egitto per cagion di tua madre? Bello spettacolo al certo e giocondo tu le saresti, quando alle donne di Tolomeo avess' ella a mostrare il figliuolo suo fuggitivo e prigioniero, di re ch' egli era. Sinchè arbitri siamo noi delle*

proprie nostre spade, sinchè veggiam tuttavia la Laconia, non ci libereremo qui da tale sciagura, e non ci scuseremo così presso quelli che periti sono in Sellasia a difesa di Sparta? ma star vorremo sedendo in Egitto, e domandando qual satrapo lasciato siasi da Antigono in Lacedemonia? Dette avendo Tericione tai cose, Cleomene risposegli: *E che! tenendo tu dietro alla morte, o sciaurato, la quale è cosa a tutti in pronto e facilissima da ottenersi sopra ogn' altra cosa umana, ti credi tu d' esser uomo forte, quando vieni così ad usare una fuga più vergognosa ancor della prima? Conciossiachè stati vi sono già uomini anche da più di noi che pur dovuto hanno cedere a' loro nemici, o soppiantati dalla fortuna, o sopraffatti dalla moltitudine: ma chi resister non sa alle fatiche e alle angustie, nè a' biasimi ed alle opinioni degli uomini, vinto rimane dalla sua propria fiacchezza: convenendo che la morte che da sè stesso alcun dar si voglia, non sia già una fuga dalle operazioni, ma un' operazione: perocchè turpe cosa ella è il vivere e il morir per sè soli; al che tu ora ci esorti affrettando di uscire delle presenti sciagure, senza far nulla di bello e che apporti vantaggio. Ma io penso che nè a te nè a me non si convenga l' abbandonar le speranze di poter giovare alla patria. Quando poi abbandonati ci vedrem noi da tali speranze, agevole ci sarà allora, se v..remo, il morire.* Tericione non gli contraddisse punto; ma alla prima opportunità ch'ebbe di potersi scostar da Cleomene, se n'andò lungo il lido e si uccise. Cleomene poi di là partitosi, approdò in Libia; e accompagnato quindi da' ministri del re, giunse in Alessandria. Presentatosi a Tolomeo, non ebbe in su le prime da esso se non se accoglienze assai limitate e co-

muni; ma dato avendo poi saggio del suo pensare, e mostrato essendosi uomo pieno di assennatezza, e nel conversar quotidiano fatt' avendo vedere come il Laconico e semplice suo trattare aveva in sè una gentile graziosa franchezza, non deturpando punto la nobiltà sua, nè punto piegar lasciandosi dall' avversa fortuna; e quindi sembrando egli uomo più acconcio di que' che parlavano solo per dar piacere e per adulare, sentì allor Tolomeo grande erubescenza e gran pentimento d' aver trascurato un tal personaggio, e averlo abbandonato ad Antigono, che acquistata s' avea però tanta gloria e tanto potere. Per la qual cosa confortandolo egli allora con onori e con amorevolezze, sperar gli faceva che rimandato avrebbelo in Grecia con navi e danari, e rimesso nel regno: e intanto gli passava un assegnamento di ventiquattro talenti all' anno, co' quali viveva egli e gli amici suoi parcamente e sobriamente, consumandone la maggior parte in cortesie, e in sovvenir quelli che si ricovravano dalla Grecia in Egitto. Il vecchio Tolomeo pertanto sen morì prima di effettuare il ritorno di Cleomene: (1) e quindi caduta essendo tosto quella reggia in grandi dissolutezze ed intemperanze di vino e di donne, veniano ad essere trascurati gli affari di Cleomene. Imperciocchè il re medesimo talmente guasto avea l' animo dalle donne e dal vino, che quando si trovava più sobrio ed era nella sua maggior serietà, attendeva a celebrar feste, ed a raggirarsi per la reggia sua con un timpano; amministrate venendo intanto le faccende più importanti del regno da Agatoclea,

(1) *Egli morì l' ultimo anno dell' Olimpiade CXI, 219 anni prima dell' Era Cristiana.*

amica del re, e dalla di lei madre e da Enante tulliano. Nulla di meno sembrava da prima che il nuovo Tolomeo qualche uso facesse anche di Cleomene. Imperciocchè temendo egli il fratello suo Magà, che, in grazia della madre, molto poteva presso la milizia, tirò a sè Cleomene, e a parte il voleva de' suoi più secreti sinedrj, dove divisava di levar la vita a quel suo fratello. Quantunque pertanto tutti gli altri a così fare lo confortassero, Cleomene solo disapprovò un tale avviso, dicendo che, se fosse possibile, sarebbe anzi d'uopo che nascessero al re molt'altri fratelli, per la sicurezza e per la buona amministrazion delle cose. Dette avendo quindi Sosibio (il qual era quegli, fra gli amici del re, che moltissima possanza avea) che non avrebber potuto assicurarsi mai de' soldati mercenarj, sinchè Magà vivesse, Cleomene rispose gli, che intorno a ciò non aveasi punto a temere: perocchè fra que' mercenarj ve n'erano più di tremila del Peloponneso, suoi dipendenti in maniera, che bastato sarebbe ch'ei dato avesse un cenno, e prontamente sarebber eglino accorsi coll'armi. Questo ragionare fece che ben si credesse esser Cleomene affezionato al re, e acquistar fecegli credito di aver gran potere. Ma in progresso poi di tempo, accrescendosi la timidità di Tolomeo dalla di lui debolezza, e, siccome avvenir suole dove non siavi punto d'intendimento, tenuta venendo per cosa sicurissima il temer tutto e il diffidare di tutti, quel ragionare medesimo rendea Cleomene formidabile ai cortigiani, come uomo che assai valeva appo i soldati estranei; e poteansi udir molti i quali diceano ch'era egli un leone che si raggirava fra pecore. E per verità di un sì fatto costume ap-

punto egli appariva in quella corte, guardando sottocchi tacitamente e ben osservando tutto ciò che vi si facea. Più non volle egli pertanto chieder navi e soldati: ma sentendo che morto era Antigono, che gli Achei imbarazzati erano in una guerra contro degli Etoli, e che le faccende stesse lo desideravano e lo invitavano, trovandosi il Peloponneso in tumulto e in dissensione, chiedeva allora d' esser là mandato egli solo cogli amici suoi. Pur ei non persuase persona; e il re non gli dava neppure udienza, trattenendosi di continuo in mezzo a femmine, a tripudj e a baccani. Sosibio poi, il quale a tutto soprantendeva e dirigeva tutto, s' avvisava che trattenuto venendo ivi Cleomene contro sua voglia, difficile sarebbe da maneggiarsi e formidabile; e anche mandato venendo via, sarebb' egli uomo ardimentoso e intraprenditor di gran cose, egli che veduto avea come quel regno infermo e viziato fosse. Imperciocchè già i donativi non lo mitigavano punto: ma siccome il toro che rappresenta il dio Api, quantunque sia lautamente e deliziosamente nodrito, desidera non di meno di vivere secondo la natura sua, e di correre e di saltare liberamente, e mostra ben chiaro che si cruccia di dimorar fra le mani del sacerdote; così pur Cleomene non aveva a grado veruna di quelle mollezze; ma, come un altro Achille,

Restando quivi si struggeva il core,
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Essendo le cose adunque così ad esso contrarie, giunse in questo mentre Nicagora Messenio in Alessandria, uomo che odio portava a Cleomene, e facea mostra d' essergli amico; il quale venduto avendogli una volta un bel podere, non ne avea poi riscosso mai il prezzo, per trovarsi,

credo, Cleomene in penuria di danaro, e per essere occupato, come possiamo immaginarci, è impedito ognor dalle guerre. Cleomene pertanto, il quale a caso su l'estremità passeggiava allora del porto, vedutolo scender giù dalla nave, lo salutò affettuosamente, e domandogli qual motivo il conducesse in Egitto: e Nicagora salutato avendolo anch'esso a vicenda col mostrargli pur grande amorevolezza, e avendogli detto ch'ei menava al re bei cavalli da guerra, datosi Cleomene a ridere, *Io vorrei piuttosto*, risposegli, *che tu menate gli avessi sonatrici di sambuche, e zanzeri: perocchè queste or sono le cose alle quali principalmente il re inclina.* Anche Nicagora allora si mise a ridere. Ma pochi giorni dopo rammemorando a Cleomene il podere vendutogli, il pregava di volerne sborsar il prezzo, parlandogli in modo, come non foss' ei stato per venire a dargli molestia, se nello spacciar le sue merci non avess'egli avuto un qualche discapito; e avendogli risposto Cleomene, non restargli più nulla di ciò che il re gli somministrava, quegli rimastone mal contento, se ne andò a riferir a Sosibio l'ingiurioso motteggio di Cleomene contro del re. Sosibio però accolse ben volentieri una tal relazione: ma cercando costui una più forte cagione d'irritare il re, persuase Nicagora a lasciar, partendo, una lettera scritta al re medesimo contro Cleomene, come questi determinato avesse, quando potesse aver da lui triremi e soldati, di andarsene ad occupare Cirene. Scritte ch'ebbe Nicagora queste cose, imbarcossi e andò via. Dopo quattro giorni recata avendo Sosibio la lettera a Tolomeo, con far vista d'averla ricevuta pur allora, e avendo irritato così questo giovane, deliberato fu di far

entrar Cleomene in una grande abitazione, dove trattato fosse nella stessa maniera di prima, e fossegli solamente vietato l'uscirne. Anche queste cose pertanto erano di afflizione a Cleomene: ma tuttavia in più molesta aspettazione si stava intorno all'avvenire per un così fatto accidente. Tolomeo figliuol di Crisermo amico era del re, e avea sempre usato con Cleomene benignamente, cosicchè qualche familiarità passava fra loro, e una scambievole franchezza e libertà di parlare. Allora dunque mandato avendo Cleomene a pregarlo di portarsi a lui, egli vi si portò, e seco abboccossi con piacevolezza, levandogli i sospetti, e scusando il re: ma uscendo poi fuori di quella abitazione, e non accorgendosi d'aver dietro Cleomene che il seguì fino alle porte, si fece a riprendere aspramente le guardie, perchè con trascuranza e con infingardia custodissero una fiera sì grande, e che malagevolmente poi sarebbesi presa. Ciò udito avendo Cleomene colle proprie sue orecchie, e ritirato essendosi prima che Tolomeo se ne avvedesse, raccontò la cosa agli amici. Subito adunque gittaron via tutti quelle speranze che aveano da prima, e accesi di sdegno consultaron fra loro di voler morire in una maniera degna di Sparta, vendicandosi dell'ingiuria e dell'insolenza di Tolomeo, e di non istarsi già ivi aspettando, quasi vittime impinguate, di venir poi trucidati. Imperciocchè incomportabil cosa ella era, che spregiato avendo Cleomene le convenzioni di pace con Antigono, personaggio bellicoso e pien di valore, si stesse allora attendendo la comodità di un re iniziato di Cibele, fin tanto che deponendo il timpano e cessando dal baccano, venisse a dargli morte. Avendo eglino così di-

visato, ed essendo per avventura Tolomeo andato allora a Canopo, sparsero in prima voce che il re metter volea Cleomene in libertà. Poscia, essendo costume del re il mandar a quelli che fossero per esser liberati da prigione una lauta cena e de' regali, gli amici di Cleomene gli allestiron molte di sì fatte cose, e gliene mandarono, ingannando i custodi, che le credeano mandate dal re: perocchè quindi Cleomene, inghirlandatosi, sacrificò, e diede abbondante parte di quelle cose medesime agli stessi custodi, e collocatosi poi a tavola, cenò insiem cogli amici. Dicesi che si moss' egli all' impresa più presto di quello che aveva determinato, saputo avendo che uno de' familiari, consapevole della faccenda, stat' era fuori a giacersi con una femmina di cui era innamorato. Per lo che intimoritosi che la cosa indicata non fosse, essendo già mezzo giorno, e sentendo che i custodi ancora dormivano per effetto di ebbrezza, postasi indosso la tonaca e scioltane la cucitura dell' omero destro, balzò fuori colla spada ignuda, unitamente agli amici ch' erano tredici, allestiti anch' eglino alla foggia medesima. Trovavasi fra questi Ippota che, quantunque zoppo fosse, pure in quella prima foga uscì fuori anch' ei prontamente; ma quando poi vide che gli altri camminavano meno spediti in grazia di lui, facea loro istanza perchè gli togliesser la vita, e non volesser guastar quell' impresa per aspettare un uomo disutile. In questo mentre passando a caso presso a quelle porte uno degli Alessandrini che menava un cavallo, gliel tolsero e montar su vi fecero Ippota, e quindi correndo se n' andavano per le strade, ed esortavano il popolo a mettersi in libertà. Ma il popolo non avea forza se non

di lodare e d'ammirar l'ardir di Cleomene, nè v'era chi osasse tenergli dietro e dargli soccorso. Tre di loro pertanto, fattisi tosto addosso a Tolomeo di Crisermo, nel mentre che uscia fuori dell'atrio, l'uccisero. Correndo poi in cocchio verso di loro un altro Tolomeo che in custodia avea la città, queglino gli mosser pur contro, ne sbaragliarono i ministri e i satelliti, e tratto lui giù del cocchio, lo trucidarono. Indi s'inviaron essi alla rocca con intenzione di romper ivi la carcere, e servirsi della quantità grande de'prigionieri che dentro vi erano Ma i custodi li prevennero, ben chiudendo quel luogo e mettendovi forti ripari; cosicchè tornata essendo vana a Cleomene anche questa prova, se n'andava poi egli qua e là vagando per la città, non congiungendosi ad esso persona alcuna, ma fuggendo tutti e paventando. Allora però Cleomene desistendo dall'impresa, e dicendo verso gli amici suoi, *E non è punto da meravigliarsi che qui comandin le donne ad uomini che fuggono la libertà*, confortava tutti a voler terminare la vita in una maniera degna di loro, e di quella azione alla quale s'erano accinti. Il primo ad essere ucciso fu Ippota, il quale ottenne con preghiere di venir ferito da un de'più giovani. Quindi ognuno degli altri uccise prontamente e intrepidamente sè stesso, rimanendo solo quel Panteo che il primiero fu a impadronirsi di Megalopoli. Essendo questi sul fiore degli anni, bellissimo della persona, e di un'indole ottima per la buona disciplina al di sopra degli altri giovani, fortemente amato era dal re, il quale comandato gli avea che solamente dopo che veduto avesse lui morto e gli altri tutti, si uccidesse pure ancor esso. Giacendosi però già tutti

distesi al suolo, Panteo s'accostò a loro, e tentolli ad uno ad un colla spada, per vedere se ve ne fosse alcun di vivo: e poichè punto avend' ei pur Cleomene presso al talone, veduto l'ebbe raggrinzare il volto, il baciò, e poi gli si pose a sedere accanto; e finalmente, dopo che fu morto, abbracciollo, e si uccise. Così adunque terminò la vita Cleomene, il quale regnò sedici anni in Lacedemonia, e sì fatto uomo si fu. Divulgatasi la nuova per tutta la città, Cratesiclea, quantunque donna fosse d'animo forte e generoso, perdè in una tanta calamità il coraggio suo, e abbracciati i figliuoletti di Cleomene, altamente si rammaricava. Il maggiore di questi figliuoletti, salito sul tetto della casa, si gittò giù capovolto, ciò che alcuno aspettato mai non sarebbesi. Benchè ne fosse però assai mal concio, pur non morì: ma sollevato fu, quantunque gridasse, e si sdegnasse che impedito gli fosse il morire. Tolomeo poi, come sentite ebbe tai cose, diede commissione che il corpo di Cleomene circondato fosse di cuojo e sospeso in alto, e che uccisi fossero i di lui figliuoli e la madre, coll'altre donne ch'eran con essa, fra le quali trovavasi la moglie di Panteo, donna bellissima e di fattezze nobilissime. Sposata erasi di recente con esso lui, e nel maggior fervore de' loro affetti a incontrar ebbero tali sciagure. Subito da principio volea già ella navigar insieme con Panteo, ma ciò non le permisero i genitori, e la rattennero a viva forza rinchiusa. Pure poco dopo, procacciatosi un cavallo e alcuni pochi danari, di notte tempo fuggì, e a tutto corso portossi a Tenaro, ed ivi montò in una nave che partiva alla volta di Egitto. Andatasene così a ritrovare il marito suo, tollerati avea senza

afflizione e lietamente insieme con esso i disagi della vita in quel paese straniero. Allora pertanto conduceva ella per mano Cratesiclea, mentre da soldati venia tratta al supplicio, e ne sostentava il peplo, ed esortavala a star di animo forte: nè Cratesiclea sbigottita era già dall'imminente sua morte; ma chiedea questo solo, d'essere fatta morire prima di que' fanciulletti. Con tutto ciò arrivati che furono al luogo dove soliti erano i ministri di compiere sì fatte esecuzioni, scannarono prima i fanciulletti sotto gli occhi stessi di Cratesiclea, e poi lei medesima, che altro non disse in tanti guai se non se: *O figliuoli miei, a che siete voi giunti!* La moglie poscia di Panteo, che robusta era e di grande statura, cintosi d'intorno il pallio, si prendea cura, senza far parola e quietamente, di ben accomodare e comporre, per quanto le era possibile, ognuna dell'altre donne che uccise veniano: e finalmente dopo tutte, componendo pure sè stessa, e distendendo giù il pallio, e non permettendo che veruno le si accostasse, nè che pur la mirasse fuorchè quel solo a cui n'era l'uccisione commessa, incontrò la morte eroicamente, senza aver punto bisogno di chi poi l'acconciasse e la ricoprisse: sì fattamente conservò ella anche in morte l'onestà dell'animo suo, e guardò il suo corpo con quella cura con cui guardato sempre avealo in vita. Così avendo adunque Lacedemonia rappresentato in questa tragedia di donne un valore emulo di quello degli uomini nell'estreme circostanze più calamitose, veder fece che la virtù non può venir ingiuriata dalla fortuna. Pochi giorni dopo, quelli che custodivano il corpo di Cleomene sospeso alla forca, videro un dragone assai gran-

de, che avviticchiato eragli intorno al capo e coprivagli il volto, acciocchè verun uccello carnivoro non andasse ad attaccarvisi. Quindi preso fu il re da superstizione e da tema, e quindi cominciaron le donne a far dell'espiazioni, quasi stato fosse tolto di vita un personaggio caro agli Dei, e di una natura da più dell'umana: e gli Alessandrini là tutti correano, chiamando Cleomene eroe e figliuol degli Dei: se non che ad acchetarli poi vennero le persone più sagge, mostrando la ragione di una tal cosa, e dicendo che siccome i corpi de' buoi, quando sieno corrotti, nascer fanno le pecchie, e que' de' cavalli le vespe, e que' degli asini gli scarafaggi; così pure i corpi umani, allor che guastandosi gli umori della midolla, concorrano e si stringano insieme, nascer fanno i serpenti: il che osservato avendo gli antichi, fatt' hanno familiare agli eroi, sovra ogn' altro animale, il dragone.

FINE DEL TOMO UNDECIMO.